



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

# l'Unità

anno 78 n.169

sabato 15 settembre 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

**BB·B**  
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.  
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

«Non è uno scontro tra religioni. Evitiamo il contagio del fanatismo.»



Né il mondo Occidentale né l'Islam sono il "Grande Satana".

Amos Oz, Corriere della Sera, Venerdì 14 settembre.

## America alle armi, il mondo in ansia

Bush richiama in servizio 50mila riservisti, il Congresso unito dice sì all'uso della forza  
I Talebani minacciano: tutto l'Islam contro gli Usa. Powell avverte Kabul: voi responsabili



L'America si prepara a combattere. Le navi da guerra sono in movimento, gli aerei spiccano il volo. Bush ha deciso di richiamare in servizio 50mila riservisti. La macchina dell'attacco è partita. Il Congresso ha dato il via libera all'uso della forza. Nel mirino, il terrorista saudita Osama Bin Laden, accusato numero uno del feroce assalto a New York e Washington. Gli Usa sono convinti che si nasconda in Afghanistan e Colin Powell accusa il regime dei Talebani di essere comunque responsabili dell'«attacco alla civiltà». Kabul si prepara. E minaccia. Se l'America ci attacca, diciamo i Talebani, reagiremo in tutti i modi, facciamo appello a tutto l'Islam contro gli Usa. Solo ieri Bin Laden aveva fatto sapere che ci sono migliaia di ragazzi pronti a sacrificarsi in giro per il mondo. La tensione insomma è alle stelle. L'Europa assicura il sostegno agli alleati americani. Riunito il Consiglio di Difesa italiano con Ciampi: lotta senza quartiere al terrorismo. E il cardinale Sodano dice: anche il Vaticano è a rischio. Rafforzata la vigilanza attorno a San Pietro. Ieri in tutto il mondo tre minuti di silenzio per ricordare le vittime.

### I NUOVI ALLEATI DEGLI USA

Sigmund Ginzberg

Fermiamoci a ragionare. Dopo quel che è successo martedì niente sarà più come prima, si è detto. Dovrebbe valere anche per i ragionamenti. Bush ha dichiarato guerra, guerra guerreggiata, non metaforica, ai terroristi. La farà. Probabilmente presto: non può permettersi di tergiversare oltre un certo limite. Ma quale guerra? Ha promesso di «condurre il mondo alla vittoria». Ma che vinca o meno dipende proprio dalla risposta a questo interrogativo. Che non è affatto semplice, né scontata. Perché quel che farà l'America, qualunque sia la risposta, non sarà più soltanto una reazione, più o meno obbligata, a quel che è successo. A seconda delle scelte sarà davvero la contromossa di George W. Bush, un passo verso la «vittoria», o finirà col'essere di fatto, a dispetto di ogni intenzione contraria, la seconda mossa di Osama bin Laden, o di chi per lui. Bush per primo sembra esserne cosciente. «Questa guerra è cominciata nel modo, coi tempi scelti dai terroristi. Vi prometto che si concluderà nel modo, coi tempi scelti da noi», ha detto parlando a New York alla cerimonia per le vittime.

ALLE PAGINE 2-14

## Perdite gravi in tutte le Borse

Tensione in attesa che riapra Wall Street. Milano brucia 65mila miliardi

### UN DILEMMA, CRACK O PATRIA

Ferdinando Targetti

L'attentato di martedì 11 settembre 2001 che ha distrutto le torri gemelle di New York e che ha creato una ferita indelebile in quella città, in quel Paese e nel mondo civile (occidentale, orientale e meridionale), non ha provocato solo una incrinatura in un simbolo del capitalismo americano, ma ha aggiunto un ulteriore elemento di precarietà all'economia mondiale. Per l'economia mondiale l'attentato non poteva avvenire in un momento peggiore, perché il mondo era già prossimo ad una recessione o forse vi era già dentro. Quella del primo semestre del 2001 era una brutta recessione, peggiore delle precedenti perché era sincronizzata in tutto il mondo, come non lo erano mai state le recessioni mondiali dagli anni '30. Nel 1991 per esempio gli Stati Uniti erano in recessione, ma Germania, Giappone ed Estremo Oriente non lo erano. Oggi invece le cose sono diverse: nel secondo trimestre di quest'anno il Giappone mostra una caduta del reddito su base annua del 3,2%, l'America Latina è in contrazione, l'estremo Oriente risente della crisi di sovrapproduzione del settore tecnologico.

SEGUE A PAGINA 31

Il crollo delle Borse in tutta Europa ha il volto della paura e dell'attesa di un possibile conflitto internazionale. Tutti i mercati europei hanno subito pesanti perdite. A Milano, il Mibtel ha lasciato sul terreno il 6,27% e bruciato in una sola seduta quasi 65mila miliardi di lire, pari a una finanziaria di medie dimensioni. I principali listini europei hanno iniziato a perdere sin dalla loro apertura, quando da Kandahar, nel sud dell'Afghanistan, i talebani hanno fatto sapere di essere pronti a pagare qualsiasi prezzo e a usare tutti i mezzi per

vendicarsi se attaccati dagli Stati Uniti. Poi, la notizia del richiamo delle truppe riserviste da parte del presidente degli Stati Uniti, George Bush, e l'ingaggio di due petroliere destinate al trasporto di carburante da parte della marina americana hanno fatto il resto. Tutti i principali esperti finanziari hanno preferito mantenere denaro liquido invece di comprare azioni, anche in attesa dell'apertura di Wall Street, fissata per lunedì prossimo.

A pesare sull'andamento dei mercati anche i timori di una im-

minente recessione economica. I dati sulla produzione industriale statunitense, che hanno mostrato un calo dello 0,8% su base mensile, associati a un incremento dei prezzi alla produzione e per i consumi, hanno accentuato la caduta. Se i segnali sono preoccupanti per l'economista Nicola Rossi, però, non si può ancora parlare di uno «stadio di economia di guerra», anche se la situazione appare fluida e gli scenari possono cambiare di ora in ora.

A PAGINA 5



SEGUE A PAGINA 10

### L'ILLUSIONE DELLA FORZA

Elio Veltri

Dopo l'emozione, lo sgomento e il senso di impotenza per l'attacco terroristico al cuore dell'America, è necessario riordinare le idee, cercare di capire quali saranno le conseguenze sulla vita del popolo americano e degli altri popoli e battersi perché sia imboccata la strada maestra della politica, della legalità e della democrazia. La distruzione delle Torri Gemelle, simbolo del potere economico, e del Pentagono, simbolo del potere militare, paralizza la politica. Indebolisce la democrazia. Compromette le conquiste sociali e il livello di benessere dei cittadini americani e del mondo intero. La politica rischia di essere la prima vittima dei terroristi senza volto e senza umanità perché la spinta a risolvere tutti i problemi in termini militari e di ordine pubblico è un rischio reale ed esiziale. Anche perché le ritorsioni e la repressione sono indirizzate contro nemici sconosciuti, senza volto, senza identità, senza patria. Ne soffrirà la politica degli Stati Uniti e dei paesi alleati, ma anche e, soprattutto, dei poveri del Terzo mondo e dell'ultimo mondo.

SEGUE A PAGINA 9

### fronte del video Maria Novella Oppo Mostri

Ma quanti giorni abbiamo già passato, annichiliti davanti al video, insieme a milioni o miliardi di altri esseri umani, con la immaginazione azzerata davanti a immagini che andavano al di là di ogni immaginazione? Senza capire, senza sapere, solo a vedere e rivedere esplodere il mondo. Il nostro mondo occidentale così come siamo abituati a pensarlo e anche a odiarlo. E, se la generazione del '68 fu la prima a vedersi in tv, planetaria davanti a se stessa, questa del terzo millennio è la prima generazione che ha visto scorrere, in diretta, il film della propria catastrofe. Una catastrofe anche di parole ripetute, annunciate, smentite, commentate e svuotate di senso dall'arrivo di nuove parole sempre più tremende. Finché, per ritrovare un senso, abbiamo dovuto ritrovare noi stessi rispetto a prima, a quando il sonno della ragione non aveva ancora partorito i mostri della fiction, copiati da chi ha lanciato missili umani come lance preistoriche contro New York. Per riprenderci, come i primitivi, abbiamo avuto bisogno di assistere di nuovo ai nostri riti: il dibattito parlamentare, con destra e sinistra distinguibili, e il programma di Michele Santoro.

### NELLA VALLE DELL'ODIO

Fernando Savater

Ultimamente abbiamo visto spesso sugli schermi la distruzione di Manhattan (per opera di mostri antidiluviani, onde gigantesche, astronavi marziane, eccetera) e dunque le immagini incredibili e tremende di martedì scorso avevano, paradossalmente, qualcosa del déjà-vu. Gli antichi credevano che i sogni fossero profezie di eventi futuri; oggi questa funzione viene assolta dai film, sogni condivisi da tante persone (soprattutto se sono film americani). Abbiamo rimproverato molto al cinema yankee la mania di inventarsi supernemici fantastici e catastrofi fiammeggianti per prolungare il clima ispidio della guerra fredda, provvisoriamente cancellato dalla caduta del Muro di Berlino. Forse ora bisognerà correg-

gere quelle accuse e riconoscere che - vuoi per paranoia vuoi per un oscuro complesso di colpa - gli sceneggiatori erano sintonizzati con le possibilità del presente meglio dei loro critici dissenzienti. In un aspetto, però, i vaticini cinematografici differiscono quasi al cento per cento dalla realtà: secondo una raffinata convenzione commerciale, nei film i malvagi finiscono castigati e le catastrofi trovano consolazione in edificanti risvegli di fraternità. Qui, invece, mi sento di scommettere che il dramma al cui inizio abbiamo appena assistito avrà un epilogo assai meno gratificante.

Di fronte all'orrore di ciò che sfugge al controllo, di fronte all'irruzione di ciò che a malapena comprendiamo e che non possiamo riparare, noi umani blateriamo emettendo analisi e giudizi come i bambini che bisbigliano al buio per mettere in fuga la paura. Ci uniamo anche noi al coro dello sconcerto.

SEGUE A PAGINA 7

### Immigrati

Arriva la legge Bossi-Fini: sì ai lavoratori che costano poco

MONTEFORTE A PAGINA 15

la guerra in america

L'Afghanistan lancia l'appello ai musulmani di tutto il mondo: se ci attaccano ci vendicheremo



Un giovane mostra un opuscolo che inneggia a Bin Laden ad Islamabad. Haidari/Reuters

Da studenti a guerrieri di Dio. Nel 1996 presero la capitale ora ospitano il grande nemico

I Taleban - un gruppo di giovani studenti islamici riuniti intorno al mullah Mohammed Omar - fecero la loro prima apparizione nel 1994. Con una rapida ed efficace azione militare, liberarono un convoglio di camion pachistani diretto in Asia centrale che era stato sequestrato da uno dei tanti gruppi di ex-mujaheddin (i partigiani della guerra contro gli invasori sovietici) degenerati in banditi di strada. Dopo quella prima azione la stella dei Taleban si alzò alta sull'Afghanistan: due anni dopo, nel settembre del 1996, i «guerrieri di Dio» strapparono la capitale alle forze del presidente Burhanuddin Rabbani, con un attacco da manuale militare. Pochi dubbi sussistono sul fatto che, almeno in questa fase, l'assistenza dell'esercito pachistano abbia giocato un importante ruolo nei loro successi militari. I Taleban - in gran parte cresciuti nei campi profughi in Pakistan - imposero subito nelle zone sotto il loro controllo una versione rigida e primitiva dell'Islam, vietando il lavoro alle donne e introducendo come pene per i «criminali» la lapidazione, la fustigazione, l'amputazione degli arti. Nel 1996 accolsero come un eroe Osama bin Laden.

# Kabul chiama alla guerra santa

Hamas risponde all'appello dei Taleban. Muore Massud nemico degli Studenti del Corano

Gabriel Bertinetto

Dalla capitale religiosa Kandahar, l'appello del mullah Mohammad Omar, suprema guida del regime. Dalla capitale politica Kabul, i proclami dei ministri che a lui fanno capo. Dalle moschee di tutto un paese oppresso dal fanatismo islamico, le invocazioni di migliaia di predicatori.

La teocrazia afghana è insorta ieri, venerdì, giorno della preghiera, contro la minaccia americana. Se saremo colpiti, reagiremo «con altri mezzi» è il messaggio mandato a Bush dai Taleban. Messaggio di chiarissima definizione: aspettatevi nuovi attentati terroristici. E i musulmani di tutto il mondo sono chiamati a stringersi intorno ai loro fratelli afghani, se saranno attaccati.

Nell'esortare il popolo afghano alla lotta, il mullah Omar ha tentato di far vibrare contemporaneamente due corde, il sentimento religioso ma anche il senso di identità nazionale. Ha ricordato infatti le vittoriose battaglie combattute in passato contro gli imperialismi britannico e russo, incitando i concittadini a ravvivare la fiamma di quella passione, prima di ad-

dentrarsi nel terreno a lui più congeniale della fede e della jihad, la guerra santa. L'ha fatto in un discorso trasmesso dall'emittente ufficiale, Radio Shariat. «Gli Stati Uniti cercano pretesti per attaccare l'Afghanistan, vero Stato islamico. Il nostro popolo deve battersi contro il nemico con coraggio, nel rispetto delle autentiche tradizioni musulmane». Così ha parlato alla nazione il capo degli «studenti del Corano», il barbuto teologo che i servizi segreti pachistani installarono al potere fra il 1994 ed il 1996, cacciandone i veri liberatori del paese, Burhanuddin Rabbani e Ahmad Shah Massud, che non si piegavano ad essere i vassalli di Islamabad.

Omar è uomo schivo, mai fotografato, mai filmato, quasi mai avvicinato da esseri viventi che professino altre religioni in tutta la sua vita (si conoscono solo due colloqui diretti con «infedeli»). Oggi il numero uno dei Taleban sa che il suo trono vacilla, e mentre sprona i seguaci al combattimento, lascia capire di temere la sconfitta, o per lo meno l'arrivo di momenti molto difficili: «Se il mio scopo fosse stato prolungare la permanenza al potere, avrei potuto facilmente collaborare con gli america-

ni», ha detto ieri alla radio. E ancora: «È possibile che si debba pagare un prezzo. Dobbiamo essere pronti a sacrificarci, altrimenti rischieremo la fine di altri paesi che hanno perduto la loro fede, la loro fierezza e ogni altra cosa».

Le minacce, le allusioni a contro-rappresaglie di tipo terroristico, il mullah le ha lasciate ai suoi sottoposti, a quei ministri che governano il paese da Kabul e tengono i contatti con il mondo esterno, ma non possono fare nulla che sfugga alle imposizioni della polizia religiosa che dipende direttamente dalla suprema guida di Kandahar. «Se l'America ci aggredisce - ha affermato Abdul Haj Mutamaen, portavoce del governo -, ci vendicheremo usando altri mezzi». Un avvertimento piuttosto

esplicito, che il portavoce ha esteso a coloro che aiutassero Washington nelle operazioni militari: «Se il Pakistan collabora con gli americani, dovrà aspettarsi l'inimicizia degli afghani».

Il che è più pericoloso di qualunque altra cosa». In altre parole, ci pensi bene Parvez Musharraf, il generale-presidente di Islamabad, a scegliere l'alleanza con Washington piuttosto che con noi, perché gliela faremo pagare cara.

Intanto nelle moschee i fedeli ascoltavano sermoni che chiamavano «i musulmani del mondo ad unirsi» se l'America attacca. Un appello subito raccolto da organizzazioni estremiste come Hamas, in Libano, o la Fratellanza musulmana, al Cairo, che si sono dette pronte all'azione. «Non moriremo, se non è Dio a volerlo, e dunque non c'è motivo di avere paura», si sentivano dire ieri gli afghani raccolti nei templi a pregare.

A Kabul la tensione si sente nell'aria. Nei commenti strappati alla gente comune, la solidarietà con le vittime innocenti delle imprese suicide a New York

I TALEBAN NEL MIRINO

La parte di Afghanistan che confina con Tajikistan è controllata dalla resistenza anti-Taleban



Kandahar: è qui che ha la sua residenza Bin Laden, qui risiede il mullah Omar, guida religiosa e vero capo dei Taleban e del Paese. Da lui dipende la potentissima polizia religiosa

Kabul è la capitale ed è sede del governo dei Taleban

CHI È BIN LADEN

- Anni 50** Il padre di Osama bin Laden, Mohammed bin Laden, fonda il bin Laden Construction Group, che ottiene dal governo saudita la cura dei luoghi santi di Mecca e Medina. Osama bin Laden nasce a Gedda. Diverse sono le notizie circa le dimensioni della sua famiglia: alcuni riferiscono di 49 fratelli germani, altri di 51 o 53. bin Laden verrà poi rinnegato da gran parte dei familiari.
- Anni 80** bin Laden sostiene la resistenza dei mujaheddin afghani all'occupazione sovietica, raccogliendo fondi in Pakistan, reclutando combattenti, istituendo campi e partecipando lui stesso a battaglie. In questa fase è appoggiato dagli americani.
- 1988** bin Laden fonda «Al Qaidah», di cui fanno parte centinaia, forse addirittura migliaia di aderenti, provenienti dalle schiere degli oltre 50mila veterani della guerra afghana. Il gruppo ha sedi operative in Algeria, Uzbekistan, Siria, Pakistan, Indonesia, Filippine, Libano, Iraq, Kosovo, Cecenia, West Bank e Gaza.
- 1989** bin Laden rientra in Arabia Saudita. L'anno dopo si oppone alla decisione della monarchia di invitare nel Paese truppe americane per la guerra del Golfo.
- 1991** Arrestato per aver criticato la monarchia saudita, si trasferisce in Sudan, il cui governo è in mano ad integralisti islamici.
- 1993** L'attentato ai danni del World Trade Center provoca 6 morti e oltre 1000 feriti. Le autorità statunitensi sono convinte che bin Laden abbia a che fare con i terroristi.
- 1995** Tentativo di assassinare il presidente egiziano Hosni Mubarak durante una visita in Etiopia; ancora una volta si pensa siano coinvolti seguaci di bin Laden.
- 1996** Attacco ad un complesso militare in Arabia Saudita: uccisi 19 militari americani. Pressato dagli Stati Uniti, il Sudan lo espelle. Si rifugia in Afghanistan.
- 1998** Secondo il Dipartimento di Stato Usa, bin Laden lancia una «fatwa», ovvero una condanna di carattere religioso, che impone come «dovere di ogni musulmano uccidere civili e militari americani ed i loro alleati, dovunque si trovino». Vengono colpite le ambasciate americane di Nairobi e Dar es Salaam: 235 morti, 5500 feriti. Per rappresaglia gli Stati Uniti lanciano missili contro alcune basi di bin Laden in Afghanistan, ma lui riesce a sfuggire. La magistratura americana trova prove della connessione fra gli attentati in Africa e bin Laden.
- 2000** Attacco esplosivo al cacciatorpediniere americano Cole nel porto yemenita di Aden: muoiono 17 marinai.
- 2001** Terroristi dirottano aerei di linea e si lanciano contro il World Trade Center a New York e il Pentagono a Washington. Ancora una volta si sospetta di bin Laden.



Bin Laden all'interno di una tenda in uno dei suoi nascondigli

Pakistan

Musharraf affronta i falchi militari Summit rovente sull'appoggio agli Usa

Sette ore di conclave hanno prodotto uno stringato comunicato che esprime «unanimemente la ferma condanna degli atti di terrorismo» contro gli Stati Uniti. E nulla più. Questo l'esito dei colloqui fra il generale-presidente del Pakistan, Parvez Musharraf ed i vertici militari, ieri a Rawalpindi, l'antica città che sorge accanto alla nuova capitale Islamabad.

All'ordine del giorno era la richiesta pressantemente avanzata da Washington di collaborare attivamente alla lotta contro i terroristi di Bin Laden e coloro che li proteggono, cioè il regime afghano dei Taleban. Per le autorità di Islamabad si tratta di abbandonare al suo destino una loro creatura, nutrita ed allevata con cura sino a portarla al potere con l'obiettivo di fare dell'Afghanistan uno Stato satellite.

Dire di sì equivale a scontrarsi con parte della popolazione, sensibile alla propaganda dei gruppi integralisti, ed anche con le esplicite minacce di ritorzioni pronunciate ieri dai Taleban. Rifiutarsi significa iscriversi automaticamente il proprio nome nella lista nera degli Stati che gli Usa considerano protettori del terrorismo internazionale. Il che, Bush lo ha detto chiaramente l'altro giorno, equivale a diventare bersaglio delle rappresaglie americane, tanto quanto gli autori stessi degli attentati. Non solo, senza l'aiuto di Washington, l'economia pachistana che è fragile, rischia di andare in pezzi.

Nel paese si vive un clima di tensione estrema. Le forze armate hanno rafforzato le misure di sicurezza, e negli aeroporti di Islamabad e Karachi sono stati notati intensi movimenti di truppe e di materiale bellico. Per svolgere le operazioni lontano da occhi indiscreti, l'aeroporto di Islamabad è stato persino chiuso per due ore e mezzo al traffico civile.

Consapevoli dell'aria strana che si respira nella capitale, un'aria di pericolo, benché non si sappia quale sia il pericolo (attentati dei gruppi solidali con Bin Laden e con i Taleban, proteste popolari, rivolta di settori militari restii a seguire gli Usa nell'attacco all'Afghanistan), molti stranieri hanno cominciato a fare le valigie. Non i diplomatici, che per ora restano, ma i dipendenti di numerose compagnie commerciali, così istruiti dalla

proprietà. Tra queste la British Petroleum, che ha già rimandato a casa tutti i suoi tecnici, manager ed impiegati.

Sicuramente non ha tranquillizzato nessuno in Pakistan il proclama di Maulana Sami-ul-Haq, leader di una fazione pro-Taleban del Jamiat Ulema-i-Islam, un partito fondamentalista. Se gli Usa bombardano Kabul, i seguaci del suo gruppo scateneranno la jihad contro Washington. Leggi: attaccheranno obiettivi americani in Pakistan.

La riunione di Musharraf con i suoi generali è servita a «riesaminare l'intera situazione della sicurezza regionale, con speciale attenzione allo scenario recentemente emerso dopo gli attacchi terroristici sulle città americane». Così recita il comunicato finale, prima di accennare alla condanna degli attentati ed a segnalare «un certo numero di raccomandazioni», non meglio specificate, che sono state elaborate nel corso della riu-

nione. Queste «raccomandazioni» verranno discusse in un nuovo vertice, probabilmente quest'oggi, cui parteciperanno i membri del governo ed il Consiglio di sicurezza nazionale, un organismo a guida militare.

Giovedì l'ambasciata di Islamabad a Washington aveva assicurato che sarebbe stata «accuratamente vagliata» la richiesta di Washington per azioni concrete di lotta al terrorismo. Quali fossero queste azioni non era stato indicato, ma si è ipotizzato da varie fonti, che gli Stati Uniti abbiano chiesto, tra le altre cose, libertà di accesso agli spazi aerei pachistani, e chiusura delle frontiere terrestri con l'Afghanistan, oltre ad un'attiva collaborazione dei servizi segreti nello snidare e distruggere i covi dei gruppi estremisti islamici che praticano o fomentano il terrorismo, e che quegli stessi servizi conoscano molto bene per averne sinora tollerato e coperto la presenza sia in Pakistan che nel vicino Afghanistan. ga.b.

e Washington, si alterna alla ferma affermazione della propria innocenza, che non merita di essere sacrificata sull'altare di una vendetta cieca. «Non chiediamo all'America di ignorare ciò che è accaduto al suo popolo, ma di tenere presente anche la nostra fragile condizione», dice un negoziante mentre lascia la capitale insieme alla famiglia per rifugiarsi in luoghi meno esposti agli eventuali bombardamenti. E un insegnante: «Un paese civile come gli Stati Uniti non dovrebbe ricorrere alla vendetta contro milioni di persone, la gran parte delle quali certo non ama né i Taleban né Bin Laden».

In un'altra parte di Afghanistan, quella piccola fetta di territorio che sfugge al dominio dei Taleban, perdura il mistero sulla sorte di Ahmad Shah Massud, capo della resistenza armata. L'ipotesi che sia morto ha preso ieri consistenza, nel momento in cui è stata accreditata sia dai media dell'Iran, paese vicino all'alleanza anti-Taleban, sia dall'agenzia afghana Aip, che ha sede in Pakistan e ha buoni contatti sia con i Taleban sia con l'opposizione. La notizia è stata smentita ancora una volta da persone vicine a Massud, ma con minore convinzione rispetto ai giorni precedenti.

Le organizzazioni umanitarie ritirano il personale Possibile un esodo di masse affamate

Il Comitato internazionale della Croce Rossa ha deciso ieri di ridurre ulteriormente i suoi funzionari in Afghanistan. Da settanta saranno ridotti a sedici entro domenica. La Ccir manterrà solo quattro delegati a Kabul e due nei sei uffici che l'organizzazione possiede nel paese. Fino a giovedì, l'organizzazione aveva evacuato quaranta funzionari, ma il venerdì essendo un giorno di riposo, nessun aereo si alza in volo. Secondo il portavoce delle Nazioni Unite a Ginevra, l'evacuazione degli ottanta impiegati del settore umanitario dell'Onu è stata conclusa giovedì sera. Per ora sono stati trasferiti in Pakistan «per precauzione». In Afghanistan più di cinque milioni di persone necessitano di aiuti internazionali dopo ventidue anni di guerra e tre di siccità. Secondo le Nazioni Unite quasi un milione e mezzo di afghani potrebbero essere costretti a lasciare le loro case alla ricerca di cibo, dal momento della partenza delle organizzazioni umanitarie. «Una emigrazione di massa», è l'ipotesi dell'Onu. Il Programma alimentare mondiale, in sigla Pam, nutre attualmente tre milioni di persone nelle zone rurali dell'Afghanistan. Le Nazioni Unite definiscono «drammatica» la situazione umanitaria e alimentare di diciassette delle trentadue province del paese. Sei milioni di persone, un quarto della popolazione, sono considerate ora «vulnerabili», cioè in parte o in tutto dipendenti dagli aiuti internazionali per sopravvivere.

## la guerra in america

Il presidente riunisce il governo per preparare l'attacco. Stanziati 40 miliardi di dollari

Cacciabombardieri americani in stato d'allarme e pronti ad alzarsi in volo  
Wood/Ap

Bruno Marolo

WASHINGTON Bush prepara la guerra. Teri ha riunito il governo, per la prima volta dopo il giorno dell'apocalisse, per esporre un primo piano di battaglia. Subito dopo è andato in chiesa a pregare per le vittime degli attentati e ha affermato che c'è un tempo per preghiera e uno per la vendetta. «Questo conflitto - ha detto - è cominciato nei tempi e nei modi scelti da altri, finirà nel modo e nel momento che sceglieremo noi». Ha ribadito che l'America è «unita nel dolore e nella ferma determinazione di vincere contro i suoi nemici, di battere il flagello del terrorismo».

Non sarà una guerra lampo. Gli Stati Uniti stanno mobilitando il più formidabile apparato militare che abbiano mai messo in campo dopo la tempesta nel deserto nel 1991. Richiamano sotto le armi 50 mila riservisti, si preparano a spendere molti miliardi di dollari, e come nel 1991 cercano di formare una coalizione con i loro alleati. Fanno di tutto per coinvolgere nell'operazione anche qualche paese arabo moderato.

Il congresso, con una risoluzione approvata con procedura di urgenza, ha autorizzato il presidente a usare le forze armate a sua discrezione. Come sempre alla vigilia di un conflitto, il parlamento e il paese hanno messo da parte le divergenze per sostenere l'impresa militare. Falchi e colombe ora parlano lo stesso linguaggio. Il segretario di Stato Colin Powell, notoriamente moderato, ha ritrovato lo spirito del 1991, quando era capo di stato maggiore delle forze armate del presidente George Bush padre e lanciò un minaccioso avvertimento ai Taleban: ospitare terroristi è un attacco alla civiltà.

«Una volta individuato il gruppo responsabile - ha dichiarato Powell - lo attaccheremo, e con esso la rete dei complici e di coloro che le hanno dato asilo, l'hanno appoggiata e aiutata. L'obiettivo sarà di fare piazza pulita dell'intera rete. E quando avremo fatto questo, continueremo con un assalto su scala globale, contro il terrorismo in generale».

Sono lontani i tempi in cui Theodore Roosevelt, il presidente che gui-

# Il Congresso con Bush: puoi usare la forza

## Richiamati 50mila riservisti. Powell: ospitare terroristi è un attacco alla civiltà

dò l'ascesa degli Stati Uniti al rango di grande potenza mondiale, riassumeva il proprio stile di governo con la massima «Parla piano e prendi un grosso randello». Questa volta la superpotenza americana grida forte, fortissimo, ma il randello non è pronto, e chi sa cosa succede dietro le quinte avverte che non lo sarà per parecchio tempo ancora.

«I preparativi non saranno brevi», ha avvertito il segretario della marina Gordon England. Un alto funzionario della Casa Bianca ha sottolineato che prima di passare all'azione il presidente Bush vuole costruire una coalizione internazionale e questo richiederà settimane, o forse mesi. Le

forze politiche e militari sono concordi nell'escludere una rappresaglia immediata. I militari hanno bisogno di tempo per organizzarsi, i politici vogliono evitare di dare al mondo l'impressione di una reazione isterica. Tra l'altro, la crociata contro il terrorismo sarà difficile e di esito incerto, mentre i lunghi preparativi giovano all'immagine di Bush. Gli ultimi sondaggi indicano che nove americani su dieci approvano il modo in cui ha affrontato la crisi, dopo l'incertezza delle prime ore.

Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha ottenuto dal presidente l'autorizzazione di richiamare alle armi 50 mila riservisti della Guardia

Nazionale. L'ultima mobilitazione su questa scala risale al 1991. Per richiamare tutti i riservisti, che sono oltre un milione, sarebbe necessaria una dichiarazione di guerra approvata dal congresso.

«I terroristi cercano di nascondersi - ha affermato il sottosegretario della difesa Paul Wolfowitz - ma non potranno nascondersi per sempre. I loro rifugi non saranno sicuri per sempre. Non si tratta soltanto di catturare i colpevoli e di punirli. Si tratta di eliminare le basi, fare piazza pulita delle strutture di appoggio, liquidare i paesi che sostengono il terrorismo».

Uno dei generali che stanno preparando i piani per la battaglia è stato

ancora più esplicito. «Se dobbiamo fare la guerra - ha detto - la faremo con tutti le nostre risorse, politiche, economiche e militari. E quello che vogliono il presidente e il governo».

I soldi non saranno un problema. Fino a pochi giorni fa il presidente Bush non sapeva dove trovare 18 miliardi di dollari per rimpolpare le forze armate, sottoposte per otto anni a una drastica dieta dimagrante dal suo predecessore Bill Clinton. Ora ha chiesto 20 miliardi di dollari per fare fronte all'emergenza e il congresso, all'unanimità, ha deciso di dargliene 40. La metà servirà per i soccorsi alle vittime degli attentati, il resto potrà essere usato per la caccia ai colpevoli

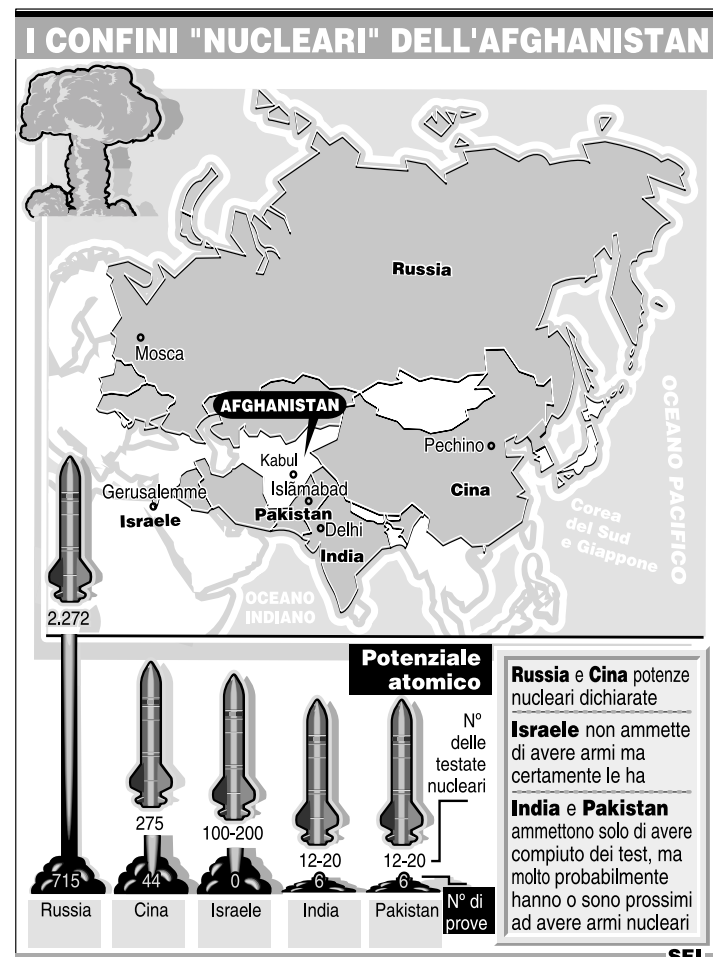
e per le operazioni militari. È soltanto la prima rata. Se necessario si troveranno altri fondi, anche a costo di aumentare il debito pubblico o spendere le riserve per la previdenza sociale.

L'ammiraglio Vern Clark, capo delle operazioni navali, ha spiegato che nel golfo vi sono in questo momento due portaerei, la Enterprise e la Carl Vinson, con 75 aerei ciascuna, scortate da due squadre di navi da guerra. La Enterprise doveva rientrare ma ha ricevuto l'ordine di rimanere nella zona di operazioni. Delle squadre di scorta fanno parte incrociatori e sottomarini armati con missili da crociera di lunga gittata. Que-

sto spiegamento di forze sarebbe di dubbia efficacia contro l'organizzazione di Osama Bin Laden, che secondo la Cia ha ramificazioni in 34 paesi, con almeno tremila militanti e simpatizzanti, in parte addestrati alla clandestinità. Fonti dei servizi segreti hanno confermato che l'ex presidente Bill Clinton aveva dato l'ordine di catturare Bin Laden a ogni costo nel 1998, dopo i sanguinosi attentati contro le ambasciate americane in Africa. Tutti i tentativi sono andati a vuoto. Anche ora, secondo fonti informate, gli strateghi del Pentagono hanno avvertito il governo che una guerra contro l'Afghanistan sarebbe difficile, pericolosa e di esito incerto. L'intervento delle truppe di terra si scontrerebbe con difficoltà enormi, dalla scarsa conoscenza del terreno ai cattivi rapporti degli Stati Uniti con i paesi confinanti. Gli americani potrebbero trovarsi impantanati in un paese ostile come lo erano un tempo i sovietici. Un lancio di missili sarebbe quasi del tutto inutile, oggi come in passato, per mancanza di informazioni accurate sugli obiettivi. Una campagna aerea simile a quella sferrata contro la Jugoslavia non sarebbe possibile: l'Afghanistan è un paese primitivo, le bombe non possono riportarlo all'età della pietra per la semplice ragione che non ne è mai uscito. Mentre la superpotenza americana flette i muscoli, molti si augurano che non rinunci a usare il cervello.



Schmidt/Ap



clicca su

[www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov)[www.state.gov](http://www.state.gov)[www.af.mil](http://www.af.mil)[www.ifccfbj.gov](http://www.ifccfbj.gov)

Il Pentagono conferma: stavolta non si tratterà solo di colpire i santuari del terrore. Ma i piani non sono ancora definiti

## «La prima guerra del XXI secolo sarà ampia e lunga»

Massimo Cavallini

Lo slogan c'è. Ed essendo stato - come tutti gli slogan - essenzialmente concepito per venire facilmente memorizzato e ripetuto, già esce da ogni bocca e da ogni titolo di giornale. Quella che è cominciata la mattina dell'11 settembre a New York, è «la prima guerra del XXI secolo». Lo ha detto il presidente degli Stati Uniti d'America giovedì mattina ai giornalisti riuniti nello studio ovale, promettendo - con il groppo alla gola - di «condurre il mondo alla vittoria». E lo hanno ribadito, uno dopo l'altro, tutti i suoi collaboratori, ingrossando una sorta di piena che, in breve, è dilagata via etere, carta e cyberspazio in ogni angolo del pianeta.

Ma che cosa significa, in concreto, combattere la «prima guerra del XXI secolo»? Chi la deve combattere? Dove? Contro chi? E con quali mezzi? George W. Bush non l'ha prevedibilmente spiegato. Né l'ha spiegato, dopo di lui, il segretario di Stato, Colin Powell, che pure, in quello stesso pomeriggio di giovedì, era stato il pri-

mo tra gli uomini dell'Amministrazione a chiamare per nome e cognome - Osama bin Laden - il nemico da colpire e distruggere. E nemmeno Donald Rumsfeld, il segretario alla Difesa, ha successivamente contribuito a portarci molto al di là di due sacrosanti ma risaputi assiomi: l'America è stata colpita da un atto di guerra. E l'America saprà punirne, nella logica d'una guerra, tutti i responsabili.

L'unico che fin qui è andato (ma non molto) oltre la semplice riasserzione dell'American resolve - della determinazione americana nel respon-

**Il sottosegretario alla Difesa Wolfowitz ammette anche che il conflitto sarà molto costoso**

”

dere all'aggressione subita - è stato fin qui il vicesegretario alla difesa Paul D. Wolfowitz, dagli estimatori considerato la più creativa (e dai nemici la più pericolosa) forza intellettuale all'interno del Pentagono. È da lui, infatti, che i giornalisti hanno in queste ore tragiche appreso come la prossima guerra sarà, in effetti, «ampia e prolungata». Nonché, inevitabilmente, assai costosa. «Io credo - ha detto Wolfowitz in quella che è stata la sua prima conferenza stampa da quando è parte dell'Amministrazione - che non si tratti soltanto d'arrestare e di portare di fronte alla Giustizia i responsabili. Qui si tratta di rimuovere i santuari, l'intero sistema di supporto, di farla finita con gli Stati che appoggiano il terrorismo». E questa, ha aggiunto, non è cosa che si possa fare «con una singola operazione, non importa quanto drammatica». In questa guerra sarà necessario usare «non solo le forze armate, ma tutte le risorse del governo degli Stati Uniti». Più specificamente: una «parte sostanziale dei 40 miliardi di dollari» che il Congresso Usa s'appresta a stanziare per far fronte alle conse-

guenze dell'attacco. Somme immenses che, ha precisato Wolfowitz, «serviranno a preparare adeguatamente le Forze Armate per adempiere con successo a qualsivoglia ordine venga dal presidente degli Stati Uniti d'America».

Il che, con tutta evidenza, lascia sostanzialmente senza risposta la domanda iniziale: che cosa il presidente s'appresta ad ordinare alle Forze Armate americane? Ed in che modo quelle medesime Forze Armate si apprestano a cambiare per adeguatamente ubbidire ai suoi ordini?

Il presente non lascia molti spiragli all'intuizione. Donald Rumsfeld - uomo di provatissima esperienza politica e manageriale - era entrato, anzi, rientrato al Pentagono mesi fa, promettendo una radicale riforma di apparati militari ancora sostanzialmente configurati sulle esigenze della Guerra Fredda e sulla successiva teoria - mai, in realtà, completamente tradotta in pratica - delle «due guerre contemporanee». Ovvero: dalla clamorosa necessità di disporre di forze armate in grado di combattere vittoriosamente due guerre simultanee e

due diversi scenari dello scacchiere internazionale. Ma questi suoi rivoluzionari propositi s'erano poi assai presto - e piuttosto miseramente - ridotti ad un propagandistico ed ossessivo rilancio dello scudo stellare di reaganiana memoria. Vale a dire: d'un sogno di tecnologia invulnerabile che - fondato sull'imminente pericolo di missili a media gittata lanciati da paesi canaglia quali l'Irak, la Corea del Nord o l'Iran - proprio dagli attacchi contro le Torri Gemelle ed il Pentagono è stato per molti aspetti ridicolizzato. Per compiere l'atto di guerra che ha aperto le porte al primo conflitto del XXI secolo, i nemici hanno usato, come missili, aerei dell'aviazione civile americana sequestrati usando rudimentali coltelli. Vale a dire: qualcosa molto al di sotto, non solo delle futuristiche tecnologie laser ipotizzate dalla Sdi (Strategic Defense Initiative) ma dei banalissimi metal detector degli aeroporti.

Ed anche il pensiero di Wolfowitz - l'intellettuale, per molti il vero teorico della politica militare americana - sembra ancor oggi fondamentalmente perduto nei meandri di

questa costosa illusione. Nonché della convinzione ch'essa possa, anzi, debba essere realizzata usando, senza troppi riguardi, tutto lo strapotere americano. Poiché proprio questo era stato ciò che Wolfowitz aveva di recente detto - con una brutalità che sconfinava nel candore - di fronte alla Commissione Difesa del Senato: l'America ha bisogno dello scudo spaziale. E deve pertanto costruirlo infischandosene, come si conviene all'unica grande potenza del pianeta, delle obiezioni della Russia o qualsivoglia altro paese.

In che modo l'Amministrazione

Da dove si comincerà? E quando? L'ex direttore della Cia, James Woolsey, intervistato da una rete televisiva, ha accennato ieri ad una risposta. «Più che l'Afghanistan - ha detto - il primo obiettivo potrebbe essere l'Irak di Saddam Hussein, che sicuramente ha dato asilo ai terroristi...». La prima guerra di questo millennio, insomma, nessuno sa cosa sia. Ma sta per cominciare. E potrebbe, alla prova dei fatti, rivelarsi straordinariamente simile all'ultima del secolo XX.

**I sostenitori dello scudo insistono nonostante l'attacco abbia provato che il pericolo non viene dai missili**

”

## la guerra in america

Sgomberato per la seconda volta il Congresso. Fermate e rilasciate dieci persone dirette a Los Angeles

Guardia nazionale polizia controllano le strade e tutti i centri pubblici



## Primo flop dei nuovi controlli negli aeroporti internazionali Beffati da un pilota in Arizona

Primo flop per le nuove misure di sicurezza adottate negli aeroporti americani. Un pilota e due impiegati della compagnia Northwest Airlines hanno tentato con successo di superare i controlli dello scalo internazionale di Sky Harbor, in Arizona, senza presentare i documenti e con un coltello a serramanico nascosti nel bagaglio a mano. Superato il check-point, i tre sono tornati indietro per informare i funzionari di quello che avevano fatto. La vicenda è stata riferita dalla portavoce dello scalo secondo la quale si è trattato di un tentativo di mettere alla prova le nuove misure di sicurezza. È stata così decisa l'evacuazione di 200 persone nell'ala settentrionale del terminal numero 3 e nuovi controlli sono stati eseguiti su tutti i bagagli. La sala d'imbarco è stata riaperta solo dopo due ore e l'agenzia per l'aviazione civile (Faa) è stata informata dell'accaduto. Sky Harbor è il nono aeroporto degli Stati Uniti per volume di traffico, con circa 36 milioni di passeggeri l'anno.

Bruno Marolo

WASHINGTON È tornato il dottor Stranamore. Presa alla sprovvista, colpita in tutto ciò che ha di più sacro (l'orgoglio, la ricchezza, ma soprattutto l'illusione di essere invincibile) l'America cerca di evitare il panico.

Non sempre ci riesce: le autorità danno segni di allarme, prendono precauzioni dettate dalla prudenza ma anche dalla paura, spargono voci catastrofiche. Anche Bush, in una lettera al Congresso, ha affermato che gli Stati Uniti continuano a fronteggiare minacce di nuovi attacchi. La gente cerca terroristi in ogni angolo, e siccome chi cerca trova, per chiunque sia scuro di pelle o abbia la barba troppo folta queste sono giornate difficili.

Scene familiari a chi ha vissuto in Italia negli anni di piombo, ma inaudite in un'America abituata a combattere le sue guerre oltremare, accadono da qualche giorno a Washington. Il Congresso è riunito per approvare una risoluzione che autorizza il presidente Bush a fare una guerra nella quale non è ancora stato indicato il nemico, ed ecco si sparge la voce che una bomba sta per esplodere. Per la seconda volta in 48 ore deputati e senatori sgombrano l'edificio, attenti a non allungare troppo il passo, per mantenere l'aria dignitosa e grave che si addice al momento storico.

Al Senato, il seggio della presidenza è vuoto. La Costituzione prevede che sia occupato dal vicepresidente degli Stati Uniti, ma in questa occasione solenne Dick Cheney non c'è. Si sa che è un uomo malato, che nell'ultimo anno ha avuto tre attacchi di cuore, e che queste emozioni alla sua età possono essere pericolose. Ma la Casa Bianca assicura che il vicepresidente è un uomo di ferro. Dopo gli attentati di martedì non è più apparso in pubblico per gravissime ragioni di sicurezza. È stato condotto prima a Camp David, residenza di campagna del presidente Bush, poi in una località segreta, perché la sua casa a Washington, circondata da un grande parco presidiato dai militari, molto più facile da difendere della Casa Bianca, improvvisamente non sembra più sicura. I grandi giornali, New York Times, Washington Post, Los Angeles Times, non si permettono di mettere in dubbio le dichiarazioni dei portavoce del governo. Si limitano a non pub-

# Il panico prende l'America alla gola

Paura per una seconda ondata di attentati. Il vice Cheney trasferito in una località segreta

blicare.

La Casa Bianca, tutti lo sanno, pone qualche problema di sicurezza. È stata costruita in un'epoca in cui il presidente degli Stati Uniti era accessibile a tutti. Abigail Adams, la first lady che vi abitò per prima, stendeva la biancheria nei saloni troppo vasti per la sua modestia e si lamentava per la mancanza di un giardino cintato.

Andrew Jackson, primo presidente del sud, il giorno dell'inaugurazione andò a cena in un ristorante, perché non riusciva a liberarsi dei troppi ospiti che facevano bisbetica sul prato. Ora ci sono alte barriere di cemento, che in questi giorni sono state alzate ancora di più. Ma la precipitosa evacuazione di martedì ha reso evidente fino a che punto è vulnerabile l'uomo che si crede-

va meglio protetto nel mondo.

Gli aeroporti di Washington sono chiusi a tempo indeterminato. Ogni speranza di un rapido ritorno alla normalità è crollata giovedì sera, quando a New York è stato arrestato un gruppo di persone sospette su un volo per Los Angeles. L'aereo stava per decollare dall'aeroporto La Guardia quando una squadra di «teste di cuoio» è salita a bordo, servendosi dei carrelli che di solito servono per caricare i pasti dei passeggeri, e con le pistole spianate ha arrestato gli uomini «dall'aspetto arabo».

Nella notte correvano le voci più terribili, e anche qualche giornale autorevole le ha pubblicate, una grande rete televisiva le ha ripetute. Si è detto che gli arrestati avevano armi identiche a quelle usate martedì dai kamikaze,

che avevano frequentato la loro stessa scuola di pilotaggio in Florida, che martedì avevano tentato di dirottare un quinto aereo ma erano stati bloccati ed erano tornati in azione appena era stato riaperto l'aeroporto. Gli aeroporti sono stati subito richiusi. Sembrava che una seconda offensiva dei terroristi fosse in atto.

Nel giro di qualche ora gli arrestati sono stati rimessi in libertà. E le armi, le false uniformi, i brevetti di pilotaggio ottenuti nella scuola dei kamikaze? Tutto falso, tutto inventato. Di vero c'era soltanto la ragione più immediata ma meno confesabile del sospetto: l'aspetto arabo. «Chiunque portasse la barba, o parlasse con accento straniero, all'aeroporto veniva preso da parte e perquisito», ha rac-



contato al New York Times un passeggero di Seattle, Mike Glass, di 47 anni. Vengono in mente le prime, terribili ore dopo la strage di Oklahoma City, quando un elettricista di origine giordana, colpevole di portare nella valigia le pinze e il nastro isolante che servivano per il suo mestiere, era stato arrestato e indicato al mondo intero come terrorista, prima che si chiarisse che il vero colpevole era un americano biondo, sostenitore della superiorità della razza ariana. Ad Anaheim, in California, un cittadino americano che ha la sventura di chiamarsi Mohammad Kasmaei e di gestire un ristorante iraniano riceve da due giorni minacce «circostanziate e credibili» almeno quanto quelle contro l'Air Force One. È stato avvertito che verrà ucciso se non lascerà il paese. A Denton, nel Texas, una moschea è stata data alle fiamme. A Bridgeview, nell'Illinois, la polizia ha bloccato trecento persone che marciavano su un'altra moschea per «fare giustizia». Renee Hamel, una quindicenne di Berlin nel Connecticut, non avrebbe nulla da temere. È bianca, ha un cognome anglosassone, i genitori e i nonni sono nati in America. Ma come molte ragazze della generazione Y, Renee ha idee e gusti un po' strani, recentemente si è convertita all'Islam. Ora i suoi compagni di scuola la guardano storto, al punto che non esce più di casa se non scortata da un fratello robusto. A Laramie, nel Wyoming, una donna velata e i suoi bambini sono stati cacciati da un supermercato da una folla inferocita. «La gente - racconta Khaled Ksaibati, presidente dell'associazione musulmana che ha denunciato il fatto - le gridava di tornare al suo paese, e quando ha risposto che era nata in America, che il suo paese era questo, le hanno lanciato pomodori». Sempre meglio i pomodori che le pietre o le bombe, ma l'America che li lancia sicuramente non è senza peccato.

Secondo l'Fbi tra gli obiettivi degli attentatori c'era anche Atlanta

## Polizia Usa dà i nomi dei 19 attentatori Danni alle scatole nere dei jet dirottati

Sono state trovate entrambe le scatole nere dell'aereo caduto sul Pentagono ed attualmente si trovano nelle mani dell'Fbi. Lo ha dichiarato in una conferenza stampa il portavoce Dick Bridges, precisando che le due scatole, quella che registra i dati tecnici e quella che registra le voci in cabina di pilotaggio, sono state trovate intorno alle 3,40 ore locali. Le apparecchiature erano state individuate durante la serata di giovedì, quando erano stati perpeccati sotto le macerie i segnali emessi dai due apparecchi di registrazione. Ma la ripresa di un incendio ne aveva impedito il recupero. Contengono le registrazioni dei dati di volo e delle conversazioni in cabina e potrebbero fornire importanti informazioni sui pochi minuti tra il decollo e lo schianto del Boeing 757 lanciato come una bomba sul ministero della Difesa americano. Le due «scatole nere» sono attualmente all'esame di un laboratorio della Commissione Nazionale per la Sicurezza dei Trasporti a Washington, che sta lavorando per ricavare dai due registratori il maggior numero di dati utili possibile.

Il «voice recorder» dell'aereo caduto sul Pentagono sarebbe però danneggiato: lo affermano fonti ufficiali del ministero della Giustizia. Secondo altre fonti, citate dal network Cbs, avrebbe subito danni anche il «flight recorder» - l'altra scatola nera - con i dati di volo dell'aereo. Non sarebbe in buone condizioni neanche la scatola nera con le registrazioni dei dati dell'aereo precipitato in Pennsylvania, il solo che ha mancato il bersaglio forse per una rivolta a bordo degli ostaggi o - più probabilmente - perché abbattuto dai caccia federali. Le scatole nere dei due aerei schiantatisi sul World Trade Center non sono state per il momento rintracciate.

Tra gli obiettivi molto probabilmente c'era anche Atlanta, sede della Coca Cola e della Cnn. L'Fbi, che ha messo in campo uno schieramento senza precedenti per mettere le mani sulla rete del terrore che ha gestito l'intera operazione, ha diffuso ieri una lista di 19 nomi, tanti erano gli attentatori-suicidi che hanno scatenato l'attacco ai cuore degli Stati Uniti. Di questi, almeno sette sarebbe-

ro stati in possesso di brevetti di volo. Tre dei sospetti piloti-kamikaze si erano iscritti al volo in Florida, un quarto era stato arrestato due volte, sempre in Florida, per guida in stato di ubriachezza. E anche un quinto aveva la residenza nello stato che ha per governatore il fratello del presidente. Uno dei loro insegnanti di Miami dice ora di essere rimasto colpito dal loro disinteresse ad apprendere le manovre dell'atterraggio. Gli avevano detto di essere interessati ad imparare a manovrare gli aerei soltanto in volo.

Il commando erano formati da cinque persone sul volo 77 dell'American Airlines precipitato sul Pentagono, sul numero 11, il primo a colpire la Torre nord di Manhattan e sul Boeing 767 dell'United Airlines, che a distanza di 18 minuti ha centrato la Torre sud. Quattro gli attentatori a bordo del volo 93 dell'United Airlines, decollato da Newark e schiantatosi nei pressi di Pittsburgh in Pennsylvania. Il direttore dell'Fbi Robert Mueller ha riferito che i 19 dirottatori si sono imbarcati sui quattro aerei in possesso di regolari biglietti.

Nella maggior parte dei casi si trattava di persone con passaporto saudita, tutti giovani, tra i 25 e i 30 anni. Il ministro della Giustizia americano John Ashcroft ha reso noto che gli investigatori dell'Fbi stanno valutando l'attendibilità delle 2.055 telefonate e degli oltre 22mila messaggi ricevuti nelle ultime ore con le più svariate segnalazioni.

Secondo indiscrezioni, sembra che su almeno tre dei quattro aerei venne disattivato il trasponder, uno strumento che assicura la registrazione di dati di volo importanti. I terroristi in questo modo hanno reso difficile, se non impossibile, la ricostruzione di quanto avvenne a bordo, anche dopo il recupero delle scatole nere. La disattivazione confermerebbe che l'azione terroristica fu condotta da piloti ben addestrati e capaci di gestire i meccanismi di controllo del volo. Piloti esperti hanno avallato questa ipotesi, indicando che un singolo edificio è un obiettivo relativamente difficile da centrare ai comandi di un jet di linea lanciato a grande velocità a bassissima quota e senza il supporto d'indicazioni da terra.

Le indagini confermano in modo sempre più schiacciante che nella città tedesca i fondamentalisti avevano alcune basi. L'uomo fermato giovedì però è stato rilasciato

## La pista dell'Fbi porta ad Amburgo. Arresti anche in Olanda e in Belgio

Simone Collini

Cominciano a non esser più tanto invisibili i nemici dell'America che hanno sferrato l'attacco di martedì. L'Interpol, di concerto con l'Fbi, ha intrapreso una caccia all'uomo planetaria che nelle ultime 24 ore ha portato a numerose identificazioni e a nuovi fermi, fornendo spunti di indagini all'esterno dei confini degli Stati Uniti.

Una incredibile mole di lavoro per gli investigatori dell'Interpol, che per meglio coordinare le informazioni provenienti dai colleghi statunitensi - che hanno rilasciato una lista di

52 nomi, compresi i 19 presunti dirottatori - e da quelli delle forze di polizia dei 178 paesi membri, ha dato vita ad una forza speciale denominata «Undici Settembre».

Una quarantina di paesi che finora hanno fornito informazioni utili alle indagini sull'attacco terroristico contro gli Usa. Fra questi, ieri importanti contributi sono giunti da Germania, Olanda, Belgio, Filippine ed Emirati Arabi Uniti.

In Germania, il cittadino arabo arrestato ad Amburgo giovedì è stato

ieri rilasciato, ma gli investigatori continuano a seguire la pista che passa per la città anseatica. Altri quattro appartamenti sono stati passati al sequestro, portando così a 12 il numero delle perquisizioni, mentre fonti non ufficiali hanno fatto sapere che agenti dell'Fbi si sono recati sul posto per seguire le indagini dei colleghi tedeschi. Quel che è certo è che gli investigatori americani hanno ieri consegnato alla polizia di Amburgo «materiale schiacciante» che confermerebbe sia che tre dei 19 presunti attentatori avevano soggiornato in passato nella città, sia che gli stessi tre sospettati avevano rapporti con altri presunti dirottatori presenti sui quattro

voli dirottati. Come dimostrerebbe tra l'altro il fatto - riferito dal settimanale tedesco «Spiegel» - che uno dei tre, Mohammed Atta, avrebbe dato per la prenotazione del volo Boston-Los Angeles lo stesso numero di telefono di altri quattro arabi che erano a bordo, come lui, sui due aerei che sono stati pilotati contro le Torri di New York. Lo «Spiegel» riferisce inoltre che il Servizio d'informazione federale (Bnd) avrebbe consegnato ai colleghi d'oltreoceano le registrazioni di alcune telefonate che

provverrebbero che dietro gli attentati di martedì ci sarebbe la mano di Osama Bin Laden, l'uomo su cui al momento si concentrano i maggiori sospetti dell'Fbi.

Per quanto riguarda le altre piste seguite in Europa, quattro estremisti musulmani appartenenti ad un gruppo islamico sono stati arrestati a Rotterdam, in Olanda, anche se il portavoce della Procura generale, Wim De Bruin, ha precisato di non avere al momento a disposizione «alcun elemento relativo al coinvolgimento delle quattro persone negli attentati contro gli Stati Uniti».

Arresti anche a Bruxelles, dove la polizia belga ha fermato due persone

sospettate di appartenere ad un gruppo fondamentalista islamico. Anche in questo caso non vi sono state conferme di un collegamento fra i fermati e gli autori dell'attentato di martedì, ma gli investigatori, che hanno trovato nella loro abitazione pistole, mitragliatrici e documenti sospetti, ritengono che i due volessero commettere attentati contro interessi americani in Belgio.

Interessanti segnali giungono anche dagli Emirati Arabi Uniti - dove i servizi di sicurezza hanno ascoltato

«alcune persone» che si ritiene conoscessero Marwan Alshehri, uno dei presunti 19 attentatori che compare nella lista stilata dall'Fbi - e dalle Filippine, dove è stato fermato Mohammed Bukhari, un pilota saudita sospettato di essere il fratello di uno dei presunti kamikaze. Si è appreso inoltre che un cittadino dell'Oman, anch'esso a bordo di un volo dirottato e inserito nella lista dei 19 sospettati, tre giorni prima dell'attentato era stato fermato e interrogato dalle autorità filippine perché sorpreso a filmare l'ambasciata statunitense. Venne poi rilasciato in quanto il video, visionato da alcuni agenti, non era sembrato compromettente.

la guerra in america

Il Mibtel perde il 6,27%. In quattro giorni bruciati 150mila miliardi di lire. A fondo gli energetici

# Le Borse spazzate dai venti di guerra

La paura di un'escalation militare affonda i listini. I gestori: mantenere la liquidità

Roberto Rossi

**MILANO** Da Kandar l'annuncio è arrivato in mattinata e sui mercati internazionali è piovuto come un macigno. E come tale li ha portati a fondo. I talebani, gli studenti islamici che hanno assunto il potere a Kabul a partire dal 1996, lo hanno dichiarato in modo semplice quanto efficace.

**Tra le varie piazze internazionali Amsterdam è stata la peggiore**

«Siamo pronti a pagare qualsiasi prezzo e a usare tutti i mezzi per vendicarci se attaccati dagli Stati Uniti». Questa scarsa comunicazione è bastata ai mercati mondiali, orfani della guida spirituale di Wall Street, che riaprì lunedì prossimo, per rotolare a capofitto. A Milano, il Mibtel ha chiuso a -6,27%.

Londra si è fermata a -3,55%, Parigi -4,97%, Amsterdam la peggiore a -7,25%. In quattro giorni, in termini di capitalizzazione, la sola Milano ha perso 150.000 miliardi di lire, dei quali 67mila solo ieri.

Ieri quindi il centro dell'attenzione non è stato Wall Street. Non Londra o Francoforte, né Milano o Parigi, ma Kandar, la capitale spirituale nel sud Afghanistan. A dir la verità a metà seduta si era avuta l'impressione che i mercati avessero digerito i proclami di guerra, invertendo allo stesso tempo la tendenza negativa. Poi sono arrivate altre due notizie che hanno messo in ginocchio le Borse. La prima circolava già dalla mattina. George Bush, il presidente degli Stati Uniti, ha richiamato le truppe riserviste. Ma quella che ha fatto tremare i vari broker di Londra, dalla quale la notizia si è diffusa, è che il Comando della marina militare Usa ha prenotato una petroliere, la Presnya, battente bandiera cipriota, per trasportare 28.000 tonnellate di carburante per aviazione dalla Grecia al sud della Spagna con carico oggi. Inoltre la Marina Usa ha aperto un'asta per l'ingaggio di due petroliere per il trasporto di 235.000 barili di diesel per motori marini da Kuwait a Diego Garcia, sede di una base militare Usa nell'Oceano Indiano, e dalla Corea del Sud al Giappone. Le notizie hanno incrementato quindi i già forti timori di guerra e i listini europei sono nuovamente precipitati.

Il crollo delle Borse europee ha quindi il volto della paura e dell'attesa di un nuovo possibile conflitto internazionale. Il timore è stato confermato dagli esperti finanziari del Vecchio Continente. «Nessuno vuole possedere azioni durante questo fine settimana», spiega Thomas Pethofer della Gerling Investments

di Colonia - ci sarà una escalation militare della situazione con un attacco degli Stati Uniti, forse la prossima settimana. In questo momento ha concluso il gestore - è meglio mantenere denaro liquido». Sull'onda di queste considerazioni, condivise da altri tra analisti e operatori finanziari continentali, le vendite da parte degli investitori si sono concentrate sui titoli legati alle compagnie aeree, sugli automobilistici, sui tecnologici e sui media.

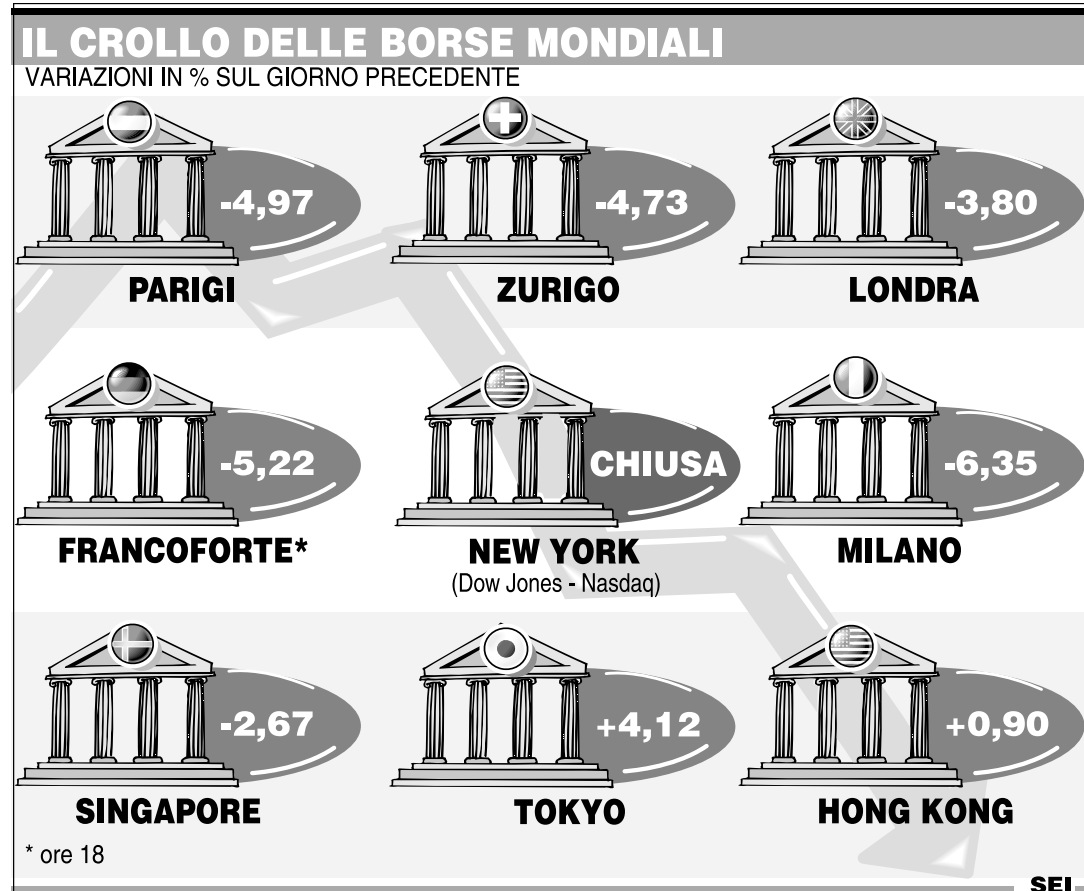
«Le compagnie aeree - sottolineano in una nota agli investitori Mark Tinker e Michael OSulli-

van, esperti in strategie finanziarie di Commerzbank Securities - soffriranno a lungo un declino nella crescita dei passeggeri». Uno dei primi effetti lo si è registrato per la compagnia di bandiera italiana. Alitalia, per la quale la casa d'affari JP Morgan ha ridotto il rating da market perform a market underperform (cioè sotto l'andamento del mercato). Il titolo quotato nel Midex, rinviato al ribasso, è tornato in contrattazione poco dopo le 16 e ha perso sul finale il

9,68% a 0,713 euro dopo un minimo di 0,706 euro, nuovo record negativo. Anche a Londra, British Airway è arrivata a perdere addirittura il 16,71%.

Un altro settore particolarmente colpito è stato quello energetico. I vari titoli sono crollati, mentre i prezzi del petrolio sono continuati a salire. Perché? Se gli Usa, ad esempio, attaccassero l'Afghanistan e cominciassero la guerra in Medio Oriente - spiega un broker -, seguirebbero gravi conseguenze per l'approvvigionamento energetico. In questo caso il prezzo del greggio andrebbe alle stelle e l'economia mondiale potrebbe scivolare in una recessione che toccherebbe tutti.

In questa ventata di pessimismo che ha investito le Borse mondiali c'è anche chi, come il ministro delle finanze tedesco Hans Eichel, tenta di infondere fiducia. «La reazione dei mercati azionari agli attacchi terroristici compiuti in Usa non sono giustificati dai fondamentali economici - ha detto Eichel, intervistato a margine del salone dell'auto a Francoforte -, anche se è comprensibile che molti stiano reagendo con nervosismo, ma la situazione tornerà alla normalità». Le Borse non sembrano essere d'accordo.



## Dollaro in crisi L'euro balza oltre i 92 cent

**MILANO** I timori per imminenti rappresaglie per l'inizio di possibili conflitti hanno penalizzato ieri sui mercati finanziari il dollaro, che così ha perso terreno sia nei confronti dell'euro che dello yen. Il cambio tra la moneta unica europea e la divisa statunitense ha anche toccato il massimo degli ultimi sei mesi a 0,9245, per poi chiudere attendendosi a fine seduta a 0,9212.

Il dollaro è inoltre scivolato sullo yen da 118,8 di ieri a 117,24 del finale odierno. La moneta giapponese si è rafforzata anche sull'euro chiudendo a 108,02. Il dollaro si è deprezzato anche nei confronti del franco svizzero. L'altra moneta forte oltre allo yen fuori dall'area Nato, toccando un minimo a 1,6212, per poi chiudere a 1,6254.

Quasi il 5% in meno in un anno. Si accentuano i timori di una recessione economica

## In calo la produzione Usa Mai così male dal 1960

Laura Matteucci

**MILANO** Gli Stati Uniti sull'orlo della recessione, una bomba a tempo per le economie di tutto il mondo. Imperscrutabile, a tutt'oggi, la gravità dell'impatto degli attentati terroristici sulla congiuntura Usa, ma di certo è impossibile attendersi qualcosa di buono. Anche perché, già prima di martedì, la stagnazione si andava trasformando in crisi vera e propria. Ad agosto, per l'undicesimo mese consecutivo, la produzione industriale ha registrato un calo dello 0,8% su base mensile, il più pesante dal dicembre 1960, ed una diminuzione del 4,8% su base annuale. Il dato, diffuso ieri dal Federal Reserve Board, è peggiore delle previsioni degli analisti, che si attendevano una diminuzione dello 0,5%. Lieve incremento, invece, per i prezzi alla produzione e per i consumi, il cui livello è stato finora in grado di so-

stenere l'economia Usa e per il quale, adesso, si teme invece una brusca inversione di marcia. In difficoltà, soprattutto, viaggi e beni durevoli: una forte diminuzione delle spese in questi settori sarebbe già in grado di far scivolare l'America nella recessione. Pessimismo diffuso anche per quanto riguarda le stime di crescita del Pil per il 2001, ferme all'1,5%: il che significherebbe un ritmo di un terzo inferiore a quello del 2000.

Fino a martedì scorso, erano state proprio le vendite al dettaglio a sostenere la speranza di una possibile ripresa a breve termine: sempre nell'agosto scorso, le vendite erano cresciute dello 0,3%, in aumento dello 0,2 sull'indice del mese precedente. Nel complesso, il loro livello ha toccato in agosto i 293,08 miliardi di dollari, in calo rispetto ai primi mesi del 2001, comunque segnale inequivocabile di un Paese ancora in grado di spendere. Perché, finora, la fiducia degli americani nell'invo-

labilità del loro Paese, e nell'impossibilità di una sua caduta economica e finanziaria, non era stata incassata. Tanto che ad agosto l'indice mensile del Napi (l'Associazione nazionale responsabili per gli acquisti) era cresciuto del 47,9%, ben al di sopra delle previsioni degli analisti, che si aspettavano di non superare quota 44%.

Gli altri indici, peraltro, già quest'estate avevano imboccato una strada discendente. Quello della produzione industriale innanzitutto, ma anche la capacità di utilizzo degli impianti, scesa a 76,2% contro il 76,6 ipotizzato dagli economisti, ha segnato il record negativo dal luglio 1983. Sempre nel mese di luglio, la produzione industriale era scesa dello 0,1% sul mese precedente, e la capacità di utilizzo era al 75,5%. Ma sono in molti, tra gli analisti, a pensare non sia stato ancora toccato il «bottom», il livello più basso della produzione. Una prospettiva che po-



trebbe indurre la Federal Reserve, la Banca centrale americana, ad un ulteriore taglio dei tassi già prima del 2 ottobre, data in cui si riunirà il Fomc, il Federal Open Market Committee.

Nell'attesa, l'America sotto shock resta, almeno in gran parte,

intrappolata in un inedito isolamento: sono lunghe chilometri le file di camion alla frontiera con il Canada in attesa di controlli, ancora ben lontana dal tornare a regime la situazione dei voli nazionali e, soprattutto, internazionali. Wall Street non riaprirà che lunedì, con prospettive del

tutto incerte. Già questo basta a produrre danni difficilmente quantificabili, che il nuovo intervento della Fed - un secondo rifinanziamento del sistema bancario, ieri, per un importo corrispondente a 81,25 miliardi di dollari - non può che tentare, al massimo, di tamponare.

Intervista all'economista Nicola Rossi. «Molto dipenderà dalle scelte che gli Stati Uniti e i Paesi alleati faranno per rispondere all'attacco dei terroristi»

## «Le minacce più pericolose sono il panico e il caro petrolio»

Bianca Di Giovanni

**ROMA** I segnali sono tutti preoccupanti, ma «per fortuna non si può parlare di uno stadio di economia di guerra». Almeno per il momento. Gli scenari possono cambiare nel giro di poche ore, e molto dipenderà dalla risposta che l'America deciderà di dare. Così la pensa Nicola Rossi, docente di economia all'Università di Tor Vergata. Non è economia di guerra, e non lo diventerà se si tiene a bada il panico e soprattutto se il petrolio non schizza troppo in alto. «Panico e petrolio troppo caro sono gli ingredienti di un'economia bellica, ma oggi non siamo ancora a quel punto», dichiara. Il petrolio ieri era ancora a quota 29 dollari, lontano dai 34-35, che fanno parlare di shock petrolifero». Eppure già ieri la «sfelice bellica» è salita all'inverosimile: prima i Talebani hanno inneggiato all'Islam contro l'Occidente, poi il Senato di Washington ha autorizzato il presidente Bush ad usare la forza. Quanto basta per far crollare i mercati, che infatti hanno virato tutti al ribasso nel primo pomeriggio. Senza contare che i senatori americani hanno anche varato un finanziamento di 80mila miliardi (quanto una maxi-manovra italiana) per il contrattacco Usa.

**È davvero fuori luogo parlare di economia di guerra?**

«È ancora prematuro parlare di uno stadio di economia bellica»

«Per fortuna sì. Cercherei di tenere i piedi per terra, nel senso che sapevamo benissimo che ogni valutazione dal punto di vista economico dipende crucialmente dalle scelte che gli Usa e i Paesi alleati faranno per rispondere all'attacco. Ancora non sappiamo quale sarà la qualità e la quantità dell'intervento. È prematuro parlare di economia bellica».

**I toni della Borsa indicherebbero il contrario.**

«Anche sulla Borsa bisogna leggere bene i fatti. Immediatamente dopo l'attacco i piccoli risparmiatori hanno lasciato in massa le Borse. Ma i grandi fondi non hanno reagito con alcun senso di panico. Al contrario: hanno tenuto le posizioni. Da questo punto di vista è stato opportuno tenere chiusa Wall Street fino a lunedì, per dare il tempo alle banche centrali di intervenire per

fornire ai mercati la liquidità necessaria. E anche per dare ai mercati il tempo di far decantare la situazione in modo da evitare che il panico si diffonda ancora. Ripeto, quello che abbiamo visto è solo la paura dei piccoli risparmiatori».

**Questo anche oggi (ieri, ndr), con il tonfo nel pomeriggio?**

«Anche qui bisogna stare attenti alle dimensioni dei crolli. Quando si scambiano poche azioni, basta che poche persone decidono di vendere per far cadere il mercato. Ora bisogna capire esattamente chi ha venduto e in che condizioni. Con questo non voglio sostenere che non esista un problema, ma che per il momento il sistema economico occidentale ha tenuto abbastanza la calma».

**Quale effetto ha l'attacco?**

«Mi sembra abbastanza chiaro che l'effetto principale sarà un ritocco delle previsioni di crescita sia per quanto riguarda l'anno in corso, sia per l'anno prossimo, e con ogni probabilità anche un rinvio del momento della ripresa. Allora la domanda vera sta nella nostra capacità di impedire che un'ondata di panico prenda questo ritocco e lo trasformi in un evento pesantemente negativo. Insomma, la reazione finora non è stata devastante, ma se il panico si diffonde in maniera incontrollata - cosa che dipenderà anche dalla reazione americana - allora chiaramente la situazione potrebbe sfuggirci di mano. Per il

«Appare inevitabile un ritocco delle previsioni di crescita»

momento la situazione è sotto controllo, ma richiede il massimo grado di collaborazione internazionale».

**A cosa servono le risorse stanziata dalle banche centrali?**

«Servono ai mercati per sostenere i corsi dei titoli. Sono una iniezione di liquidità, che in questo momento potrebbe scarseggiare».

**Se l'America va in recessione, l'Europa la seguirà?**

«Mi sembra abbastanza chiaro che l'Europa non ha ancora la possibilità di sostituirsi all'America nella funzione di traino dell'economia mondiale. Lo si è visto bene negli ultimi 18 mesi, quando in America cominciavano ad avvertirsi segnali di recessione, l'Europa non ha avuto la forza di sostituirsi integralmente. Sicuramente l'economia Usa per noi ha un peso, ma in questo caso un elemento essenziale è la collaborazione in-

ternazionale, il coordinamento delle scelte a livello internazionale».

**Molti osservatori hanno segnalato la crisi profonda delle società Usa dei trasporti, in particolare le linee aeree.**

«Le linee aeree sì, ma è probabile che questo significhi una ripresa invece delle azioni delle telecomunicazioni, e contemporaneamente ci potrebbe essere un incremento dei corsi del settore petrolifero».

**Di fronte a questi eventi la globalizzazione appare un handicap, si cerca un rifugio che non si trova.**

«Ma pensiamo veramente che se chiudessimo le frontiere risolveremo il problema?»

**No, ma come ci può aiutare allora la globalizzazione?**

«Nel garantire quel coordinamento e quella collaborazione internazionale, che è essenziale oggi da un lato a livello economico per evitare che un'economia colpita passi alla recessione, e dall'altro lato a fronteggiare i fenomeni terroristici. La questione della sicurezza o viene affrontata a livello globale, o resterà senza soluzione. Sarebbe impensabile rispondere ad un terrorismo globalizzato con scelte locali».

**Tornando all'economia di guerra - che non c'è - quali sono le sue caratteristiche?**

«L'economia di guerra di solito ave-

va una definizione molto precisa, che partiva dalle caratteristiche della guerra così come la conoscevano per fortuna molti anni fa, con Stati ed eserciti che si contrappongono. Dal punto di vista economico la guerra significa una pre-

senza molto più forte dello Stato, deviazione di tutte le risorse produttive verso il comparto bellico, un livello di consumi compresso per fare spazio ad altre necessità. Ma oggi siamo di fronte a una situazione molto diversa».

Per la pubblicità su **l'Unità**

**RK** publikompass

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
**AOSTA**, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARI**, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
**BIELLA**, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
**BOLOGNA**, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4213112  
**CAGLIARI**, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
**CASALE MONF.TO**, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
**CATANIA**, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
**CATANZARO**, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
**COSENZA**, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
**CUNEO**, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122

**FIRENZE**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668  
**FIRENZE**, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2658635  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070/1  
**GOZZANO**, via Cervino 13, Tel. 0183.273371 - 273373  
**IMPERIA**, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
**MESSINA**, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
**REGGIO C.**, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
**ROMA**, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
**SANREMO**, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
**SAVONA**, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

la guerra in america

Il cielo della Grande Mela è solcato da caccia ma la popolazione non si sente rassicurata

# Con una foto in fila all'ufficio della speranza

## La silenziosa attesa dei newyorchesi che cercano notizie di parenti e amici dispersi

Riccardo Chioni

**NEW YORK** Sono ormai passate più di trentasei ore da quando i soccorritori hanno estratto l'ultima vittima dal cumulo di macerie e le speranze di trovare altri superstiti si stanno ormai affievolendo. Ciò che resta delle Torri Gemelle da 110 piani e di alcuni edifici attigui, sono solo macerie annerite dal fuoco, alte come un edificio di sei piani. Tutto il resto è sprofondato nel sottosuolo, trascinandosi dietro migliaia di persone e suppellettili. L'ingegnere capo dei vigili del fuoco commenta alla stampa «c'è tanto metallo a terra per costruire 20 Torri Eiffel».

Da oggi l'area del disastro è stata circoscritta solo al triangolo sottostante Canal Street, da est a ovest della città. Nella zona di Battery Park City, il villaggio realizzato sul terreno di riparto delle Torri Gemelle lungo l'Hudson River, c'è una città fantasma, così come la zona della finanza, Wall Street e South Street Sea Port dove al posto degli autobus dei turisti la polizia sta accastando centinaia di carcasse di auto e di veicoli di soccorso che si trovavano in quell'inforno. In tutto, 280 mila residenti della parte sud di Manhattan, sono stati sfollati o hanno abbandonato spontaneamente le proprie abitazioni, anche per mancanza di servizi: elettricità, telefoni e gas. Qualcuno si è recato a casa di conoscenti, altri la Croce Rossa li ha sistemati nei dormitori pubblici o nelle scuole, anche negli stati confinanti.

Ieri notte, sotto una pioggia incessante con venti a 60 chilometri l'ora, le squadre dei soccorritori hanno più volte dovuto abbandonare l'impresa a causa di possibili crolli di materiali sospesi in bilico dagli edifici danneggiati e soltanto gli specialisti delle calamità sono rimasti durante la notte per proseguire l'opera, in un silenzio da tomba per poter udire lamenti o segnali di qualcuno ancora intrappolato. Dalle macerie tuttavia continuano a sprigionarsi sporadici incendi, nonostante la forte pioggia. La vista di aerei militari che solcano il cielo (accade in una quindicina di aree metropolitane d'America) non placano la preoccupazione dei newyorchesi, ancora sotto shock, che stanno assistendo all'invasione della città da parte della Guardia Civile che si è posizionata nei punti strategici: caserme, chiese, ambasciate, sinagoghe, centrali elettriche, commissariati. In pratica, percorrendo tutta Manhattan, ogni due isolati ce ne è uno chiuso al traffico, persino ai pedoni. E posti di blocco sono attivi lungo le maggiori arterie che collegano da nord a sud la City.

A mano a mano che ci si avvicina a downtown, l'acre odore di bruciato si fa sempre più intenso e l'aria irrespirabile. Gli abitanti del vicino Greenwich Village, appena a nord delle Torri, camminano con la mascherina incollata al volto, altrimenti si è sopraffatti. Accedere alla zona aldisotto della Quattordicesima strada è praticamente impossibile e gli abitanti devono mostrare documenti di identificazione per poter ricasare. Qui gli scaffali dei supermercati sono vuoti poiché prosegue il bando a qualsiasi veicolo che non sia di soccorso e ciò che restava è stato requisito dalla polizia per portare vivande e acqua alle migliaia di persone che frugano disperatamente tra le macerie. Quando si arriva al quartiere finanziario, è come entrare in un fortillio. Per oltrepassare i posti di blocco non basta neppure il pass della stampa rilasciato dalla polizia, bisogna esibire altri documenti che certifichino che il cronista nella foto è proprio quello. L'immagine più terrificante è quella degli autocarri refrigerati in colonna lungo le avenue, in attesa di ricevere i cadaveri che, tuttavia, non vengono estratti dal quel cumulo immane di detriti. Interminabile anche la colonna dei camion in attesa di portare via bran-

I detriti vengono trasferiti nelle discariche ma chi non si arrende va a scavare a mani nude anche lì

delle Torri e lungo la circonvallazione est, che si snoda lungo l'East River, al posto delle auto di tutti i giorni, ieri circolavano solo dozzine di bulldozer e ruspe incolonnate, pronte per entrare in azione in altre zone colpite dai detriti.

Ogni tanto, nell'epicentro, che viene chiamato «ground zero», suona la sirena e tutti devono abbandonare

la zona per il pericolo di altri crolli. È accaduto anche ieri notte quando abbiamo visitato le rovine. La scena più straziante è quella dei parenti e conoscenti degli scomparsi, migliaia, che fanno la fila di fronte alla Armory ubicata tra la Ventiseiesima strada e Lexington Avenue, dove la Salvation Army ha allestito l'unità di crisi per offrire conforto e un approssimativo

elenco dei ricoverati. Sorreggono le foto dei congiunti con un numero di telefono, ma ormai non hanno più neanche la forza di chiedere notizie, si aggirano come fantasmi e l'unico suono è quello dei pianti straziati. Durante una delle conferenze stampa congiunte delle forze dell'ordine e del sindaco, Giuliani fa la prima, terribile relazione. «Non sappiamo an-

cora quanti edifici dovranno essere abbattuti per devastanti danni alle strutture portanti e ciò che le squadre riescono ad estrarre dalle macerie sono solo parti di corpi straziati».

Nel pomeriggio di ieri si è appreso che anche alcune stazioni della metropolitana non hanno retto e sono sprofondate sotto il peso di 200 mila tonnellate di acciaio e cemento. Va

precisato che proprio sotto la piazza delle Torri Gemelle erano ubicate numerose stazioni di metrò e di treni da e per il New Jersey usati ogni giorno da centinaia di migliaia di pendolari. Al Trauma Center del New York University Hospital - praticamente all'ombra delle Torri - stanno operando solo con gruppi elettrogeni e su un veicolo parcheggiato all'ester-

no c'è una «Tac» mobile. Giovedì sera per una veglia - spontaneamente - migliaia di newyorchesi si sono dati appuntamento a Union Square, ultimo baluardo prima della zona sigillata e lungo la passeggiata di Brooklyn Heights dove i turisti si recano per osservare il panorama mozzafiato di downtown e della zona della finanza. Portavano fiori, biglietti, bandierine, candele, il silenzio è totale. Del resto nell'aria si respira solo odore di morte.

Nell'enorme complesso fieristico del Javits Convention Center di cristallo e acciaio che si affaccia sull'Hudson River, all'altezza della 33esima strada West, la Croce Rossa ha allestito un centro per coordinare le migliaia di volontari, per dare loro caschi, guanti, mascherine e scarponi. Ma qui, al centro dell'inforno, c'è chi scava anche con le mani nude. C'è chi svava e non si accorge neppure che le ore passano, che la notte scende e quando qualche commilitone cerca di porgere un panino, spesso lo rifiutano per proseguire l'affannosa ricerca. Emblematica l'immagine di un pompiere che riposa sul marciapiede, ricoperto di polvere e calcinacci, abbracciato al suo cane da fiuto. Per ora sono usciti dal luogo del disastro oltre 400 autotreni carichi di detriti che vengono trasferiti su chiatte e trasportati non è dato sapere dove. Le autorità assicurano che laddove vengono scaricati, c'è qualcuno che fruga ancora nella speranza di trovare brandelli umani. Il cardinale di New York, Edward Egan, ha invitato i cittadini a partecipare ad una speciale funzione nella cattedrale di San Patrizio domenica prossima alle 5,30 pomeridiane ed ha visitato le vittime ricoverate presso l'ospedale cattolico St. Vincent nel Village, dove sono stati portati i grandi ustionati. Il sindaco Giuliani ha invitato i cittadini a tornare alla normalità, ma la City è divisa in due: quella devastata dove non si può neppure immaginare quando tornerà alla normalità e l'altra, a nord, che guarda da lontano la colonna di fumo stagliarsi ancora verso il cielo. I teatri di Broadway avevano spento le luci per due giorni, sempre su invito del sindaco, ieri hanno ripreso le rappresentazioni, ma solo pochi sono stati gli applausi perché la gente preferisce stare vicina ai propri cari e non ha certo voglia di divertirsi con musiche, luccichini e paillettes. Anche il vicino New Jersey è in lutto. Da qui ogni giorno migliaia di pendolari si recano a lavorare nella cittadella della finanza, che è ad un tiro di schioppo, giusto al di là dell'Hudson River. Il Brooklyn-Battery Tunnel, il budello che collega sotto la baia il quartiere di Brooklyn a Manhattan, resterà chiuso fino a data indefinita. Sbocca infatti proprio a Liberty Street, sotto le Torri, così come resta chiuso l'Holland Tunnel che collega Downtown al New Jersey, a Canal Street, laddove sono in colonna i mezzi di soccorso nella zona blindata. Le agenzie di viaggio sparse in tutta Manhattan sono deserte e gli operatori turistici ricevono solo chiamate di coloro che sono bloccati negli alberghi e vorrebbero tornare a casa, sul continente americano o oltreoceano. Giovedì notte, verso le dieci, sui cieli del pianeta America volavano 1.062 veicoli, ma nessuno per e da i tre aeroporti metropolitani. Da segnalare inoltre che i caccia di pattuglia - sempre ieri notte - hanno obbligato numerosi piccoli aerei privati ad atterrare nel più vicino aeroporto. La Federal Aviation Administration non ha ancora preso una decisione sul traffico aereo nazionale o internazionale e decine di migliaia di turisti restano ancora bloccati. La popolazione ha reagito cercando di consolarsi ieri con un'ondata di nazionalismo: nei centri commerciali e nei negozi sono state distribuite gratuitamente decine di migliaia di bandierine a stelle e strisce che la gente ha posto ai vetri delle auto, nel taschino, alle finestre, alle vetrine dei negozi.

Si cerca di reagire anche con il nazionalismo. Le bandierine spuntano dai taschini e dai finestrini delle auto

### la finestra sul cortile

Sul «Corriere della Sera» di venerdì 14 settembre, Giuliano Zincone denuncia il vento di anti-americanismo e «i consensi per i criminali suicidi» che, nella stampa italiana di sinistra, vibrano «sotto la crosta della solidarietà» e «la cenere delle parole». Giusto. Segnaliamo perciò a Zincone un altro clamoroso esempio di ingratitudine nei confronti degli Usa. Qualcuno, poche ore dopo l'apocalisse di New York, ha pronunciato frasi come questa: «Ci credevamo il paese dei balocchi. La superpotenza è reduce da uno dei periodi più lucidi ed economicamente prosperi della sua storia: ostaggio di un materialismo senza precedenti. Quest'orgia consumistica l'ha portata a focalizzare tutte le energie sull'acquisizione di beni di consumo, disinteressandosi della condizione e dei problemi reali del Paese. L'americano oggi vive per comperare, usare e gettare via perché questo è l'obiettivo esistenziale fissato per lui dalla società. Ma una società non può crescere e prosperare su fondamenta del genere».

Seguono altre accuse contro «il senso illusorio di immortalità e privilegio» che dominano la società americana, dove soltanto «una minoranza davvero esigua s'interessa di problemi reali piuttosto che di quisquiglie». Parole degne di bin Laden, ma pronunciate dall'americano Saul Bellow, premio Nobel per la letteratura. E pubblicate sul «Corriere della Sera», giovedì 13 settembre, pagina 12.



La disperazione di chi ha perso una persona cara nell'attentato a destra la fuga durante il crollo delle torri



Aumentano gli episodi di intolleranza in tutto il paese. Ma sono molte anche le cerimonie religiose comuni tra cristiani, ebrei e musulmani

## Assalti alle moschee e preghiere comuni, le due facce dell'America

Massimo Cavallini

È ancora, per il momento una corrente sotterranea che solo di tanto in tanto, come i fiumi carsici, affiora alla superficie della tragedia. E va dato atto al segretario della Giustizia John Ashcroft - un uomo in passato molto criticato per il suo «fondamentalismo cristiano» - d'aver in queste ore trovato le parole giuste per arginare una possibile piena. «Tutto questo - ha infatti detto ieri l'Attorney General nell'esprimere la sua preoccupazione per una serie di episodi segnalati da molte parti del paese - è in diretto contrasto con le leggi ed i principi della Nazione. Ed incontrerà la risposta che merita».

Ma è un fatto che gli atti d'intolleranza contro i musulmani residenti negli Stati Uniti - e talora contro gli «stranieri» non di pelle bianca - si sono andati in queste ultime ore moltiplicando.

Gli episodi che, in una serie di rapporti, avevano ieri tanto allarmato il segretario alla Giustizia, parlavano, tutti, di aggressioni contro moschee o contro cittadini colpevoli di essere - o, spesso, soltanto di sembrare - musulmani. A Denton, in Texas, bombe incendiarie erano state lanciate durante la notte di giovedì contro la locale Islamic Society.

Alla periferia di Cleveland, in Ohio, Sukhawant Singh, un sacerdote Sikh, aveva trovato rudimentali ordigni collocati al tempio dedicato al Guru Gobind Sikh. In Louisiana, una scuola elementare di Jefferson Parish era stata chiusa dopo che alcuni degli alunni, tutti di origine mediorientale, erano stati minacciati ed attaccati mentre si tornavano a casa. Nei pressi di Chicago, almeno un centinaio di persone si erano riunite all'esterno della moschea di Bridgeville ed erano stati dispersi dalla polizia prima che l'assalissero. Ed anche a Long Island, non lontano dal principale teatro della tra-

gedia, si segnalavano assalti ed aggressioni, in molti casi contro negoziati di origine pakistana.

A tutto questo si contrapponevano, in molte parti del paese, «interfaith acts», cerimonie religiose celebrate congiuntamente, come pubbliche espressioni di solidarietà e tolleranza, da cristiani, ebrei e musulmani. Tutti insieme di fronte al dolore. O, per dirla con lo stesso John Ashcroft, tutti «figli di una Nazione che si fonda sulla diversità. E che solo nella diversità può vivere e prosperare».

Ma profonde restano anche, in quella stessa Nazione, le radici dell'intolleranza. In particolare di quella specifica (e potentissima) forma di intolleranza che va sotto il nome di fondamentalismo cristiano. E se il «cristianissimo» Ashcroft ha saputo, in queste circostanze, comportarsi all'altezza della carica che ricopre, non tutti i suoi correligionari hanno, a quanto pare, saputo - o voluto - fare altrettanto.

A New York, nella città della strategia, gli editoriali del tabloid di proprietà di Rupert Murdoch, il New York Post, assumono, in crescendo, toni da grottesca (ma non per questo meno pericolosa) crociata antimusulmana.

Commentatori conservatori - come Ann Coulter - hanno esplicitamente invitato a «invadere l'Afganistan ed ogni altro paese che ospita terroristi» occupandoli per «convertire tutti al cristianesimo». E due vecchi maestri del fondamentalismo cristiano - i reverendi Pat Robertson e Jerry Falwell - hanno sottolineato ieri, dai loro palcoscenici televisivi, come l'accaduto non sia, in fondo, che un giusto castigo del Signore per un'America troppo marcata dai «suoi peccati di secolarismo» troppo propensa a negare, nel nome del pluralismo, la «vera fede».

Parole pesanti. Parole che cadono, come fiammiferi accesi, nella polveriera d'una nazione ferita.

la guerra in america

Preghiera a più voci nella cattedrale di Washington. I soccorritori allo stremo scavano sotto la pioggia

# New York ferita piange i suoi morti

Bush sorvola le macerie. Clinton tra i familiari delle vittime: «Dobbiamo sostenere il presidente»

Marina Mastroiaca

Il caffè è ancora nelle tazze ai tavolini deserti del Millennium, un hotel nuovo di zecca poco distante dalla valanga di macerie del World Trade Center. Una coltre di polvere grigia copre ogni cosa, rimandando l'immagine in bianco e nero di una nuova Pompei. Piove ininterrottamente su Manhattan. «Il tempo è contro di noi», dice un vigile del fuoco. La pioggia impasta lo strato di detriti in una poltiglia fangosa, scivolosa e impraticabile. A tratti i lavori di scavo vengono sospesi, per riprendere appena possibile. C'è vento forte e il pericolo che i tronconi residui di altre tre torri del World Trade Center possano cedere. Il suono di una sirena di tanto in tanto avverte del pericolo. Ci si interrompe, in attesa dei sopralluoghi dei tecnici, per poi riprendere. Si scava ancora nel giorno del lutto.

Rintoccano le campane della cattedrale di Washington, sotto il rombo dei caccia che dall'alto sorvegliano la capitale federale come le più importanti città americane. Nelle navate neo-gotiche, George Bush si siede accanto a agli ex presidenti degli Stati Uniti per ricordare le vittime. Ci sono tutti, Clinton, Gerald Ford, Jimmy Carter. C'è il presidente mancato per un soffio Al Gore. E George Bush senior, con la moglie Barbara, resta vicino al figlio presidente.

Fuori, la paura di una nuova ondata di attentati fa vibrare l'aria. Gli allarmi si susseguono uno dopo l'altro, la tensione è alle stelle, le misure di sicurezza ai massimi livelli. Gli aeroporti vengono chiusi e riaperti, scatta l'allerta al Congresso. Ci sono persone fermate e poi rilasciate, perquisizioni, interrogatori: è un senso enorme di incertezza. Ufficialmente tutti garantiscono che la situazione è sotto controllo, ma il vice-presidente Cheney resta al margine delle celebrazioni, confinato a Camp David: più prudente tenere separati i vertici americani, meglio non esporsi a rischi inutili.

Sotto le arcate della cattedrale di Washington, un imam apre la cerimonia ufficiale, a dimostrare che islamismo e terrorismo non sono sinonimi. Il Corano non predica la distruzione. Cristiani, ebrei e musulmani pregano uno accanto all'altro. S'alzano le note di «Glory, glory alleluja», la Sua verità è in marcia, un imam apre la cerimonia, in un brulichio di bandiere a stelle e strisce. In silenzio, per non dimenticare. A mezzogiorno rintoccano le campane di un paese per un momento immobile sotto il peso della tragedia. Ma i sondaggi si allineano

I pompieri scavano a mani nude Appello in tv: servono guanti, calze, impermeabili e collirio

al tono delle minacce - ancora confuse - del presidente Bush. L'immobilità non è inerzia, oltre il 90 per cento degli americani vuole vendetta. E Bush uscendo dalla cattedrale ricorda: «Siamo un paese pacifico. Ma forti come leoni quando la rabbia ci ribolle dentro».

A quattro giorni dalla tragedia, il presidente arriva a New York por-

andosi dietro quella sua aria smarrita. Prima di atterrare nell'estremità meridionale di Manhattan, Bush ha sorvolato a bordo dell'elicottero Marine One la zona del World Trade Center, insieme con il sindaco di New York, Rudolph Giuliani, e il governatore George Pataki. Un sorvolo breve, sotto la scorta dei caccia dell'Air Force.

Bill Clinton lo ha preceduto di qualche ora, arrivando a Manhattan direttamente dall'Australia dove si trovava al momento degli attentati. L'ex numero uno torna a bordo di un aereo dell'Air Force e si mescola alla gente sui marciapiedi, parla con i soccorritori, conforta i parenti dei dispersi che si accalcano nell'Armory Building - sede

della Guardia nazionale trasformata in centro d'accoglienza - con le foto dei parenti strette tra le mani. «Quello che dobbiamo fare noi semplici cittadini è di stringerci intorno alle autorità, al presidente e al sindaco», dice Clinton. Chelsea lo accompagna. Posa lo sguardo sulle macerie. «È incredibile», ripete Clinton, come tutti.

Al vecchio arsenale di New York, incollata ai muri c'è la disperazione dei parenti: centinaia di foto, descrizioni dettagliate e l'appello a fornire notizie a chiunque sappia qualcosa. È l'ultima spiaggia, dopo aver ispezionato le liste dei feriti e dei morti recuperati: liste troppo corte di fronte all'elenco, ancora incompleto, dei dispersi. Ci so-

no dei moduli da riempire, richieste minuziose di particolari che possono aiutare nel riconoscimento. Sarà un lavoro penoso, gli esperti di medicina legale raccolgono tutto ma non si fanno illusioni: lo stato dei corpi estratti dalle Twin Towers è tale che ci vorranno mesi per dare un nome a tutti, se mai si arriverà a tanto.

Si continua a scavare. «È pericoloso, molto più pericoloso, ma andremo avanti perché c'è ancora la speranza di trovare qualcuno vivo», dice il sindaco Rudolph Giuliani, che in questi giorni ha mantenuto un filo diretto con i newyorchesi: sempre presente, con il tono giusto al momento giusto, con misura. Ieri ha promesso una caccia spietata ai mitomani che seminano il panico con continui falsi allarmi: 90 nella sola giornata di giovedì. E agli sciacalli, che si infilano nell'area disastrosa per derubare i negozi abbandonati - due sono stati arrestati giovedì, avevano rubato merce per 3000 dollari - o approfittano della commovente generale per chiedere donazioni per telefono o via Internet. «Se ricevete richieste di questo tipo sappiate che non sono autorizzate - avverte il sindaco - Informate l'Fbi».

Anche ieri Giuliani ha cercato di tenere accesa la speranza, come nei giorni passati quando invitava la gente a non piegarsi di fronte al terrore. Ma è una speranza sempre più tenue.

I vigili del fuoco, spossati da notti in trincea e dall'immensità della tragedia, fanno fatica a reggere il ritmo: dalle macerie sono state estratte finora solo poche decine di cadaveri, o resti smembrati e irriconoscibili: 184 tra corpi e frammenti umani. Sembrerebbe infondata anche la notizia del ritrovamento di dieci persone, poliziotti e vigili del fuoco. I cinque recuperati giovedì scorso erano soccorritori precipitati tra le macerie solo poche ore prima. Una mitomane anche la donna che diceva di aver parlato al cellulare con il marito intrappolato sotto ai detriti. Dall'immenso cumulo di acciaio e cemento non arriva nessun segnale. Le Torri assomigliano sempre più ad un cimitero spettrale. Da mercoledì scorso non si trovano più sopravvissuti.

«Abbiamo bisogno di tutto. Guanti, colliri, calze, impermeabili». Tutte le reti tv rilanciano l'appello dei soccorritori. Nelle caserme dei pompieri i cittadini rispondono con generosità. I vigili del fuoco sono gli eroi di queste ore sempre uguali, in cui ferisce un'attività febbrile eppure tutto sembra fermo, come rappreso intorno agli attimi della tragedia in attesa di quello che accadrà dopo. Che cosa e quando ancora non è chiaro. «L'ora e le condizioni del conflitto sono stati scelti da altri, ma spetta a noi decidere il modo e l'ora in cui mettervi fine», ha detto Bush. Nel giorno del lutto, si prepara la vendetta.

Manhattan colpita da un nubifragio Più difficili le operazioni di scavo Dalle macerie solo cadaveri



La presenza costante del sindaco sui luoghi del disastro ha fatto dimenticare gli scandali

## Giuliani fra le rovine ritrova la popolarità perduta

La tragedia del World Trade Center ha riportato Rudolph Giuliani in sella: il sindaco di New York che pareva inesorabilmente avviato sul viale del tramonto tra guai di salute, scandali coniugali e la fine naturale del suo mandato in dicembre, è risorto dalle macerie fumanti delle Torri Gemelle ed è tornato ad essere lo «sceriffo» dei tempi d'oro. «Un Winston Churchill col cappellino degli Yankee»: così ha reso omaggio al Giuliani rinato il «Washington Post». Ma anche un Batman al salvataggio di Gotham City ferita a morte: fuori di metafore cinematografiche, resta l'immagine, vera, di un sindaco che fin dal primo momento in cui il volo Amr 11 si è schiantato sulla torre nord del World Trade Center è stato in prima linea, sempre in perfetto controllo della reazione della città di fronte a una tragedia dalle dimensioni fino a martedì inimmaginabili. Giuliani ha fatto da pastore, psicologo, comandante in capo, supermanager operativo: «Voglio che i newyorchesi diano al Paese un esempio di coraggio. Che mostrino che il terrorismo non ci potrà fermare», ha proclamato il primo giorno emergendo ancora polveroso da un bunker sotterraneo dove era rimasto intrappolato per una ventina di minuti dopo il dirottamento sulle torri. Nel «Day After» delle stragi Giuliani ha continuato a rassicurare New York e

a sfidare il terrore internazionale: «Andate al ristorante, affollate i negozi, mandate i figli a scuola», ha detto ai cittadini sotto shock: «Fate cose per mostrare che non avete paura». Le sue parole e il suo esempio hanno mandato un messaggio al mondo: che la città di New York, e dietro New York l'America, sta lentamente ma definitivamente tornando alla normalità. Nei giorni successivi, il sindaco di ferro ha steso la sua tela come l'Uomo Ragno: onnipotente con i soccorritori di «Ground Zero» a contare le tonnellate di macerie rimosse, con il camice bianco accanto ai feriti negli ospedali, con i parenti dei dispersi, con i medici legali negli obituari. Di fronte all'enormità della situazione, Giuliani, che è noto andare su tutte le furie per ogni minimo contrattempo, ha mantenuto una calma olimpica abbracciando - letteralmente e metaforicamente - i nemici politici lungo la strada: il sindaco repubblicano ha allargato le braccia in privato a Hillary Clinton e incontrando l'altro ieri gli ex sindaci democratici Ed Koch e David Dinkins. «Non c'è dubbio: è l'unico in grado di fronteggiare questa situazione», ha commentato su Canal Street il sergente Michael Harahan, che non è mai stato molto tenero con «Hizzoner» (suo onore, come i newyorchesi hanno soprannominato il sindaco).



segue dalla prima

## Nella Valle dell'Odio

Qualche anno fa, Hans Magnus Enzensberger in Prospettive di guerra civile scriveva che i conflitti bellici avvengono sempre meno tra Stati e sempre più fra tribù o bande all'interno del Megastato globale in cui viviamo. E' questo il vero intoppo della tanto strombazzata globalizzazione: che subiamo oggi una società planetaria, uno Stato mondiale, in cui però mancano leggi comuni, controlli internazionali, tribunali contro gli abusi, garanzie e diritti riconosciuti

a tutti, forme di previdenza sociale, istituzioni democratiche di portata pari alle mire economiche dei gruppi multinazionali. Il Welfare State non è un errore da emendare per rendere più agile la speculazione in borsa e ottimizzare i profitti, ma un progetto che dovrebbe affermarsi su scala planetaria per salvare il meglio della civiltà umanista. E questo, appunto, non in nome della retorica Utopia, ma di un autentico realismo politico.

Perché non è realistico pensare che chiunque possa vivere realmente sicuro in un mondo in cui la cupidigia non ha frontiere mentre la giustizia le incontra ad ogni passo.

Poiché non credo alla peda-

gogia sanguinaria, dubito fortemente che dalla lezione orripilante dell'altro giorno si traggano conclusioni fruttuose. Dopo tutto, coloro che hanno seminato il terrore negli Stati Uniti non rappresentano un'alternativa positiva al sistema caotico in cui viviamo ma piuttosto l'espressione dei mali che esso favorisce. Le ONG vanno di moda e così dobbiamo rassegnarci al fatto che accanto a quelle umanitarie ne nascano altre, disumane: il terrorismo patrocinato da un miliardario fanatico è anche un sinistro trionfo della sacrosanta iniziativa privata, alla quale nessuno osa più opporre l'alternativa credibile di un qualcosa di comune.

Dovremo piuttosto continuare ad ascoltare gli sciocchi per i quali sproloquiere contro tutto e il contrario di tutto - contro la schiavitù e quelli che l'hanno abolita, contro la libertà che stabilisce leggi a difesa dei valori universali e contro quelli che la riducono a capriccio intransigente di alcuni, contro la forza usata per deporre i tiranni e contro l'impiego della forza da parte di autocrati demagoghi, eccetera - è diventato un comodo affare.

Non si tratta di credere ciecamente nelle belle parole, che a volte servono solo a mascherare i peggiori interessi, ma di valutare e scegliere affinché tanti secoli di ragionamen-

ti umani non siano trascorsi totalmente invano: ricordando la tesi di Isaiah Berlin, secondo cui la differenza tra una persona civile e un barbaro è che la persona civile è capace di lottare per cose in cui non crede fino in fondo.

I funzionari incapaci o corrotti abbondano, sì: per questo mi sembra giusto rivolgere un pensiero ai pompieri e ai poliziotti, umili servitori delle istituzioni, che sono morti nel tentativo di salvare qualche vita e di riscattare non solo i loro simili ma anche la dignità che tutti condividiamo.

Fernando Savater  
(traduzione di Cristiana Paternò)  
Copyright El Pais



la guerra in america

Presieduto da Ciampi l'alto organo di sicurezza ha ribadito la piena solidarietà agli Usa

# L'Italia con Nato e Ue: lotta senza quartiere contro il terrorismo

## Il Consiglio supremo di Difesa: pronti all'applicazione dell'articolo 5 del Trattato

ROMA A mezzogiorno i «tre minuti di silenzio» in memoria dei caduti in terra d'America, in raccoglimento e preghiera al fianco del cappellano militare del Quirinale nella Sala delle Lapidi, vicino alla Loggia della Vetra, nella parte più antica del palazzo dove le scritte ricordano i nomi dei dipendenti del Quirinale, soprattutto corazzieri, caduti in guerra. La sera, due ore e mezza non rituali di riunione

«La sicurezza dell'Italia e dell'Europa è indivisibile da quella degli Usa»

del Consiglio supremo di difesa, organismo che si riuniva una volta l'anno durante i precedenti settennati con Pertini, Cossiga e Scalfaro, e a cui Ciampi sin dall'inizio del suo settennato ha voluto dare cadenza semestrale. L'urgenza viene dalla necessità di concretizzare, come dirà il comunicato finale, la «piena solidarietà» agli Usa per il gravissimo attacco terroristico di martedì, di confermare che la sicurezza dell'Italia e dell'Europa è «indivisibile» da quella degli Stati Uniti e che la Nato resta il cardine della sicurezza del nostro paese.

Il Consiglio Supremo di Difesa, convocato da Ciampi in una formazione meno affollata rispetto a simili riunioni presiedute dai suoi predecessori (stavolta in tutto undici persone, compreso Ciampi), ritiene che sulla «lotta senza quartiere» alle organizzazioni terroristiche «debbono ora concentrarsi gli sforzi Nato» in attuazione dell'ormai famoso «articolo cinque» del trattato di Washington, secondo le decisioni del consiglio atlantico e dell'Ue.

Un rilievo significativo: la soddisfatta presa d'atto che l'obiettivo della lotta al terrorismo è stato condiviso in questa tragica occasione da «una ancor più ampia coalizione di stati». Allusione evidente alla Russia, voluta nel comunicato finale da Ruggiero (e gradita da Ciampi), favorevole a una linea non completamente schiacciata sull'alleanza americana. Il Consiglio, infine, ha preso atto della «verifica dell'intero sistema di sicurezza nazionale effettuata in relazione agli avvenimenti dell'11 settembre e delle misure conseguentemente adottate». Tradotto: si è parlato anche del rischio attentati in Italia e delle misure di prevenzione.

C'erano, oltre a Berlusconi, i ministri degli esteri, Ruggiero, dell'Interno, Scajola, dell'economia, Tremonti, della Difesa, Martino, delle attività produttive Marzano e il capo di stato maggiore della Difesa, il generale Rolando Mosca Moschini. Presenziavano, il sottosegretario Letta e dello staff del Quirinale solo il segretario generale Gifuni, oltre che il segretario dello stesso Consiglio di Difesa, ammiraglio Mariani. Organismo strettamente riservato.

Top secret, quindi, sui contenuti. Sono state ascoltate e brevemente discusse tre relazioni. La più importante la prima, di Ruggiero, che verteva sulla delicata questione dell'articolo cinque del trattato atlantico, e si sa che il ministro degli esteri tenderebbe

ad evitare una interpretazione che accrediti una sorta di automatismo del coinvolgimento di ciascun alleato nelle reazioni alle aggressioni. Secondo rapporto, quello del responsabile della Difesa, Martino, sulla messa in allerta e sulle disponibilità di uomini e basi in un'azione congiunta. Terza relazione di Scajola sulle questioni di sicurezza e ordine pubblico.

La riunione sul Colle è avvenuta al termine di una giornata che ha confermato però uno scenario differenziato. Dietro le dichiarazioni unitarie della maggioranza, sfumature e distinguo: più o meno ufficialmente Lega e An premono per imporre una versione muscolare e indiscriminata dell'eventuale reazione. L'Ulivo insiste perché si reagisca con cautela, per

esempio - ha osservato Luciano Violante - non confondendo l'Islam con la sua ala integralista. «La risposta agli attentati terroristici deve essere soprattutto politica».

La risposta militare, se ci sarà, dovrà essere calibrata su chi è effettivamente e documentatamente responsabile, altrimenti si crea una spirale nella quale non si capisce più chi è l'ag-

gredito e chi è l'aggressore». Folena assicura che il nostro paese è pronto a fare la sua parte nelle prossime giornate perché una volta che si avrà la certezza dell'individuazione dei colpevoli si possano punire. E occorre che la parola possa tornare alla politica per la risoluzione di alcuni dei più grandi problemi».

v.v.v.



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi presiede il consiglio supremo di Difesa svoltosi ieri al Quirinale

### Congresso ds I reggenti confermano la data

ROMA Il comitato dei reggenti dei Ds, d'intesa coi candidati alla segreteria, precisa che, essendo diventati oggetto di discussione i tempi e le modalità del Congresso nazionale, l'orientamento comune è da tutti condiviso e quello di confermarlo. Il Congresso - si legge in una nota dell'ufficio stampa Ds - rappresenta anche un'occasione importante di discussione e di mobilitazione sui temi posti dagli avvenimenti di questi giorni. Stiamo del resto seguendo in modo tempestivo, unitario e solidale il corso degli eventi per promuovere il massimo di iniziativa del partito e delle forze democratiche contro il terrorismo e per la pace, a partire dalla manifestazione dei Ds di Reggio Emilia del 23 settembre e dalla partecipazione alla marcia Perugia - Assisi del 14 ottobre. Pietro Folena, componente del comitato, ha escluso che nella proposta di Massimo D'Alma di eleggere subito il segretario vi fosse alcun retroscena. «Abbiamo ragionato - ha sostenuto - anche sull'ipotesi di una possibile accelerazione, ma tecnicamente i tempi non sono possibili perché il 7 di ottobre abbiamo il referendum, il 14 abbiamo la marcia per la pace di Assisi e quindi c'è una serie di ragioni organizzative che sconsigliano un'ulteriore accelerazione».

Il candidato segretario: i responsabili degli attentati vanno individuati e puniti. Sul congresso: «Si rispetteranno i tempi previsti». «Non sarò presidente dei Ds»

# Berlinguer: la violenza non ha mai giustificazione

Gianni Marsilli

ROMA C'è il mondo sottosopra e parlando con Giovanni Berlinguer non sai bene se sollecitare l'uomo di scienza o l'attore politico, candidato alla guida del secondo partito italiano. Ci pensa lui a fare la sintesi, nel momento stesso in cui gli chiediamo che cosa sia destinato a cambiare dopo quanto accaduto negli Stati Uniti: sul piano geopolitico ma anche su quello della psicologia planetaria, per così dire, della consapevolezza di sé, dell'immaginario collettivo:

«Credo - risponde - che la reazione fondamentale stia nel riconoscersi come appartenenti al genere umano, prima ancora che all'Occidente o ad un'alleanza; nel percepire che viviamo tutti in un mondo fragile, maliscuro, nel quale non c'è alcuna garanzia di preservare vite, ricchezze, convivenze se non in una dimensione collettiva. L'altro elemento di coesione è il rifiuto della violenza. Ho letto molti commenti che denunciavano la violenza contro i popoli islamici, la distribuzione iniqua delle risorse... tutto questo esiste, ma non possiamo selezionare le violenze e contrapporre l'una all'altra scegliendo quella che ci fa comodo. I dittatori non sono né poveri né miserabili. Anzi, in questo caso sono foraggiati da un miliardo saudita».

Quindi nessun tipo di approccio giustificazionista? Assolutamente no.

Si è parlato di riunire un G8... Non mi pare una grande idea. E come se la Cina, o l'India o i paesi islamici non integralisti - che sono le prime vittime del terrorismo, come l'Algeria e i suoi 200mila morti - non avessero nulla da dire. Beninteso il G8 ha il diritto di riunirsi, ma temo che si aumenti il senso di distacco tra gli uni e gli altri, tra la mappa geopolitica mondiale come si è disegnata alla fine del secondo conflitto mondiale e quella configurata nella pratica.

C'è chi ha parlato di terza guerra mondiale: condivide? A dire il vero Bush ha parlato anche di prima guerra del XXI secolo. Trovo ambedue le espressioni disperate, scoraggianti e, mi sia consentito, anche jettatorie. È evidente che sul piano razionale dobbiamo fare di tutto per evitare che accada. Così come devono essere evitate le crociate del Bene contro il Male. Questa

impostazione non ha solo conseguenze di politica estera, ma inconsapevoli capacità mobilitanti sui comportamenti quotidiani di centinaia di milioni di persone che vivono a stretto contatto, suscitando odi, rancori e vendette.

A qualche giorno di distanza dagli attentati ci sono già state scelte che si prestano ad una valutazione politica: la Nato che si dice pronta ad intervenire a fianco degli Usa, il comportamento di Bush... Che cosa ne pensa?

Mi sembra che finora ci sia stata prudenza, e mi auguro che ci si attenga a questa linea. Certo gli Stati Uniti hanno subito un durissimo colpo, in termini di vite umane e di orgoglio. Altre volte con ferite meno gravi hanno reagito con rappresaglie, che sono una cosa ben diversa dall'individuare, punire e mettere in condizioni di non nuocere gli aggressori e i loro complici. È un diritto. Ma non posso certo fare previsioni su quanto accadrà.

Ha trovato il dibattito al Parlamento italiano adeguato alla situazione? Ne ha apprezzato lo spirito bipartisan?

Detesto questa espressione: bipartisan. Già all'inizio di questa legislatura si è prestata a molti equivoci, e se è senz'altro utile che ci sia condivisione sulle linee di politica estera non vedo come possa esserci intesa

« Evitiamo crociate del Bene contro il Male. Si suscitano solo odi



sullo scudo spaziale, per fare un esempio. Nel dibattito parlamentare c'è stato molto di più: una grande convergenza tra le forze politiche, e soprattutto la sintonia tra i loro discorsi e i sentimenti del paese. È una ricucitura dell'abisso che purtroppo si era creato in questi ultimi anni tra la classe politica e il paese.

È un complimento implicito a Berlusconi.

Se Berlusconi dice cose sensate non vedo perché si debbano contestare. Ma trovo che lo spirito bipartisan sia una categoria politica equivoca, che sa di patto a due.

Non le sembra che questo governo non abbia ancora un profilo politico preciso? Quale destra? Thatcher o Aznar? Fino a che punto liberista? Insomma: chi diavolo ci governa?

La cosa che mi è chiara è che questo governo è una novità, per l'Italia e non solo. Esprime la concentrazione dei tre poteri tradizionali, con l'aggiunta però del potere economico e di quello mediatico. È un'anomalia, una malattia della democrazia che può diventare contagiosa. Se la guida del governo appare incerta, i provvedimenti che ha proposto mi pare vadano in due direzioni: innanzitutto la salvaguardia degli interessi di Berlusconi come nel caso del falso in bilancio: un presidente del Consiglio, se uomo d'onore, chiede ai magistrati di procedere per liberarlo da ogni accusa, o no? L'altra direzione è quella che porta il governo a pagare il conto ai poteri forti che l'hanno sostenuto predisponendo misure di riduzione dei diritti dei lavoratori e del loro

potere di contrattazione. Pensano inoltre che questa sia la strada per rendere l'Italia più competitiva. Ma la ricerca scientifica, l'innovazione tecnologica non sono nei loro programmi. La modernizzazione non c'è. Non se ne sono accorti soltanto i sindacati. Se n'è accorto per esempio anche Sergio Billè, presidente della Confindustria, che dice che Berlusconi sta tradendo promesse e attese.

Prevede un autunno caldo?

Dipende da quello che farà il governo. In apparenza hanno messo un freno agli attacchi all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori e al sistema delle pensioni: benissimo, ma resta la finanziaria. Presenta vantaggi unilaterali e colpisce il reddito di gran parte degli italiani. L'opposizione dovrà essere intransigente e propositiva, accompagnata da un'azio-

ne nel Paese. Ci sono già molti appuntamenti: il 7 ottobre per il referendum sul federalismo, e poi la marcia Perugia-Assisi.

Veniamo al congresso ds: anticipo, rinvio o rispetto del calendario previsto?

Ci siamo messi d'accordo con Fassino e Morando e il comitato dei reggenti: rispetto dei tempi previsti. Salvo il precipitare di situazioni gravissime, naturalmente, che richiederebbero altre decisioni.

Ma non le sembra drammatico che il primo partito dell'opposizione sia acefalo in tempi come questi?

Il partito è acefalo o monofale da lungo tempo. Attualmente è retto da un comitato coordinato da Pietro Folena ed è presieduto da Massimo D'Alma. Ai reggenti in questi ultimi giorni sono stati associati i due candidati che non ne facevano parte. Questo gruppo ha dimostrato di saper lavorare nella preparazione del congresso e nell'azione politica.

Insisto: se l'Italia si ritrova coinvolta in un conflitto il presidente del Consiglio o Ciampi a quale dirigente del partito telefonano?

A D'Alma e Folena. E ai presidenti dei gruppi, Violante e Angius. Com'è nato l'accordo per il rispetto dei tempi congressuali previsti?

La ragione è che tra i ds si è

avviato un grande processo democratico. Si è consolidata la volontà unitaria, tra i militanti e anche nella dichiarazione comune. E nel contempo si è mostrata capacità di intervento politico: l'11 settembre le Feste dell'Unità si sono trasformate tutte in manifestazioni contro il terrorismo. Questo processo democratico va esteso e approfondito. Vedo crescere le speranze, dentro e fuori i ds. Vedo molta gente che aveva abbandonato ritrovare invece la voglia di esserci e di esprimersi. E sono felice che questo accada.

Finiti i litigi ai vertici?

C'è stata dopo il voto una fase recriminatoria. Non è del tutto superata, ma ritengo che possa accadere. Il comportamento dei tre candidati ha contribuito: tra di noi non abbiamo mai trascorso. Il dibattito è di ottimo livello. Verte sulla politica e non sulle persone. I dirigenti di Forza Italia si chiedono chi sarà il loro prossimo leader, ma troveranno una risposta solo in un battito di ciglia di Berlusconi. E questa la differenza.

Ultima domanda, che si vorrebbe ingenua: non le pare che sarebbe più «naturale» che Giovanni Berlinguer fosse candidato alla presidenza anziché alla segreteria?

No. Per tre ragioni. La prima è che non mi pare per niente «naturale». La seconda è che lo Statuto non impone un presidente: dice solo che può esistere. È il segretario che deve guidare il partito, senza dover pensare a equilibri diarchici che sarebbero d'intralcio. La terza è che proprio non desidero farlo. Se non fossi eletto segretario preferirei sostenere in altro modo chi fosse chiamato a dirigere il partito.

P'Unità		Tariffe Abbonamenti 2001	
ITALIA	12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
	6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
	5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirandolo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:

**Nuova Iniziativa Editoriale srl**  
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma

Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti  
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

Ci ha lasciato il compagno PIERINO FERRARONI

Lascia un grande vuoto a tutto il partito dei Ds di Sesto S. Giovanni. Una intera vita dedicata al suo partito e al suo giornale l'Unità. Ai familiari gravano profonde condoglianze da tutti i democratici di sinistra di Sesto e della federazione provinciale milanese.

I funerali si svolgeranno oggi alle ore 10.30 partendo dalla sede dei Ds, piazza Repubblica 8 dove sarà allestita la camera ardente dalle ore 8.00. Sesto S. Giovanni 15 settembre 2001

I soci, il consiglio di amministrazione della Cooperativa Boccaccini di Sesto S. Giovanni, i redattori e i collaboratori di Nuovavesto 90 ricordano il compagno PIERINO FERRARONI socio fondatore ed instancabile animatore della cooperativa.

L'Associazione Lavoro Società Legislazione -Alsol- partecipa al dolore dei familiari e dei democratici sestesi per la scomparsa di PIERINO FERRARONI

Caro PIERINO non ti dimenticheremo mai. Nora e Sara Sesto S. Giovanni 15 settembre 2001

È trascorso un anno dall'improvvisa scomparsa di CELESTE STANZANI

Le compagne e i compagni della Fillea Cgil di Bologna, della Fillea regionale Emilia Romagna e della Fillea nazionale lo ricordano con immutato affetto.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **PK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00 14.00 - 18.00

Sabato ore 9.00 - 12.00



la guerra in america

Berlusconi in consiglio dei ministri ringrazia sottolinea il ruolo svolto dall'opposizione nella crisi attuale

# Sodano: la Santa Sede, bersaglio simbolo

## Rafforzata la vigilanza intorno alla Città del Vaticano, dossier del Viminale

Marcella Ciarnelli

ROMA La «solidarietà e l'amicizia» del popolo italiano nei confronti di quello americano così duramente colpito è stata espressa da Silvio Berlusconi in apertura di un lungo Consiglio dei ministri che, a mezzogiorno in punto, è stato sospeso per tre minuti. Come tutte le attività nell'intera Europa che ha scelto il silenzio per rimarcare l'atrocità del lutto. Tutti in piedi attorno al tavolo circolare delle decisioni. In un angolo bandiere abbrunate.

Ha tenuto una lunga relazione il premier, dedicata tutta all'attacco terroristico in Usa. Per aggiungere particolari a quanto già noto e sull'evoluzione possibile dello scenario mondiale. E quindi su quanto il governo sta facendo per cercare di prevenire possibili azioni terroristiche nel nostro Paese. Quali potrebbero essere gli obiettivi di azioni ancora più clamorose di quelle di New York e di Washington nel resto del mondo? Molti. La tour Eiffel, simbolo di Parigi, il Big Ben di Londra. Giusto per citarne un paio. Ed anche il Vaticano. San Pietro, il simbolo della cristianità che solo politicamente non si trova in Italia ma sorge nel cuore di Roma.

Di qui la necessità di massima allerta su cui il ministro dell'Interno, Claudio Scajola ha prodotto un rapporto che tiene conto di tutti i possibili obiettivi e delle misure che sono state prese per evitare il peggio. La conferma è venuta anche dal ministro della Difesa, Antonio Martino che ha assicurato, con il suo collega più direttamente interessato, che «tutti i necessari provvedimenti per la sicurezza sono sta-

ti presi». Mentre il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero ha reso dettagliate informazioni sulla riunione con i suoi colleghi europei che si è svolta a Bruxelles. Nella stessa città, in serata, i ministri dei trasporti dell'Ue si sono riuniti per un vertice straordinario sulla sicurezza aerea. Per l'Italia era presente il ministro Lunardi.

Che il Vaticano si senta nel mirino lo ha confermato lo stesso segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano. «Le istituzioni ecclesiali, come quelle civili, sono sempre esposte a pericoli». Ed ha aggiunto, con una battuta: «Non è che le istituzioni della chiesa vivano in cielo e quelle civili sulla terra. Anche noi -ha detto- confidiamo nel buon

senso degli uomini e nella protezione di Dio». Comunque, anche se il Vaticano come Stato non ritiene di essere tra gli obiettivi sensibili, cioè un nemico da colpire da parte dei terroristi data l'equilibrata politica di questi anni verso l'Islam, è anche vero che la sicurezza è stata rafforzata. San Pietro resta un luogo simbolo, quindi, già all'indoma-

ni degli attentati sono stati attivati tutti i sistemi di protezione. All'interno da parte delle guardie svizzere e dalla vigilanza vaticana e all'esterno dalla polizia italiana. Per quanto riguarda lo spazio aereo del piccolo stato, da tempo ne è vietato l'uso.

Nella sua relazione al consiglio dei ministri, Berlusconi ha riper-

corso le prime ore della tragedia, lo sgomento davanti a tante migliaia di vite spezzate in un attimo, ha rivolto un pensiero affettuoso «ai tanti bambini rimasti senza papà e senza mamma», e, ritornando al dibattito che si è tenuto a Montecitorio, ha riconosciuto all'opposizione di avere avuto un atteggiamento di grande responsabilità. Ha poi

ribadito l'impegno degli organismi preposti a garantire la sicurezza nel nostro Paese «con particolare attenzione agli obiettivi ritenuti più a rischio». Azioni, peraltro, concordate con i capi di governo dell'Unione europea in modo da sostenere tutti insieme «la nazione amica ed alleata».

Linee telefoniche calde, dunque. Anche perché sugli alleati Nato pende quell'articolo 5 del trattato che, a seconda delle decisioni americane, potrebbe portare ad una divisione tra governi che al momento si mostrano compatti. Della situazione Berlusconi ne parlerà faccia a faccia con Tony Blair che vedrà lunedì a Londra nel corso di una rapida visita. Solo una colazione a Downing Street e poi veloce ritorno in Italia. Giusto il tempo per confrontarsi sull'atteggiamento da tenere nella situazione completamente nuova rispetto a quando l'incontro era stato fissato. Il 26 settembre, poi Berlusconi, incontrerà il cancelliere tedesco Schroeder a Berlino. Toccherà poi alla Spagna.

Nel corso del consiglio dei ministri che è durato fin oltre le 17 dopo un'altra breve sospensione, questa volta non per lutto ma per un pausa-tramezzino servita anche a spianare le ultime contrapposizioni nel governo sul disegno di legge per l'immigrazione (risolte a maggioranza), non è stato affrontato l'argomento vertice. «Non era un argomento all'ordine del giorno» ha precisato il ministro La Loggia. Restano, dunque, confermati i due incontri di Pozzuoli e, probabilmente, di Rimini. D'altra parte l'eventuale decisione di rinviarli non è di competenza del governo italiano ma della Nato e della Fao.



### L'Imam di Roma ai fedeli: «Chi uccide innocenti va contro Corano e Islam»

ROMA «Uccidere un uomo è come uccidere l'intera umanità». Con questo versetto del Corano l'Imam della moschea di Roma ha voluto ricordare, nella preghiera del venerdì di ieri gli attentati di New York e Washington. La comunità musulmana di Roma si è ritrovata nelle due moschee della capitale, quella ufficiale di monte Antenne e quella di Centocelle, per pregare e discutere su quanto avvenuto in America. Dai fedeli è arrivata una netta condanna agli attentati ma anche un avvertimento a non trasformare un atto terroristico in una guerra di religione contro tutto l'Islam. «Il Corano e l'Islam - ha detto l'Imam davanti a 1.500 fedeli - proibiscono nel modo più fermo di uccidere persone innocenti». L'Imam ha poi letto una sura del Corano in cui si predica la pace e l'obbedienza al Signore.



Il cardinale ribadisce la linea del Papa. «È il momento della giustizia. Un intero popolo non deve pagare per un gruppo di delinquenti»

# Tonini: la vendetta non avrebbe senso

Francesco Peloso

ROMA Anche la Chiesa è stata ferita dagli attentati di martedì scorso. Il Papa per primo ha espresso l'inappellabile condanna della violenza terroristica, ha parlato di «giorno buio» per l'umanità, allo stesso tempo però ha chiesto ai governi occidentali che il desiderio di giustizia non si trasformi in vendetta, che la guerra non dilaghi improvvisamente fra le nazioni. Parole forti che hanno trovato riscontro in molte prese di posizione di esponenti della Chiesa di Roma. «È il momento della giustizia», afferma il card. Ersilio Tonini commentando quanto sta avvenendo in queste ore. «La giustizia umana è doverosa e sacrosanta, bisogna agire contro l'impunità, consentirla vuol dire incoraggiare la violenza. Ma ci vuole una giusta misura. Un intero popolo non deve pagare per un gruppo di delinquenti». Per questo il cardinale chiede una pausa di riflessione e la ricerca attenta dei responsabili. In quanto alle voci diffuse ieri di un coinvolgimento del Vaticano fra i possibili obiettivi dei terroristi, per il card. Tonini si tratta di

un'ipotesi poco probabile. «Gli Usa sono stati colpiti sul piano politico - dice - non in quanto paese cristiano. Colpendo gli Stati Uniti hanno voluto dire: siamo più forti dell'America».

**Eminenza, di fronte a fatti così gravi come quelli dei giorni scorsi che hanno colpito e disorientato l'opinione pubblica di tutto il mondo, come giudica la reazione della comunità internazionale?**

«La nostra condanna deve essere totale, senza ambiguità o incertezze, i "se" e i "ma" in questo momento sono pericolosi. Uno dei segni più positivi di questo tempo è la grande commozione, la solidarietà che spontaneamente è venuta agli Stati Uniti da ogni parte del mondo; è questo un momento alto della modernità, un motivo di speranza per il futuro».

**Dal Papa - e più in generale da molti uomini di Chiesa - insieme alla condanna della violenza terroristica e alla solidarietà verso il popolo americano è venuto anche un appello a non ricorrere alla vendetta. Qual è la strada da seguire per affermare un prin-**

«Non credo che il Vaticano sia in pericolo Hanno altri scopi»

«È sbagliato chiamare in causa il dato religioso per questa vicenda»

Sopra piazza San Pietro e a fianco, il Papa ieri durante i tre minuti di silenzio per le vittime dell'attentato

**cipio di giustizia?**  
«Il dovere di fare giustizia è un dovere sacrosanto, non è questo il momento del cosiddetto perdono perché un popolo ha diritto anche alla giustizia. Ma è importante, come ha ricordato il Santo Padre, che non si pensi a una vendetta colpendo nel mucchio. Le responsabilità di un gruppo di delinquenti non vanno confuse con quelle di un popolo; non bisogna dimenticare che le guerre avvengono fra popoli, cioè fra persone che sono nostri simili, tutti appartenenti alla famiglia umana. Una pausa di riflessione è dunque necessaria perché una reazione immedia-

ta può avere conseguenze molto pericolose. Gli errori del passato non vanno ripetuti: l'hitlerismo non nacque da una catena di ritorsioni che ebbero inizio dal senso di rivalsa del popolo tedesco dopo i trattati di Versailles? (quando la Germania firmò la resa al termine del primo conflitto mondiale e fu costretta a riparazioni molto onerose, ndr)».

**C'è un rischio concreto che in questo clima si produca un conflitto generalizzato fra mondo occidentale e mondo islamico? Quali distinzioni è necessario compiere su questo versante?**

«L'aspetto religioso non può essere chiamato in causa per questa vicenda. Politica e religione sono spesso la stessa cosa nei paesi islamici, ma noi non dobbiamo ragionare nello stesso modo. Il rischio è quello di pensare che tutto il mondo islamico sia fondamentalista, che ogni arabo sia complice di quanto è avvenuto. In Europa - penso agli immigrati delle nuove generazioni - nasceranno delle contrapposizioni terribili. Vorrei, a questo proposito, sottolineare un altro aspetto relativo alle conseguenze di questa aggressione: quello del reclutamento. Il mondo giovanile è sempre alla ricerca di una grande cau-

sa, per questo è ancor più necessario non ricorrere a ritorsioni indiscriminate. Del resto non c'è di meglio che vedersi perseguitati per unirsi ancora di più. Dunque è necessario che anche i governi europei facciano attenzione a non lasciarsi coinvolgere sul versante della contrapposizione religiosa».

**Si è diffusa la voce che anche il Vaticano possa essere fra gli obiettivi dei terroristi. Il card. Sodano ha detto «siamo esposti come tutti». Secondo lei si tratta di un rischio reale?**

«A me sembra che la dichiarazione del card. Sodano è piuttosto rassicuran-

te che allarmante, nel senso di dire che anche la Chiesa, anche la Santa Sede, sono esposte come tutti gli altri, non abbiamo particolari garanzie da questo punto di vista. Colpendo gli Stati Uniti però i terroristi hanno voluto colpire l'Occidente come potenze, non in quanto realtà cristiana. A loro premeva dare un significato simbolico al gesto che hanno compiuto, poter dire: "noi siamo più potenti dell'America, abbiamo fatto qualcosa che ha messo in ginocchio l'America". Per questo hanno fatto in modo di sfruttare al massimo i mezzi di comunicazione. Del resto un inasprimento dei rapporti fra Chiesa e mondo islamico renderebbe più tesi i rapporti in tutte quelle aree del mondo, dall'Indonesia all'Africa, dove le due religioni si confrontano».

**In che misura l'integralismo religioso rappresenta un pericolo nell'attuale contesto politico?**  
«Su 42 paesi islamici 12 sono fondamentalisti, ma questi ultimi tendono ad espandersi. E' quello che sta succedendo in Algeria, è quello che sta accadendo in Egitto, per non parlare dell'Africa nel suo insieme. E quindi opportuno che non ci sia una voglia di rivalsa nei confronti del mondo islamico per non alimentare il fenomeno. All'interno del mondo religioso il dialogo continua e serve anche ad impedire l'estendersi del fondamentalismo. Il dialogo fra religioni, pur nel rispetto delle differenti tradizioni deve proseguire, è un rapporto di collaborazione essenziale».

### segue dalla prima

## L'illusione della forza

Per rendersene conto è sufficiente riflettere sugli ultimi avvenimenti riguardanti il movimento antiglobalizzazione, il moltiplicarsi di iniziative contro il razzismo, le battaglie per curare terribili malattie, contro la fame nel mondo e per l'azzeramento del debito dei paesi più poveri. Problemi che esistono da sempre ma che negli ultimi tempi milioni di persone hanno imposto all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, dei governanti, delle istituzioni internazionali, delle concentrazioni economiche e finanziarie.

E se le manifestazioni hanno prodotto anche episodi di violenza, i fatti e gli obiettivi politici

sono stati dominanti, i governanti del mondo hanno preso coscienza e forse hanno cominciato a convincersi che sarà difficile garantire la convivenza tra i popoli se miliardi di donne e di uomini saranno costretti a vivere al di sotto dei livelli di sussistenza, esposti alle malattie e all'emarginazione permanente.

Ora esiste il rischio concreto che i problemi irrisolti rimangano sullo sfondo, che i paesi ricchi si isolino e si ripieghino su se stessi, che l'analisi delle cause che hanno impedito di spegnere gli incendi costituiti da rivendicazioni giuste sulle quali nella disperazione e nella mortificazione di ogni residua dignità, si sono innestate strategie e azioni terroriste, venga rimossa e rinviata sine die. Noi sappiamo per esperienza vissuta cosa ha significato il terrorismo e quanto la politica ne abbia sofferto. Ci auguriamo, pertanto,

che le leadership siano capaci di agire con razionalità e freddezza e che sia la politica a prevalere e non la voglia irrazionale di farla pagare sparando nel mucchio. D'altronde, la grandezza degli uomini politici si misura proprio in condizioni come quella che stiamo vivendo. È urgente, ad esempio, capire che proprio il disimpegno politico in alcune aree del mondo, in primo luogo il Medio Oriente, ha aggravato e incancrenito situazioni che andavano risolte e che abbandonate a se stesse sono diventate brodo di cultura più favorevole del terrorismo più spietato. Anche a quello che non si occupa della questione arabo-israeliana. Anche la democrazia esce indebolita dall'attacco all'America e rischia paurosi passi indietro.

Pensiamo solo ai sospetti che si generano nelle comunità e tra le comunità. Ai controlli all'interno

di ciascun paese tra paesi diversi. Alla limitazione al libero movimento delle persone, delle merci e dei capitali. Alla censura delle informazioni. Al controllo e al divieto delle manifestazioni democratiche soprattutto se di dissenso. Al rischio che i sentimenti di vendetta prevalgano su quelli di giustizia. Alla possibilità che per placare l'angoscia e la psicosi di milioni di persone si faccia giustizia sommaria e si coinvolgano persone innocenti. Al rischio ancora più grave che vengano approvate leggi di emergenza e speciali. Il terrorismo di per sé favorisce l'annullamento del conflitto fisiologico in democrazia. Spinge alla eliminazione delle differenze politiche e programmatiche e della distinzione dei ruoli. Crea le condizioni per demonizzare chi non s'adequa. Facilita il trasferimento di poteri decisionali dalla politica agli apparati indebolen-

do la funzione degli eletti. Tutta la vita democratica rischia un pericoloso livellamento verso il basso.

Le conquiste sociali vengono compromesse. Già in condizioni di normalità l'espansione degli apparati di repressione mette in crisi la spesa sociale. A maggior ragione dopo fatti drammatici, difficilmente eliminabili in tempi brevi, verosimilmente pensati e organizzati in regioni lontane dal paese nel quale si verificano. Si pensi solo alla spesa per lo sviluppo delle tecnologie, degli apparati interni di ogni paese, del rafforzamento del controllo delle ambasciate e delle proprietà all'estero. Si pensi alla difficoltà di organizzare riunioni internazionali e alle spese necessarie per proteggerle. Il tutto si traduce nella necessità di dividere in maniera diversa la torta del reddito con evidente sacrificio della spesa socia-

le. Ma esiste un pericolo ancora più grande ed è la spinta alla militarizzazione e al potenziamento dell'industria bellica e ad essa legata dalla produzione di strumenti tecnologici sofisticati. Insomma, da ieri, è molto più facile dire no ai finanziamenti per combattere l'Aids e per potenziare la ricerca sul cancro e dire sì ai finanziamenti che vengono comunque motivati con la necessità di tutelare la sicurezza dei cittadini.

Se le conseguenze del terrore rischiano di essere di tale gravità e di tale portata per la democrazia e per la vita quotidiana e materiale di una parte consistente dell'umanità, la domanda è d'obbligo: a chi giova? Forse i fatti in futuro ci faranno capire. Ma con certezza possiamo affermare che non giova ai popoli poveri ed emarginati e, soprattutto, a coloro che i terroristi pensano di di-

fendere. Va da sé che le misure di intelligence e di repressione sono necessarie e obbligatorie. Ma non sono sufficienti.

Oggi, più di ieri, i paesi ricchi e influenti sullo scacchiere mondiale, devono lavorare per disinnescare con gli strumenti della politica e della democrazia le mine di cui è cosparso il paese e per risolvere in tempi politici i problemi che opprimono milioni di donne e di uomini i cui cuori sono carichi di rancori, di odio e di voglia di vendetta.

Certo che rimangono sgomentati quando di fronte al televisore vediamo giovani e meno giovani esultare alla notizia dell'attacco alle Torri Gemelle. Ma se non cerchiamo di capire e di intervenire, quel carico di odio e di vendetta aumenterà a dismisura e l'acqua nella quale nuotano i terroristi diventerà un oceano.

Elio Veltri

la guerra in america

Il presidente convinto isolazionista si era messo in rotta persino con la Cina. Ora cerca collaborazione

# Non sarà come la guerra contro Saddam

## Questa volta l'America punta a formare una grande alleanza internazionale

Segue dalla prima

Cosa intendeva dire? Che è d'accordo con quanti lo invitano a non fare il gioco di chi non aspetta altro che una selva di missili su Kabul e ulteriori schiaffi al mondo islamico inferi dall'arroganza americana? Sono stati in molti, in queste ore, a consigliargli di non cadere nella trappola di una rappresaglia indiscriminata e dimostrativa, che verrebbe vista come un gesto di rabbia impotente. «Se questi attacchi sono una seconda Pearl Harbor, è vero anche che ci vorrà molto probabilmente molto più che un'azione dimostrativa come il bombardamento di Tokyo da parte delle squadriglie di un secondo Doolittle per vincere questa guerra. Ci vorranno mesi, anni», aveva scritto ieri il comandante della guerra nel Kosovo, il generale Wesley Clark, in un intervento sul New York Times. «Sono necessarie rappresaglie contro chi ha offerto risorse ai perpetratori dell'attacco... Ma il compito più importante è andare oltre la rappresaglia, al cuore del terrorismo. La guerra va vinta. Non essere condotta colpo contro colpo», gli aveva fatto eco, sul Los Angeles Times, uno che non ha certo complessi a passare per "falco", Henry Kissinger.

Comunque sia, è già evidente che questa non sarà una "guerra" come le altre. In pochi giorni, in poche ore, sono cambiati tutti i parametri, i criteri di giudizio, i metri di misura e i punti di riferimento su cui si era discusso per anni. Non è più il Kosovo. Ma non è nemmeno una riedizione della guerra nel Golfo contro Saddam Hussein. Si sono improvvisamente rimescolate tutte le carte. Non valgono più le vecchie distinzioni tra interventisti e pacifisti, fautori della diplomazia e amici delle bombe. Assistiamo ad una rivoluzione della geopolitica mondiale che sembrava impossibile fino alla scorsa settimana. Forse più inattesa e sorprendente della caduta del Muro e della fine dell'unione sovietica. È quasi incredibile, quasi come erano surreali le immagini delle Torri gemelle di Manhattan che crollano su stesse, che si stia profilando, per la prima volta da un secolo, una coalizione anti-terrorismo che va dall'America all'Europa, al Giappone, dalla Russia di Vladimir Putin alla Cina comunista di Jiang Zemin. Stavolta Washington non si è limitata a consultare, o a informare, come spesso aveva fatto, gli alleati. Ieri il segretario di Stato Colin Powell ha

fatto un elenco impressionante dei contatti in corso: da Israele alla fondamentalista Arabia saudita, persino alla Siria, da Kazakistan, Kirghistan, Uzbekistan e Tajikistan all'India. Il giorno prima avevano imbarcato nella coalizione i principali protettori

dell'Afghanistan dei taleban, il Pakistan. Ci manca che consultino anche Teheran, e magari Muhammad Gheddafi e Fidel Castro, che si sono uniti all'esecuzione dei tentati. Già Powell ha teso una mano, offrendo una possibilità d'uscita agli

stessi taleban: «Devono comprendere che l'ospitalità a bin Laden non è separabile dalle azioni dei gruppi che a lui si rifanno». Le Monde in edicola ieri aveva titolato: «Il PCF cancella l'antiamericanismo per la prima volta da ottanta anni a questa parte».

per trovare "riserve" che ricordi quelle di una volta i cronisti dovevano guardare alla destra o ai nostalgici irriducibili in cerca di vecchi articoli di Noam Chomsky su internet.

Sono cambiate le circostanze. È cambiato il mondo. Ma tutto questo non sarebbe possibile se non fosse cambiato, da un giorno all'altro, anche George W. Bush. Il presidente che era partito isolazionista, che predicava l'America che fa e decide da sola, che si era messo in rotta di collisione con la Cina, che aveva snobbato gli alleati sul global warming e sullo scudo ("Noi lo facciamo che vi vada bene o no"), che si era praticamente disinteressato del conflitto in Medio Oriente, ora sembra essersi convertito al multilateralismo, alla ricerca di un dialogo con tutti, anche gli apparentemente più distanti. Sta cercando di mettere insieme più appoggi di quanti suo padre fosse riuscito a mettere insieme per fare la guerra a Saddam Hussein, il democratico Clinton per intervenire contro Slobodan Milosevic.

Si devono essere chiesti, nelle riunioni in queste ore alla Casa Bianca, cosa volevano coloro che hanno messo a segno un'azione così spettacolare. Certo, infliggere un colpo al cuore dell'America, umiliarla, stupire il mondo, dar prova di prodezza. Ma non si tratta di sprovveduti. Saranno fanatici, ma non stupidi. Saranno disperati, ma non irrazionali. Non è credibile che non si aspettassero una reazione. Quale? Una rappresaglia, una caccia senza quartiere ai responsabili, una guerra a chi è sospettato di appoggiarli.

Ma tale da rafforzarsi, intensificare nel mondo islamico i sentimenti di rivolta contro la prepotenza americana, probabilmente far scattare una scintilla che gli consenta di diventare, da gruppi sparuti, il riferimento della rabbia, delle aspirazioni, dei sogni di milioni di uomini, trasformare pulsioni sparse in un "conflitto di civiltà". Questa è gente che vuol cambiare il mondo. Non solo conquistare un angolino sul palcoscenico.

Non sono una tribù locale,

hanno una strategia internazionale. Cosa sarebbe per loro la "vittoria", una vittoria vera, non solo dimostrativa? A prima vista, estendere la rivoluzione islamica, purgarla dai traditori al servizio degli infedeli. Bin Laden nasce come nemico della dinastia saudita, ha spiegato lui stesso che la sua militanza comincia con l'indignazione per il tradimento dell'Egitto di Sadat a Camp David, la rivoluzione islamica in Iran, l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Vittoria per lui sarebbe riuscire a far saltare, spostare dalla sua, gli anelli più deboli del mondo islamico: la fragile dittatura feudale in Arabia Saudita, l'Egitto in sfacelo per corruzione, magari la Turchia in preda ad una spaventosa crisi economica. Vittoria per Bush non fare nulla che gli metta ulteriormente contro il mondo islamico. Forzare, per fare un esempio, Sharon e Arafat a fare la pace, attraverso, in questo, servirli molto più di una salva di missili su Kabul. Aspettiamoci altre sorprese.

Siegmond Ginzberg



I resti del World Trade Center

Kaiser/Ansa

Parla il professor Vittorio Strada: «Per i moscoviti quello che è successo a New York farà capire agli americani cosa vuol dire avere i terroristi in casa»

## «Putin cerca un fronte comune con gli Usa nella lotta ai terroristi»

Umberto De Giovannangeli

«Ero a Mosca il giorno dell'attacco sanguinario all'America. Ho visto la gente nei locali pubblici affollarsi davanti ai televisori ed ascoltare in silenzio, con aria sgomenta, le notizie che giungevano dai luoghi degli attacchi terroristici. Ma dopo lo sgomento, in molti commenti riecheggiava la stessa considerazione: ora l'America, l'Occidente hanno compreso cosa vuol dire avere il terrorismo in casa, come accade da tempo per i Russi con i ceceni. Ecco, queste considerazioni della gente comune aiutano a capire perché il Cremlino si sia schierato subito e senza incertezze per una risposta militare dura, immediata alla sfida terroristica». Inizia da questa testimonianza personale il nostro colloquio con il professor Vittorio Strada, uno dei più autorevoli studiosi del «pianeta russo». «Ciò che di terribile è accaduto a New York e Washington - sottolinea Strada - è con ogni probabilità solo l'inizio di una escalation di violenze scatenata da un terrorismo nichilistico-fondamentalista globalizzato che ha dimostrato di possedere risorse, mezzi, protezioni e una volontà di distruzione che non ha precedenti nella Storia». **Professor Strada, Mosca si è subito schierata con Washington per una dura risposta militare ai massacri di New York e Washington. Come spie-**

**gare questa inedita alleanza?**

«Il fatto è che il problema del terrorismo è molto avvertito in Russia e infatti la prima reazione della gente comune e successivamente dei media è stata: noi l'avevamo sempre detto e nessuno ci ha creduto e ci ha aiutato. L'attacco agli Usa pone poi un problema immediato alla politica estera di Mosca: mi riferisco ai rapporti di collaborazione verso con quei Paesi medio-orientali e musulmani ritenuti, a torto o a ragione, collusi con il terrorismo islamico, in particolare l'Irak e l'Iran. Essere parte integrante di un'alleanza anti-fondamentalista aiuta Putin a controllare meglio non tanto la gradazione della risposta militare americana ma dove essa verrà orientata. Di certo dopo l'attacco agli Usa, anche la politica estera russa è chiamata a ridefinire le sue priorità e il suo sistema di alleanze.

Putin punta decisamente a fare del Caucaso una delle trincee avanzate nella campagna contro il fondamentalismo nichilista

C'è poi una terza, importante, ragione che può spiegare l'atteggiamento del Cremlino...».

**Quale?**

«Lo spinoso problema dello Scudo spaziale che la catastrofe di Manhattan ha messo in secondo piano. Nel senso che proietta nel futuro lontano la eventuale minaccia nucleare dei cosiddetti Stati-canaglia mentre pone drammaticamente all'ordine del giorno la vulnerabilità interna degli Usa, ma direi di tutto l'Occidente, verso queste nuove forme di guerra terroristica».

**In che termini e in quali direzioni l'attacco agli Usa potrebbe modificare la politica estera della Russia?**

«Molto dipenderà dal tipo di reazione americana ed anche dalla risposta di questo "nemico invisibile" che comincia a mostrare i suoi vari volti. Direi però che la forza delle cose spinge nella direzione di una estensione della Nato alla Russia. Se la Nato si allargasse verso Oriente escludendo a priori Mosca ci troveremo di fronte ad una immotivata provocazione antirusa. D'altro canto, se è vero che dopo il crollo dell'impero sovietico e tanto più alla luce della minaccia del terrorismo globalizzato, la Nato ha cambiato funzione e senso di sé, allora è inevitabile - sia pure in una prospettiva non immediata - un pieno coinvolgimento della Russia, specie dopo che Mosca si è detta pronta al massimo impegno, militare e politici, contro il co-

mune nemico: il terrorismo di massa globalizzato».

**C'è chi interpreta il pieno sostegno del Cremlino alla Casa Bianca come l'occasione inammissibile per avere il pieno via libera americano e della Nato ad una resa dei conti finale nel Caucaso.**

«Vede, i Russi, e non solo i vertici politici e militari, sono convinti che ciò che è accaduto di terribile agli Stati Uniti faccia comprendere meglio all'Occidente il loro problema ceceo e le ragioni di una risposta militare che pure suscita denunce, critiche, condanne, in particolare in Europa. Se la risposta all'attacco agli Usa si configurerà come una guerra "globalizzata" ad un terrorismo globalizzato, non c'è dubbio che i Russi faranno del fronte caucasico una delle trincee più avanzate di questo conflitto».

**Colpire Osama bin Laden significa agire militarmente contro il regime afgano. C'è il rischio che una risposta militare possa trasformarsi in una guerra di civiltà?**

«Quello dello scontro di civiltà appartiene da tempo, e ben prima degli attacchi terroristici contro l'America, alla moderna politologia Ritengo che questo "scontro di civiltà" possa e debba essere evitato anche per non cadere nella trappola dei terroristi e dei loro sostenitori, come appaiono sempre più i Talebani afgani che non a caso

hanno esortato tutti i musulmani a unirsi contro il "Grande Satana" americano. Detto questo, non va però sottovalutato il fatto che già oggi è in corso un conflitto tra il mondo musulmano nelle sue punte estreme ed estremistiche e settori del mondo occidentale, come Israele ma anche la stessa Russia nella guerra caucasica. In discussione, a mio avviso, non può essere una risposta militare ma la capacità di padroneggiarla, di indirizzarla nelle giuste direzioni, per non trasformare questa risposta in uno scontro frontale e generalizzato tra la civiltà occidentale e il mondo islamico tout-court. A ciò si aggiunge un altro pericolo...».

**Di quale altro pericolo si tratta, professor Strada?**

«Il pericolo di interpretare ciò che sta accadendo, e non mi riferisco solo alla Ca-

L'attacco agli Usa e la reazione a un terrorismo globalizzato, tenderanno ad avvicinare l'ingresso di Mosca nella Nato allargata

ospita bin Laden», dicono i giornali moscoviti. Richiamano l'attenzione dei lettori sul fatto che in un commento trasmesso in replay dalla televisione russa RTR due serate di seguito, Putin ha incolpato bin Laden e i suoi soci degli aiuti ai «separatisti ceceni» che fanno la guerra di indipendenza contro lo Stato russo e colpevoli, secondo Putin, di una serie di attentati terroristici a Mosca nel 1999. «Quindi, ha detto, rivolgendosi agli americani, abbiamo un nemico comune da combattere, il nemico comune si chiama il terrorismo internazionale». Evidentemente Putin ha dato ordine ai suoi ministri di intervenire di fronte al pubblico russo e internazionale per esporre sia i motivi sia i limiti dell'impegno comune russo-americano. «Siamo nel mirino del terrorismo internazionale, voi e noi, gli Stati Uniti e la Russia. Quindi abbiamo bisogno dei rapporti più stretti e sforzi coordinati per combattere il terrorismo», ha affermato parlando alla CNN il ministro della difesa Sergei Ivanov. Questa dichiarazione del ministro è stata ampiamente ripresa dai media russi. Lo stesso ministro pone però dei limiti fermi alla dichiarata generosità di Mosca: in nessun caso il territorio dei paesi dell'ex Asia Centrale sovietica non dovrebbe essere utilizzato dagli americani ed altri paesi della NATO.

### Russia

## Mosca pronta a collaborare detta le sue condizioni

Viktor Gaiduk

MOSCA Il terrorista internazionale Osama bin Laden «si trova nella regione meridionale dell'Afghanistan, precisamente nelle montagne di Kandahar», controllate dalle guardie Taleban, sostiene il generale Anatoly Kvashnin, il capo dello Stato Maggiore russo. Mosca è d'accordo sull'estradizione del terrorista internazionale Osama Bin Laden negli Stati Uniti o in un altro paese per farlo processare da un tribunale internazionale. «Ciò sarebbe un passo positivo, perché bin Laden dovrebbe essere processato», fa sapere all'Interfax la fonte diplomatica russa. bin Laden dovrebbe essere portato di fronte al tribunale internazionale. «Tutti hanno conti da saldare con questo terrorista, tra cui la Russia per quelle cose che stanno succedendo in Cecenia», dice la fonte dell'Interfax. Gli eventi catastrofici sul territorio americano forniscono a Putin un pretesto buono. Tutto fa capire che la Russia vuole ridefinire i rapporti con gli

Stati Uniti. Il Cremlino punta a discutere del problema del terrorismo internazionale anche se non perde l'occasione di far notare a Bush l'inefficienza dello scudo spaziale.

Secondo il ministro degli Esteri Igor Ivanov, «ogni metodo è buono per combattere il terrorismo, compresa la forza. Siamo stati i primi a cercare Bush dopo che gli atti terroristici hanno colpito New York e Washington». Il Presidente americano avrebbe parlato al telefono con Putin «più di una volta», esprimendo l'interesse per il potenziale antiterroristico della Russia. Il Cremlino promette di condividere con Bush tutta l'informazione dei suoi servizi segreti sulle origini degli attentati a New York e a Washington. La Russia è senz'altro capace di fornire a Washington informazioni ad hoc anche sull'Afghanistan. È un paese che la Russia conosce bene, era parte dell'Unione Sovietica, ci ha fatto una guerra disastrosa di dieci anni. «È probabile che la Russia sarà d'accordo a prendere parte, in qualche azione militare contro il regime dei Taleban, che

## la guerra in america

Fronte comune con gli Usa contro il terrorismo ma anche l'invito a coinvolgere l'Onu

Controlli e pattugliamenti nella metropolitana di Parigi  
Lhospice/Reuters



DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** «Non sarà una cieca vendetta», ha assicurato Lord George Robertson, segretario generale della Nato. È andato a Skopje, una zona «calda» dove i soldati alleati, tutti insieme, lavorano per la stabilità e la pace nei Balcani. Durissimo contro la sfida terrorista, prudente sulle modalità della risposta all'attacco contro gli Usa. Robertson ha parlato anche di una reazione «proporzionata all'offesa» ma è apparso evidente che la Nato, dopo aver attivato il meccanismo della mutua assistenza prevista dal suo Trattato, s'è trovata nel bel mezzo di una riflessione sul proprio compito. Un passaggio politico prima di un eventuale ricorso alla forza. Non sarà un esercizio semplice. L'ambasciatore Usa, Nicholas Burns, nel cortile del quartiere generale di Evere, è andato al microfono e s'è rivolto ai suoi colleghi convenuti per i tre minuti di silenzio: «Grazie Europa per la solidarietà verso l'America». Di sicuro, la solidarietà c'è. E esiste anche l'impegno a stare al fianco del maggior partner in quella che ieri il premier francese, Lionel Jospin, ha definito «la lotta lunga e implacabile contro il terrorismo». Però, si può stare a fianco in tanti modi.

Ecco l'altra faccia della rinnovata unità d'intenti tra le due sponde dell'Atlantico. E lo stesso Jospin non lo ha negato, confortato dal giudizio del suo ministro degli esteri, Hubert Vedrine. «La nostra solidarietà umana, politica e operativa - ha affermato il premier francese - non fa venire meno la nostra sovranità e libertà di seguire le nostre scelte». Amici e alleati dell'America ma ad occhi aperti. E non sono soltanto i francesi a vedere le cose sotto questo profilo. Lo sa Robertson, lo sa il presidente degli Usa, George W. Bush, al quale ambienti insospettabili, come quelli britannici rappresentati dall'autorevole «Financial Times», hanno fatto osservare che

anche un «leader egemone ha bisogno di amici e alleati». Che devono essere ascoltati e ai quali riconoscere, nel solco dell'amicizia e della cooperazione, anche il diritto politico all'autonomia.

Spalla a spalla Europa e Usa. Una stessa squadra. Eppure, la musica da suonare potrà avere note diverse. La stessa trasposizione dell'articolo 5, della fase di indiscussa solidarietà a quella decisamente operativa, sarà, se a tanto si arriverà, una fatica non di poco conto. Un compito arduo. Gli Usa potranno, ne hanno il diritto, stabilire modi e tempi della risposta ai terroristi, una volta individuati. Ma gli alleati, è stato fatto notare anche all'interno della Nato, potranno rivendicare il diritto di essere quantomeno consultati. L'attacco al cuore pulsante dell'economia e della difesa americana non ha potuto oscurare le riserve, i dubbi, i dissensi sulle ultime scelte dell'amministrazione di Washington. I dossier del Medio Oriente, dello scudo spaziale e del protocollo di Kyoto, hanno fatto discutere europei e americani sino all'altro ieri. E sono ancora lì, anche se dopo il martedì del



terrore tutto è mutato. I leader dell'Ue, Verhofstadt, Prodi, Solana, ieri sono scesi per strada a Bruxelles e hanno rinnovato, nel giorno del lutto, la «profonda e sincera simpatia» al popolo americano. In una dichiarazione comune di tutti i capi di Stato e di governo e della presidente del parlamento Nicole Fontaine, è stato sottolineato che l'Europa «non risparmierà alcuno sforzo affinché i responsabili degli atti di barbarie siano affidati alla giustizia e puniti». Ma ha colpito l'accento che la nota ha posto sul «ruolo particolare» che dovrà essere giocato dalle organizzazioni internazionali, in primo luogo dall'Onu. Nel più sincero cordoglio, un messaggio politico: la lotta al terrorismo sarà meno complicata se vi saranno coinvolti più attori possibili e seguendo le regole del «diritto internazionale». Avendo, inoltre, il coraggio di mettere da parte la politica del cosiddetto unilateralismo. Meglio se tutti insieme: la Nato, l'Euro-

pa, l'Onu e le altre istituzioni.

In alcune cancellerie, lo sdegno per l'uragano di terrore che si è abbattuto sugli Usa non ha nascosto antiche e recenti riserve. Per esempio, è stata ricordata l'ipocrisia di una politica antiterroristica a parole quando si è trattato di lasciare al loro destino centinaia di vittime del fanatismo fondamentalista in Algeria. Un esempio. A dimostrazione del fatto che esistono definizioni del tutto differenti di terrorismo. Il quotidiano «Le Monde» ha commentato: nel caso del terrorismo non paga più la linea che «il fine giustifica i mezzi». Da qui, da parte di più d'uno, il consiglio di procedere con i piedi di piombo. Assoluta, indiscussa solidarietà

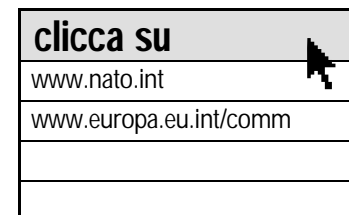
dell'Europa agli Usa e, al tempo stesso, valutare con freddezza che un sostegno dato «a priori» potrebbe essere feroce di pesanti conseguenze per il futuro. Un paese provato dal terrorismo

interno come la Spagna, del resto, ha assunto una posizione chiara. Il ministro degli esteri, Josep Piqué, ha ribadito l'assenza di alcun «automatismo» nella recente dichiarazione della

Nato sull'articolo 5. «In ogni caso - ha precisato - sarà necessaria una nuova consultazione in seno al Consiglio atlantico».

Il dibattito sulla risposta agli «atti di barbarie» è fatto anche di aspetti autocritici. Come quello che ha messo in risalto l'incapacità sinora manifesta-

ta dai paesi dell'Unione europea di mettersi d'accordo sul concetto di terrorismo in modo da definirne esattamente il reato e le sanzioni valide su tutto il territorio comunitario. Ora è stato promesso che il processo legislativo riprenderà il suo cammino. E con una certa velocità. In modo che presto, forse entro la prossima estate, ci sia una norma giuridica europea che consenta di emettere un mandato di cattura a Siracusa ed eseguirlo, con tempestività, senza i tempi delle rogatorie e i vincoli di frontiera, a Londra o persino a Helsinki.



### Il dibattito sulla risposta agli «atti di barbarie» è fatto anche di toni autocritici

Riuniti d'urgenza a Bruxelles i ministri dei Trasporti della Ue studiano nuove misure antiterrorismo

## Anche i voli europei sono a rischio

DAL CORRISPONDENTE

**BRUXELLES** I voli interni sono a rischio. Sono «esposti anch'essi ad atti di terrorismo» e, dunque, vanno applicate le misure preventive, ancora più rafforzate, che esistono per i viaggi internazionali.

L'Ue è seriamente preoccupata e i ministri dei Trasporti, riuniti d'urgenza ieri sera a Bruxelles, hanno cominciato ad esaminare le iniziative da prendere, allo scopo di coordinare le azioni degli Stati e per essere «all'altezza delle nuove sfide».

Il presidente di turno, il ministro dei Trasporti del Belgio, Isabelle Durant, ha spiegato che non sarà emessa una lista di misure dettagliate ma una serie di proposte per ar-

monizzare, al punto migliore, le norme europee e internazionali. Ha aggiunto che il livello di sicurezza degli scali europei «è buono» e, tuttavia, ormai «è difficile garantire una sicurezza assoluta anche per via del forte aumento del traffico passeggeri negli ultimi anni».

I ministri europei hanno approvato una bozza di documento che invieranno all'Organizzazione internazionale dell'Aviazione civile che si riunirà a Montreal a partire dal 20 settembre. In esso sono spiegati i timori dell'Ue per una crisi seria del settore e gli impegni europei. Vediamo i principali punti della valutazione compiuta dai ministri e dalla commissaria europea, De Palacio:

1) Il rafforzamento delle misure di sicurezza renderà più lunghe e complesse le formalità per l'imbar-

co con un serio rischio di congestione.

2) Obbligare tutti gli Stati membri ad osservare, anche nei tragitti interni, le norme internazionali di sicurezza. Evitare le eccezioni.

3) Applicare il «Documento 30» sulle procedure della Ceac (Conferenza europea dell'aviazione civile che conta 38 paesi membri) in materia di sicurezza per creare un livello uniforme di protezione.

4) Accelerare il passaggio al «Cielo Unico», per unificare i controlli aerei sui cieli dell'Unione, d'intesa con le autorità militari;

5) Creare un «Gruppo speciale» incaricato di valutare i bisogni per il coordinamento e l'applicazione delle misure di sicurezza in modo da presentare un primo rapporto entro il 15 ottobre alla prossima riu-

nione dei ministri dei trasporti dell'Ue.

Gli attentati di New York e di Washington, è stato scritto in un documento, «obbligano» l'Europa a fronteggiare una nuova categoria di terrorismo.

Con rammarico, l'Unione ha dovuto prendere atto della nuova situazione quando, sino all'altro ieri, era stata in grado di registrare un risultato estremamente positivo in materia di sicurezza violata. Rispetto ai 100 attentati con 92 morti nel 1970, nell'Unione ci sono stati, secondo i dati del 1999, soltanto 6 episodi criminali sugli aerei e senza alcuna vittima. Nello stesso periodo, il numero di passeggeri è quadruplicato e il numero dei voli è raddoppiato.

se, ser.

Il «discorso alla nazione», arma dei leader nei momenti di crisi. Ma, nella storia, quale si è dimostrato lo stile giusto per incoraggiare e convincere?

## Parola di presidente, da Lincoln a Bush l'arte difficile di emozionare gli Usa

Wladimiro Settimelli

Le frasi celebri della storia, per le guerre o le tragedie dell'umanità, sono tante. Se i «grandi» non le avevano pronunciate al momento opportuno, c'era sempre, in passato, qualcuno che le inseriva, comunque, nei testi scolastici. Ora, con i giornali e la televisione è tutto più complicato e difficile. La capacità di «comunicare» calma, eroismo, compostezza, rabbia controllata, orgoglio nazionale, senso del valore, non è da tutti.

Non sono stati molti i leader capaci di parlare al loro popolo e alla loro nazione. Pochi, per esempio, hanno superato il Churchill della Seconda guerra mondiale quando, in Parlamento, promise agli inglesi «lacrime e sangue». Da noi, un Mussolini solo ridicolmente retorico, urlò: «...popolo italiano corri alle armi». Non era stato molto migliore il Garibaldi di «...qui si fa l'Italia o si muore». In America, la tra-

dizione è sempre stata quella della concretezza, priva di retorica. Poche cose, ma inequivocabili e chiare. Sono eccezioni i celeberrimi discorsi di Martin Luther King («...ho un sogno...») con il cuore in mano e le lacrime agli occhi, davanti a una sterminata platea di uomini di colore. O certi discorsi dei Kennedy. In particolare di John, il presidente, durante, per esempio, gli scontri razziali in Alabama o in certi momenti difficilissimi del mandato alla Casa Bianca, quando parlava di giustizia sociale o dei poveri. E sono celeberrimi anche i discorsi di Lincoln contro la schiavitù.

Nessuno dei vecchi e dei più giovani che sono andati a scuola, ha poi dimenticato alcuni dei più conosciuti discorsi del presidente Franklin Dela-

no Roosevelt, soprattutto nel periodo della Grande Depressione. Poi, il 7 dicembre 1941, arriva l'attacco giapponese a Pearl Harbour, una specie di «grande tradimento» che gli americani non hanno mai dimenticato. Il giorno dopo l'attacco, Roosevelt si presenta davanti al Congresso e al popolo americano. È indignato, emozionato, teso, commosso. Parla di «vile aggressione» e fa appello a tutti gli americani perché si stringano intorno alle istituzioni. Alla fine, comunque, calmissimo, dice: «L'attacco sferrato ieri ha causato gravi danni a forze navali e militari americane. Vi devo purtroppo comunicare che ci sono state moltissime vittime fra gli americani. Se avremo fiducia nelle nostre forze armate e nell'inflessibile determinazione del nostro popolo,

con l'aiuto di Dio, otterremo l'inevitabile trionfo». È un presidente di non molte parole, ma gli americani sanno, comunque, che possono contare sulla sua concretezza e sulle sue capacità. Lo ha già dimostrato in altre occasioni.

La crisi dei missili sovietici a Cuba del 1962 getta il mondo sull'orlo della guerra. Alla Casa Bianca siede John Kennedy. Nikita Kruscev è premier al Cremlino. Milioni di persone attendono con il fiato sospeso «l'incrociarsi» delle flotte americana e sovietica. Alla fine «scoppia la pace» e l'Urss smantella le basi missilistiche a Cuba. Kennedy, in un famoso messaggio dell'impero del male, scrive: «La decisione di smantellare le basi rappresenta un importante contributo alla pace» e aggiunge: «Le misure necessarie potranno essere immedia-

mente prese tramite le Nazioni Unite, affinché gli Stati Uniti, dal canto loro, siano in grado di togliere la quarantena attualmente in vigore».

E poi il presidente Ronald Reagan, nel marzo del 1983, nel corso di una prova di voce all'interno di uno studio radiofonico, che pronuncia una frase che farà il giro del mondo. Ridendo e scherzando afferma che «sono ben note le pulsioni aggressive dell'impero del male». L'impero del male, ovviamente è l'Urss. Il giornale ufficiale del Partito comunista dell'Urss, «La Pravda», scrive che quella frase è un «enorme scandalo politico», ma Reagan è un grande affabulatore e un comunicatore di razza. La definizione coniata per l'Urss avrà un grande successo in America e all'estero.

Nel 1979 esplose la drammatica vicenda dell'assalto all'ambasciata americana nella Teheran di Khomeini e l'uccisione dell'ambasciatore americano in Afghanistan. Nella capitale iraniana l'ambasciatore William Sullivan e una settantina di impiegati sono in ostaggio degli assaltatori e lo rimarranno per molti giorni. Alla Casa Bianca c'è Jimmy Carter che parla agli americani in modo scialbo e incolore. Una limitata opzione militare fallisce. Il presidente avrà sempre, dai connazionali, un indice di gradimento molto basso.

Ed ecco, nel gennaio del 1991, l'operazione «Tempesta nel deserto», contro Saddam Hussein che ha invaso il Kuwait. Nella Sala Ovale della Casa Bianca il timone è retto da George Bush, padre dell'attuale presidente. An-

che lui non brilla per comunicativa e non riesce a «parlare con il cuore» come vorrebbero i media. Comunque, nella prima conferenza stampa della guerra afferma: «Per ora va tutto bene. Le forze militari americane e alleate si sono comportate con coraggio, professionalità ed efficienza. Lo sforzo richiederà tempo. Saddam Hussein ha dedicato per un decennio quasi tutte le risorse irachene per costruire questa potente macchina bellica. Non possiamo aspettarci di sopraffarla in una notte. Dobbiamo essere realistici. Ci saranno perdite, ci saranno ostacoli lungo la strada. La guerra non è né facile né a buon mercato. Nessuno deve dubitare del successo finale perché vinceremo».

Quello che, l'altro giorno, ha detto il figlio, davanti alla immane tragedia di New York e di Washington, è noto: «La guerra del XXI secolo, cominciata martedì alle 8,45 di New York, sarà una guerra lunga, combattuta attraverso le lacrime della nostra tristezza, ma sarà una guerra che vinceremo».

## la guerra in america

Per tre minuti il Vecchio Continente si ferma. L'omaggio composto davanti all'ambasciata americana a Roma



PARIGI

Jacques Brinon/Ap



LONDRA

Ap/Peter Jordan



LISBONA

Armando Franca/Ap

Elisabetta Abbate

ROMA L'Europa tace per tre minuti. E si stringe in una catena di solidarietà per testimoniare il sostegno al popolo degli Stati Uniti. Tre minuti di silenzio per ricordare le vittime della strage terroristica di martedì scorso a New York e Washington. Da Londra ad Atene, da Lisbona a Belgrado, dalla Francia all'Italia, tutti i paesi si sono raccolti in un'unica muta abbraccio. Insieme nel dolore. Ma anche nel coraggio. Quello che serve per reagire a tanto strazio. Mentre a Washington si celebrava la prima messa solenne per commemorare le vittime, la commissione europea ieri ha invitato tutti i paesi dell'Unione ad appoggiare, in modo profondo e sincero, i morti innocenti dell'America e le loro famiglie. A mezzogiorno duella il Vecchio Continente ha taciuto. A Bruxelles gli alti rappresentanti delle istituzioni

# L'Europa in silenzio contro l'orrore

*A Bruxelles l'omaggio di Prodi. «Occorre una risposta chiara per il futuro del mondo»*

europee, hanno manifestato il loro cordoglio stringendosi attorno al presidente della Commissione, Romano Prodi. Con lui l'ambasciatore degli Stati Uniti, Richard Louis Morningstar, il primo ministro belga Guy Verhofstadt, il rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue, Javier Solana, che al momento delle strette di mano conclusive ha abbracciato Morningstar in segno di fraterna solidarietà. E ancora silenzio a Bruxelles al quartier generale della Nato, dove circa 500 persone si sono riunite sotto le bandiere a mezz'

asta dei 19 paesi membri. All'omaggio alle vittime hanno partecipato il vicesegretario generale Nato Alessandro Minuto Rizzo e gli ambasciatori di tutti i paesi membri. «Bisogna lavorare molto sul futuro perché è una ferita impressionante». Così il presidente della Commissione Europea Romano Prodi ha parlato in serata a Reggio Emilia alla Festa dell'Unità dell'attacco terroristico agli Stati Uniti.

«Ci vuole - dice Prodi - una risposta di difesa, ma anche una risposta in cui si stabiliscano regole chiare, una risposta non solo sul-

la cosa in se, ma una risposta sul futuro, su quello che pensiamo debba essere il futuro del mondo... altrimenti finisce male». «Avete visto - conclude Prodi - la fragilità di fronte a questi eventi». Tornando al silenzio anche lo sport internazionale ha voluto rendere il suo tributo ai morti americani. Ieri mattina nel villaggio dei giochi del Mediterraneo a Tunisi le rappresentanze degli atleti di Italia, Francia, Grecia e Spagna si sono riunite alle 11 (le 12 italiane) per esprimere la loro adesione all'invito dell'Unione europea.

Stop totale anche nel mondo della finanza e in tutte le borse europee. Fermi in un muto raccoglimento il London Stock Exchange, il Liffe, l'International Petroleum Exchange (Ipe), il London Metal Exchange (Lme) e l'Ftse. L'Euronext e i listini di Milano, Francoforte, Zurigo, Madrid, Stoccolma e Atene. Solidarietà per il lutto anche dall'Abi, associazione bancaria italiana, la borsa italiana. E dal mondo politico l'adesione del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che si è riunito assieme al segretario generale Gaetano Gifuni e ai

suoi collaboratori nella Sala della Lapide. Dopo una breve preghiera pronunciata dal cappellano militare monsignor Giovanni Montano è stato intonato il «silenzio» di ordinanza, cui hanno seguito i tre minuti di raccoglimento. In segno di lutto inoltre è stato annullato il concerto di domenica 16 settembre alle ore 18, in piazza del Quirinale, della Fanfara della Scuola allievi dei Carabinieri, che si svolge come è ormai tradizione, al termine del cambio della guardia in piazza del Quirinale. Muto anche il Presidente del Consiglio, Silvio

Berlusconi, e i parlamentari di Camera e Senato a Piazza Montecitorio. Partecipazione e solidarietà a Roma. Davanti all'ambasciata americana oltre 300 persone hanno espresso il loro silenzioso sostegno e deponendo fiori. Presenti anche il presidente del Senato Marcello Pera e numerosi esponenti politici. Nella capitale tributo del sindaco Walter Veltroni e il direttore generale della Faq, Jacques Diouf, che hanno piantato insieme un giovane cipresso nei pressi di porta Capena.

L'ex premier sulla tragedia americana e sulla possibilità di un intervento: ci vuole equilibrio se non vogliamo trovarci di fronte a una controcrociata

## Amato: anche nell'azione militare serve un senso politico

Pasquale Cascella

ROMA Giuliano Amato, non è uomo da certezze assolute, men che mai di emozioni. Passa per il dottor Sottile proprio per la caparbia nell'indagare la complessità degli eventi, coglierne i nessi e cercare soluzioni non effimere. Lo ha fatto anche in questi giorni, davanti alle immagini sconvolgenti della tragedia americana. E ancora continua a ragionare ad alta voce sui rischi che gravano sul mondo interno e sulle difficili scelte da compiere. Parla da politico che crede nel primato della politica: «Serve la politica, persino nella determinazione di un'azione militare, se vogliamo che la reazione non diventi una controcrociata. Serve la politica dell'equilibrio intelligente».

**George Bush non ha dubbi: «È la prima guerra del nuovo secolo». È, dunque, una spirale di guerra quella in cui rischiamo di avvertirci tragicamente?**

«Quella terribile mattina gli americani si sono trovati davanti a qualcosa che nessuno era riuscito a immaginare, neppure al cinema. Ben al di là di ogni devastazione terroristica conosciuta contro ambasciate americane nel mondo o vissuta come a Oklahoma City. Si sono sentiti colpiti al cuore. E questo che ha fatto percepire l'attacco come un vero e proprio atto di guerra, non di terrorismo. Il riferimento a Pearl Harbor non è retorica, per chi percepisce l'offensiva al proprio territorio, alla propria casa, a se stessi. Non dobbiamo essere consapevoli nell'offrire la nostra solidarietà».

**Può non essere sentita sincera?**

«Siamo tutti naturalmente portati alla giusta e sacrosanta solidarietà alle vittime innocenti, ma dobbiamo anche

Proprio l'esito di Durban è la prova provata dei rischi che gravano sul mondo

chiederci se la solidarietà ci unisce anche nella reazione possibile. Perché l'America sente di dover reagire. Lo ha fatto altre volte, fuori dal proprio territorio. Ma adesso c'è una differenza enorme rispetto alle tecniche di guerra che abbiamo conosciuto, vincolate il più possibile al contenimento delle perdite. Per uno di quegli egoismi che scatenano nei comportamenti degli Stati, non si va a combattere per altri, si va a combattere per se stessi».

**E noi, crociamente, non possiamo non dirci americani?**

«Non possiamo non dirci europei. Qui c'è il redden rationem della nostra coscienza. La civiltà occidentale è costituita dai valori che l'Europa ha costruito per poi attraversare l'Atlantico. Non c'è nulla di peggio che lasciare gli Stati Uniti soli a difendere questi valori».

**La concezione europea di quei valori è però sempre stata legata alla politica. Mentre la logica di potenza degli Usa li rende più unilaterali...**

«Conosciamo pregi e difetti della tendenza all'unilateralità degli Usa. Ma deve pur dirci qualcosa che questa volta gli Usa cerchino la nostra solidarietà. Lo stesso papà Bush cerca di far capire anche al figlio George che sarebbe un errore puntare di necessità all'unilateralismo. Noi, però, non possiamo commettere l'errore opposto».

**Quale?**

«Sicuramente non quello tipicamente ideologico che identifica negli Stati Uniti il vero nemico della pace nel mondo, per cui seguire gli americani in un attacco militare significa seguire il nemico».

**È estremamente minoritario, però.**

«Ma per quanto minoritario ormai sia, in qualche modo si manifesta, anche in forme subdole come quelle che attribuiscono sin da ora intenti che l'amministrazione americana non ha, come lo scatenamento della guerra totale contro l'Islam, la persecuzione di tutti i musulmani, la resa dei conti del bene contro il male».

**È l'errore che più teme?**

«È quello di dire, in nome dell'azione politica nella quale finora siamo sta-

« Si sentono colpiti al cuore Per questo si considerano in guerra



ti tutti carenti e della cui necessità futura siamo tuttora convinti, che no, non serve punire una azione così terrificante, che dobbiamo usare più la politica che le armi, perché tante sono le responsabilità politiche nella crescita del fondamentalismo. Questo ragionamento contiene tanta verità, ma non tutta la verità».

**Ma si possono tenere assieme le armi e la politica?**

«Solo un legame solidale può realizzare quell'intelligente equilibrio tra l'uso dell'azione militare laddove oggi appare necessaria e l'attivazione dei mezzi della politica laddove questa deve operare. L'errore, semmai, sta nella separazione delle responsabilità, se è vero che il fondamentalismo è venuto crescendo come reazione religiosa ma anche politica di fronte al perdurare di disegualanze troppo a lungo tollerate e di diritti troppo a lungo misconosciuti».

**Ed è ancora possibile correggere questo errore?**

«Conosciamo abbastanza l'Islam per capire che il fondamentalismo ne è solo una delirante deformazione. Il dialogo tra le tre religioni monoiste continua ad essere l'asse su cui costruire la convivenza futura in questo difficilissimo mondo».

**Eppure si continuano a perdere occasioni preziose, come a Durban.**

«Ecco, proprio l'esito della conferenza sul razzismo è la prova provata dei rischi che gravano sul mondo. I capi arabi moderati, Mubarak in testa, non perdono occasione per avvertirci dell'erosione della base di consensi mo-

derati. Mentre gli israeliani inseguono una deriva pericolosamente bellica nei confronti dei palestinesi, facendo finta di ignorare che il povero Arafat conta sempre di meno perché è Hamas ad estendere il controllo dei territori palestinesi perché, anche in ragione dei finanziamenti che riceve dai fondamentalisti, è in grado di pagare mezzi e uomini che Arafat non è in grado di controllare».

**Si rischia di lasciare ai fondamentalisti bandiere formidabili, come la causa palestinese?**

«Non credo che ai fondamentalisti importi tantissimo la causa palestinese. Usano quella bandiera clinicamente, per creare e fomentare un clima ferocemente antisraeliano e antioccidentale nei paesi arabi. A maggior ragione, non si può lasciare quel mondo alla mercé del terrorismo...».

**L'Occidente, però, quella parte del mondo l'ha per troppo tempo considerata "altra" da sé e lasciata a se stessa. Non è il momento di assumersi anche questa responsabilità?**

Ora che Putin è pronto ad aiutare gli Usa, dobbiamo aiutarlo a capire che c'è anche una causa cecena

« L'errore più grave? Dire che non serve punire un'azione così orribile

«Ritardi, errori... Potrei dire degli americani che, pur di combattere il comunismo che stava morendo, non esitarono ad avvalersi del fondamentalismo in armi di Bin Laden in Afghanistan, o delle giravolte nel Golfo tra Iran e Iraq. O della "lezione" del Kosovo. Siamo stati noi ad aver consentito che diventasse una specie di suk nel quale si scambiano, droghe, armi e mercenari al servizio di cause belliche. Il Kosovo era soltanto una provincia che chiedeva al compagno Milosevic di vedere riconosciuti i diritti della minoranza albanese. Ricordo che, nel '93, il sindaco di Sarajevo - un musulmano bosniaco - mi disse: "Io ho studiato in Italia, la nostra comunità conosce più il latino che altre lingue, ma rischiamo di cadere nelle mani del fondamentalismo perché l'Occidente ci sta lasciando soli". Già. Allora, riuscivamo solo a dire al compagno Milosevic che quella provincia era una pericolosa fonte di turbolenze. Quando sono esplose, l'Occidente ha capito, ed è intervenuto. Ma poi mi sono trovato con l'ambasciatore di un paese arabo di fronte allo stesso monito: "Noi abbiamo letto Cartesio e Voltaire e, finché riusciremo a farli leggere ai nostri studenti, potremo anche avere interessi diversi, ma dall'una all'altra sponda del Mediterraneo continueremo a capirci. Nei nostri paesi, però, sta crescendo una generazione di giovani che non vuol più sapere chi sono Cartesio e Voltaire, e con questi noi e voi rischiamo di non capirci più". Ecco il punto critico, la rottura da scongiurare».

**Come, però?**

«Coltivando ciò che cambia, cercando di capire e farci capire. L'ultima volta che ho incontrato il presidente iraniano Khatami, che sicuramente Voltaire e Cartesio continua a leggerli, gli ho chiesto: "Si può dire: in nome di Dio ti uccido?". Mi ha risposto: "No". È una risposta straordinariamente impegnativa, del tutto coerente con il Corano. Ma la lettura fondamentalista del Corano dà la risposta opposta: "Ti uccido in nome di Dio". E se si lascia che questa prevalga, e in nome della guerra santa si spinge dei poveri ragazzi, anche gente che sa pilotare aerei, ad autodistruggersi, si arriva a un livello di fanatismo tale che fa venir meno ogni riferimento ai principi di libertà, di dignità della persona, di convivenza».

**E si può, in nome della deterrenza, combattere un nemico senza identità, senza territorio, senza regole, che non ha paura di morire anzi ambisce al premio divino della morte?**

«È vero fino a un certo punto. Dietro il fanatismo suicidico ci sarà pure una organizzazione, quindi complici e capi che la deterranza la sentono. Bin Laden alla propria sopravvivenza ci tiene. E pronto a insegnare a morire per la sua causa, ma va a nascondersi sulle montagne, non a esporre il petto al sacrificio in nome di Dio. L'attribuisca pure alla volontà di Mohammad ma questa sua certezza deve essere messa a repentaglio. Un alt deve pure essere dato, se vogliamo fermare questa terrificante spirale».

**Non teme che, invece, la si alimenti. Che prevalga l'emozione della reazione indiscriminata sulla ragione dell'intervento mirato?**

«Certo, non possiamo respingere la guerra santa dell'estremismo islamico avviando noi una controcrociata. Per questo dico che la politica serve anche nella risposta militare. Se vogliamo che la deterranza funzioni, deve essere accompagnata da un risveglio di capacità politica tale da prosciugare i focolai di tensione. Traendone tutte le conseguenze».

ze. Al di fuori di ogni convenienza. Sapendo distinguere le cause giuste dal terrorismo che cresce su di esse. Come in... Ma non vorrei dire cose che alla contrapposizione ideologica occidentalistica possono apparire eretiche...».

**Anzi, forse è il caso.**

«Ricorda quando Putin veniva a dirci: "In Cecenia sto combattendo anche per voi, perché lì si sta saldando l'anello di una catena terroristica che si chiuderà intorno a noi e a voi"? Per lui era solo terrorismo, noi vedevamo solo la causa cecena. Ci avvitavamo nei rispettivi errori. Ebbene, ora che Putin è pronto ad aiutare gli Usa contro il terrorismo, noi dobbiamo aiutare Putin a capire che c'è anche una causa cecena. Così come Israele non può confondere l'atto di terrorismo con la giusta causa palestinese».

**E tra noi, nell'Occidente alle prese con le distorsioni della globalizzazione, il rapporto con il movimento anti-global non rischia di diventare ancora più difficile, tanto più che la globalizzazione del terrorismo cerca di irretirne le frange più estreme?**

«Ciò che di sacrosanto c'è in quel movimento è la domanda di global governance, non di global destroy: più governo di fenomeni sfuggiti a ogni regola democratica, più solidarietà laddove c'è egoismo, redistribuzione e non disegualanze. Principi che il terrorismo nega in radice, perché la violenza genera egoismo non solidarietà, uccide la causa che proclama voler sostenere. Non stiamo difendendo il nostro petrolio, stiamo difendendo i nostri valori di libertà e di democrazia».

Non parliamo dei no global: lì c'è domanda di global governance, non di global destroy

sabato 15 settembre 2001

oggi

rUnità 13

la guerra in america

Il capo palestinese pronto all'incontro di Gaza fissato per domani. Battaglia a Jenin



ROMA, AMBASCIATA AMERICANA

Domenico Stinellis/AP



SCUOLA ELEMENTARE SEOUL

Ansa



SARAJEVO

Sava Radovanovic/AP

Umberto De Giovannangeli

Le pressioni europee non sembrano aver sortito effetto. E neanche la telefonata del presidente degli Stati Uniti. Pressato dai vertici dell'esercito, sottoposto ad un diktat politico dalla maggioranza dei suoi ministri, Ariel Sharon ha deciso di porre il veto all'annunciato incontro di domani tra il Shimon Peres e Yasser Arafat. Una scelta grave che il capo della diplomazia israeliana non ha intenzione di subire. Mai come in queste ore la crisi del governo di unità nazionale sembra imminente. «Il vertice non è ancora stato concordato fino in fondo - dichiara Peres alla Tv statale - ma in merito c'è una decisione di principio del governo. Se Sharon crede, deve annullarla». All'annuncio dato dalla radio israeliana segue l'immediato commento palestinese: «A quanto pare - afferma il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo - Sharon è riuscito a bloccare il colloquio, perché vuole sfruttare i sanguinosi attentati verificatisi negli Stati Uniti per continuare la sua guerra di terrorismo contro il popolo palestinese. Per quanto ci riguarda - aggiunge Rabbo - noi eravamo e siamo ancora pronti all'incontro».

«Shimon la colomba» mostra gli artigli per quella che potrebbe rivelarsi la partita decisiva per la pace (o la guerra) in Medio Oriente. Il fronte ostile al leader palestinese nel governo Sharon si è molto rafforzato nel corso del tempo. Contro il progetto di vertice con «il Bin Laden palestinese» si sono espressi negli ultimi giorni non solo i ministri del Likud, ma anche quelli del partito ortodosso sefardita «Shas» e, sia pur con toni meno ultimativi, anche due ministri laburisti: Benjamin Ben Eliezer (Difesa), e Matan Vilnay (Sport). A complicare ulteriormente una situazione già incandescente, è sopraggiunta la forte escalation militare ordinata da Sharon e da Ben Eliezer nei Territori, mentre l'attenzione del mondo era rivolta altrove. I dirigenti dell'Anp denunciano un «bagno di sangue». Negli ultimi due giorni, sostengono, 22 palestinesi sono stati uccisi a Jenin, Hebron, Kalkilya, Gerico, Gaza. «Sharon - sottolinea il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat - sfrutta la tragedia negli Usa per sferzare brutali attacchi contro di noi». Ciò che sta avvenendo, gli fa eco da Ramallah il leader di Al-Fatah, Marwan Bargouthi, «è l'inasprimento del terrorismo di Stato portato avanti dal criminale Sharon e dal

# Veto di Sharon sul summit con Arafat

Peres si ribella e difende il dialogo. Bush chiede a Israele un gesto per salvare la pace



suo Gabinetto di guerra». Impegnati nel mettere a punto la macchina da guerra da scatenare contro esecutori, mandanti e Stati-sponsor dei terroristi di Osama Bin Liden, gli Usa non intendono aprire un nuovo fronte di guerra in Medio Oriente. Ed è per questo che Washington

è tornata a premere su entrambe le parti affinché l'incontro si faccia al più presto. Lo stesso presidente George W. Bush ha lanciato un appello a Sharon affinché contribuisca a riportare la calma nei Territori: «Gli americani - ammette Ben Eliezer - insistono molto. Powell ci telefona

più volte al giorno, anche di notte». Una conferma in proposito viene dalla Casa Bianca. «Il presidente - spiega Sean McCormack, portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale - ha chiesto a Sharon di procedere con gli sforzi per la pace, di approfittare dei canali diplomatici

apertisi tra Shimon Peres e Yasser Arafat e di avviare il processo indicato nel rapporto Mitchell. La «diplomazia del telefono» ha coinvolto attivamente Colin Powell. Il segretario di Stato, rivelano fonti diplomatiche americane a Tel Aviv, ha appreso da Arafat che l'Anp è pronta a far parte di una coalizione mondiale contro il terrorismo. La leadership palestinese è consapevole che sotto le macerie delle Torri Gemelle assieme a migliaia di vite umane può restare sepolta per sempre la «questione palestinese». «Mai come in questo momento, Arafat è vulnerabile - annota Ghassan Khatib, direttore del «Centro media e comunicazioni» di Gerusalemme Est -. Sa che gli Stati Uniti e il resto del mondo occidentale, dopo gli attentati a New York e Washington, non tollereranno più la violenza nei Territori occupati e gli attacchi suicidi in Israele». Più di tutto, conclude Khatib, «Arafat teme di essere espulso da Israele. Sa che in quel caso la reazione del mondo occidentale, percorso da forti sentimenti anti-arabi, sarebbe fiacca. Anche l'Europa non si dannerà l'anima per salvarlo». Ma nella popolazione palestinese esistono e si manifestano posizioni diverse: ieri, in un raduno di Hamas a Gaza, è stato esposto il ritratto di Osama Bin Laden. E da Jenin uno dei leader della Jihad islamica, Mohammed Talawbeh, ha avvertito che il suo movimento «continuerà la lotta contro Israele e contro gli Stati Uniti». Talawbeh è indicato dai servizi segreti israeliani come l'organizzatore di una serie di attentati suicidi contro obiettivi ebraici. «Dieci altre bombe umane sono pronte ad immolarsi», avverte. Da Arafat, cui ieri gli israeliani hanno impedito di lasciare Gaza alla volta del Cairo, Peres si attende comunque un intervento deciso. «Innanzitutto bisogna che faccia smettere gli attacchi, poi si potrà parlare», ribadisce il ministro degli Esteri israeliano. «Agli europei - aggiunge Peres - Arafat ha detto di aver già impartito gli ordini necessari. Non resta adesso che constatarlo sul terreno». Sharon permettendo.

## Yael Dayan

### «Il premier ostaggio degli ultra»

«Sharon si è piegato ai diktat dell'ala ultrazionista del governo e della destra. Una scelta grave, tanto più che a sostenere l'importanza dell'incontro tra Peres e Arafat non era solo il nostro ministro degli Esteri ma tutte le cancellerie europee e lo stesso presidente Usa. Ora dovremo seriamente discutere sulla permanenza di ministri laburisti nel governo di unità nazionale». La radio israeliana ha appena dato l'annuncio dell'annullamento del vertice Peres-Arafat, previsto per domani nell'area di Gaza, deciso da Sharon, quando raggiungiamo telefonicamente Yael Dayan, deputata laburista e figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «Sarebbe un fatto gravissimo - sottolinea Yael Dayan - se qualche falco intendesse approfittare della Catastrofe che ha colpito l'America per tentare una soluzione militare alla crisi israelo-palestinese».

**Ariel Sharon è intervenuto su Peres per annullare il ventilato incontro tra il ministro degli Esteri israeliano e Yasser Arafat.**

«È una scelta sbagliata, molto grave, che rende molto difficile il proseguimento dell'esperienza del governo di unità nazionale. Quell'incontro serviva per verificare la reale volontà dei palestinesi di operare per la fine della violenza. Non vorrei che qualche falco si fosse convin-

to che la sacrosanta volontà degli Usa di reagire con durezza agli attacchi terroristici, significhi via libera per una resa dei conti militare con i palestinesi. Spero che la telefonata al premier del presidente Bush avesse convinto Sharon dell'opportunità di mantenere l'incontro di Gaza».

**E invece?**

«Invece a prevalere sono stati gli inaccettabili ultimatum proveniente dall'ala più ultrazionista del Likud e della destra religiosa. Che Sharon non fosse entusiasta dell'iniziativa di Peres non era certo un mistero, ma Shimon aveva avuto l'accortezza di coinvolgere il premier in ogni momento della complessa preparazione di questo incontro. Ma la momento della stretta finale, Sharon si è tirato indietro».

**La «partita» è chiusa?**

«Tutt'altro. Se Sharon vuole annullare l'incontro deve farlo formalizzando questa decisione nella sede opportuna: la riunione del governo di domenica. Che chiedi un pronunciamento esplicito di tutti i ministri, sapendo che un atto di tale gravità politica non potrà non avere ripercussioni sul proseguimento dell'esperienza di unità nazionale».

**La scelta di Sharon può determinare un'uscita di scena di Shimon Peres?**

«Non lo credo affatto. Shimon non si arrenderà. Si è battuto nel

partito per una scelta, quella del governo di unità nazionale, non facile da prendere. Lo ha fatto, e io ho condiviso questa scelta, perché convinto che fosse l'unico modo per non lasciare Israele in balia di un governo pesantemente condizionato dagli ultranazionalisti. Siamo in questo governo per dare uno sbocco politico al conflitto in atto con i palestinesi. Non accetteremo mai di assecondare politiche avventuriste».

**Dopo l'attacco agli Usa, Peres aveva lanciato una sfida ad Arafat: rompi con il terrorismo.**

«In questo modo Peres ha concesso un'ultima chance ad Arafat. Dopo l'immane carneficina che ha sconvolto l'America non c'è più spazio per atteggiamenti ambigui nei confronti del terrorismo. Arafat ha commesso una serie impressionante di errori, a cominciare dal rifiuto del piano di pace messo a punto a Camp David da Barak e Clinton, illudendosi di poter ottenere di più al tavolo del negoziato fomentando la violenza. Ma se oggi non rompe decisamente con i gruppi integralisti palestinesi, sarà travolto dalla reazione del mondo civile e con lui il popolo palestinese».

**C'è ancora un margine per rilanciare il dialogo?**

«Deve esserci e va ricercato con determinazione. A ciò serviva l'incontro tra Peres e Arafat. Ma i duri del governo non cantino vittoria: continueremo comunque a batterci per il dialogo, per una pace nella sicurezza. u.d.g.

Parla Daniele Ungaro, sociologo triestino: ecco in che modo la tragica scomparsa di una routine e di un paesaggio noto può influenzare i comportamenti di individui e gruppi

## «E ora gli americani rischiano d'ammalarsi di "deserto sociale"»

Tullia Costa

«Il rischio maggiore è quello che tecnicamente viene chiamato deserto sociale. In una realtà complessa, come può essere quella di New York, una catastrofe del genere può portare alla rottura della routine e causare la perdita dei punti di riferimento». Secondo Daniele Ungaro, docente di sociologia e sociologia politica all'università di Trieste, l'attacco terroristico subito dagli Stati Uniti avrà un forte impatto sia sul comportamento delle singole persone che su quello delle comunità sociali: di fronte a situazioni di emergenza, infatti,

quando le abitudini quotidiane vengono stravolte, il rapporto causa-effetto con il mondo che ci circonda risulta alterato. «Noi siamo abituati al fatto che quando spingiamo un interruttore si accende la luce e quando apriamo un rubinetto esce dell'acqua» osserva lo studioso. «Tutta una serie di eventi routinari ci creano un substrato di punti di riferimento, ci danno sicurezza. Anche il paesaggio che siamo abituati a vedere dalla finestra o nel centro della nostra città è familiare. Pensiamo allora al disorientamento che può provocare il crollo delle Twin Towers a Manhattan, per il loro impatto visivo, ma anche per il valore che avevano nella

società americana».

**Quali sono le reazioni che un evento del genere provoca nella popolazione?**

La prima reazione è sicuramente la solidarietà. In tutte le situazioni di emergenza l'atteggiamento comune è rendersi disponibili per donazioni di sangue, azioni di volontariato o di supporto economico. In questo caso, però, trattandosi di un attacco terroristico e non di una catastrofe naturale, il rischio grande è che a distanza di poco tempo si faccia strada piuttosto, sempre più forte, il desiderio di vendetta.

**È plausibile che ci sia la ricerca di un colpevole, di un nemico?**

L'identificazione di un capro espiatorio è spesso la risposta. Ci può essere il rischio di vedere aumentare gli atteggiamenti di razzismo e intolleranza nei confronti delle popolazioni islamiche. Specialmente in una società multietnica come quella degli Stati Uniti. In questo caso dovrebbe essere molto forte e determinato il ruolo delle istituzioni.

**Esistono altri comportamenti che possono prendere il sopravvento sulla razionalità delle persone?**

C'è tutta una serie di eventi, raccolti sotto il termine isteria di massa,

che sono legati all'emergenza e alla naturale reazione di panico delle persone. Solitamente si assiste a un fiorire di voci incontrollate. Già nella prima giornata si era diffusa la notizia infondata di alcuni aerei scomparsi nel nulla, oltre quelli disgraziatamente coinvolti nella tragedia. Generalmente poi si assiste all'accumulo di generi alimentari e al ritiro di beni dalle banche. Si ha anche un aumento degli allarmi bomba, di segnalazioni di possibili attentati e della denuncia di persone sospette. Prevedibile che nei prossimi mesi molte persone si rifugeranno di viaggiare in aereo e avranno paura di andare in luoghi come stazioni e aeroporti.

**In questi casi le istituzioni dovrebbero prevedere un supporto psicologico?**

Sicuramente le persone che sono state coinvolte nella tragedia hanno bisogno di un aiuto consistente da parte di personale qualificato. Essere coinvolti in una strage di massa non è una cosa che si dimentica facilmente.

**Crede che ci dovrebbe essere un'ulteriore strategia per cercare di limitare il diffondersi del panico?**

La sociologia ha sempre sostenuto che nelle situazioni di emergenza i mezzi di comunicazione potrebbero svolgere un ruolo di sostegno alla

popolazione e cercare di assumere un ruolo di psicologo di massa. Ma questo in realtà è impossibile. I mass-media per loro natura non fanno altro che amplificare ciò che succede. Un ruolo del genere si raggiungerebbe solo con un sistema di censura.

**Quale può essere la reazione degli europei di fronte alla tragedia che ha colpito gli Stati Uniti?**

Gli effetti sulla popolazione sono gli stessi che in America. Solo che tutto avviene su una scala più limitata. Quindi si avrà sgomento e solidarietà prima. Falsi allarmi, denunce infondate e paure diffuse poi.

## la guerra in america

Tra quelli in attesa dei morti e quelli che pensano, con angoscia, al loro futuro

Un poster con le torri del World Trade Center prima del crollo appeso tra le macerie  
Keiser/Ansa



# «Ma la guerra no, non è la strada»

Qualcuno prepara manifestazioni di pace, molti si interrogano sulle cause della tragedia

Oreste Pivetta

Migliaia sono al lavoro, un lavoro che procede lentamente, per rimuovere le macerie. Le mani sono lo strumento. Le mani sono sensibili, sono delicate. Una ruspa spezzerebbe equilibri instabili, potrebbe provocare altri crolli, altri morti, contro la speranza che lì sotto vi sia ancora qualcuno che respira. Ogni vibrazione è una minaccia. La metropolitana a sud di Times Square era stata bloccata per questo: con il suo passaggio avrebbe potuto incrinare e minare il calcestruzzo che sta ancora in piedi. Ieri la pioggia ha trasformato la polvere in un impasto pesante. «Sarà più fatica e le speranze cadranno», dice un vigile del fuoco, un uomo di colore con la faccia bianca di polvere. Un carrello del supermercato serve a distribuire bottiglie di acqua minerale e pacchetti di biscotti. Attorno a Manhattan, prima degli sbarramenti, alcuni cittadini alzano dei cartelli. Sono solo un saluto e un ringraziamento ai soccorritori: «I nostri eroi».

## I nostri eroi

«La gente risaliva a piedi da West Side Highway - racconta David Gottlieb, un impiegato di Times Square - e, quando un'auto dei soccorritori s'avvicinava, salutava e gridava: voi siete i nostri eroi».

## Non avete idea

«Non avete idea. Non potete immaginare quello che vediamo noi scavando». Verlin Gallo, con la sua uniforme verde, ha vissuto gli ultimi giorni a bordo del suo carro gru per rimuovere ciò che rimane di automobili o di mezzi dei vigili del fuoco. Pezzi di auto, ruote e carrozzerie strappate, sminuzzate, informi. Finora sono stati recuperati duecento veicoli. Un camion è ancora bloccato, schiacciato da una trave di cemento. Le luci d'emergenza continuano a mandare i loro inutili segnali. Duecentomila tonnellate di acciaio e quasi quattrocentomila metri cubi di cemento e poi vetri, una infinità di vetri che potrebbero coprire un prato enorme. «Vedevo questi edifici tutti i giorni, recandomi al lavoro. Alzando gli occhi sulle loro facciate a specchio, potevo dire che tempo faceva», dice Gallo. Adesso i camion camminano fino a un pontile del fiume Hudson all'altezza della cinquantanovesima strada. I materiali vengono accumulati lì. Gli agenti federali e la polizia di New York controllano ogni cosa.

## Quelli che aspettano

Ci sono quelli che aspettano. Si sono raccolti a centinaia attorno a Manhattan ciascuno con un messaggio, una fotografia, un nome. I volti sono segnati dalle lacrime e dalla stanchezza. Sostano intorno agli edifici di Manhattan, sono una fila ininterrotta. «Avete visto Myra Maldonado? È la madre di due bambini». Dopo tanti giorni, molti ancora sentono di non potersi rassegnare. Michael Rasweller ha diciotto anni, suo padre lavorava al centesimo piano, al centesimo piano di



Keiser/Ansa

una delle torri, quella a nord: «Sono certo che mio padre è là fuori, in giro, da qualche parte».

Joe Boggio aveva visto il fuoco sulle torri dalla finestra del suo ufficio pochi isolati più in là. Di corsa ha raggiunto il Wtc. Ha cercato di chiamare la fidanzata, Jody Tepedino Nicholo. Mezz'ora prima l'aveva accompagnata fino all'ascensore della torre nord, si erano salutati, si erano scambiati un bacio. Appena visto il fuoco e il fumo alzarsi, l'aveva chiamata al telefono. Nessuna risposta. Joe ha cercato in tutti gli ospedali. Poi gli era stato comunicato che il nome di Jody figurava nella lista di persone ricoverate, persone tutte dipendenti della Cantor Fitzgerald, una prestigiosa finanziaria che aveva aperto i suoi uffici al piano 105. Ma non era vero. C'era stato un errore, una confusione. Solo nove dei settecento dipendenti della Cantor Fitzgerald sono stati finora ritrovati vivi.

Sharon Cole, che ha trentadue anni, ha ricevuto una telefonata da un amico in Canada. La rassicurava, comunicandole di aver visto alla



Shaun Best/Reuters

televisione il fidanzato, Keith Roy Maynard, mentre aiutava una donna a fuggire. No ne ha saputo più nulla. Keith resta nella lunghissima fila dei dispersi.

## Parlate ai bambini

Le scuole sono state riaperte a New York. Le lezioni sono riprese con due ore di ritardo. Non per tutti gli studenti però, perché per i ra-

gazzi al di sotto della quattordicesima strada non è stata trovata ancora una alternativa. Anche gli insegnanti sono stati invitati a rimanere a casa. Laura Bush ha scritto una lettera: noi tutti ci dobbiamo prendere cura di loro, speriamo che i genitori siano con loro con tutto l'affetto e l'attenzione. E poi: non lasciamoli ore e ore davanti alla televisione, aiutiamoli a contribuire in modo positivo e costruttivo in que-

sto tragico momento, scrivano lettere, facciano i loro disegni per ringraziare gli uomini della polizia e i vigili del fuoco.

Il dottor Steven Marans, che dirige il Centro nazionale di studio sui bambini esposti alla violenza, presso l'Università di Yale, manifesta la sua preoccupazione: «Non lasciamo bambini e ragazzi esposti alla marea delle notizie diffuse dalla tv. Per un bambino di otto o di nove anni più che educativo sarebbe traumatizzante. Bisogna invece parlare con i bambini, aiutarli a esprimere i loro sentimenti. Genitori e insegnanti non devono nascondere nulla. I bambini hanno bisogno di conoscere la verità. Da soli non capirebbero. Quanto è avvenuto ci richiama alla nostra responsabilità, nostra cioè delle famiglie, delle comunità, del paese intero: dobbiamo trovare la forza per dare un termine alla nostra rabbia, ma anche al nostro dolore».

## Le religioni unite

Tremila persone si sono raccolte l'altra sera nella Grace Cathedral di San Francisco. Barbara Hatford, portavoce della Iniziativa per le religioni unite, ha organizzato quell'incontro: «È stata una cerimonia per la gloria di Dio. Abbiamo cominciato con la preghiera di un musulmano. Poi un buddhista ha intonato un canto. Infine ciascuno di noi ha acceso una candela e le candele sono passate di mano in mano, anche nelle mani di quelli che erano in strada. Mi sono sentita più forte grazie a quell'abbraccio».

## Una linea d'argento

Un altro portavoce della Grace Cathedral è Iftekhar Hai, direttore del Comitato tra le fedi dei Musulmani uniti d'America. Aveva lasciato San Francisco per raggiungere Santa Clara e la sua comunità islamica: «Si sono riunite mille persone almeno e hanno pregato insieme. Molti musulmani americani hanno perso i loro cari. Io vedo questo incontro di fedi come una linea d'argento dentro una nuvola nera. Ho parlato di paura, di angoscia, di rabbia e ho cercato di raccogliere questi sentimenti, indirizzandoli verso la strada della solidarietà. Sono il segno di un'energia che deve trovare il suo fine positivo».

In una veglia, a Austin, nel campus dell'Università del Texas, una ragazza mostrava un cartello che diceva: «La guerra non è una risposta». Un gruppo di studenti le si è avvicinato e le ha detto: «Se non vuoi seguire il nostro presidente, mandaci una lettera». La ragazza ha risposto: «Noi vogliamo discutere. Noi vogliamo risolvere i

L'aria inquinata, le macerie, i camion E le preghiere insieme di cristiani ebrei, buddhisti e islamici

problemi». La controversia - racconta un professore, Robert Jensen, che vi ha assistito - si è conclusa per il meglio: «I miei studenti ed altri con loro si sono messi a discutere. Hanno cercato di capire, ma insieme». Jensen racconta anche di aver assistito a un raduno di quattromila pacifisti a Austin. Concluso il raduno, più di duecento si sono ritrovati in assemblea e hanno annunciato che avrebbero organizzato manifestazioni di protesta, se il governo avesse deciso azioni militari.

## Il rabbino e Israele

Il rabbino Michael Lerner ha raccolto attorno a sé alcune centinaia di persone. «Ho visto dolore e rabbia, ma ho ascoltato anche una seria riflessione sul ruolo e sui compiti dell'America... Molta gente, che ovviamente non nutre alcuna simpatia per i terroristi, ha sostenuto anche criticamente che gli americani non hanno capito come un sistema mondiale come il nostro sia una delle cause di questa violenza. Mi sono meravigliato. Pensavo che una discussione del genere potessero farla sociologi e politologi. Invece a sostenere queste idee era la mia stessa comunità. Molta gente piangeva, pensando magari a parenti e a amici che vivono a New York. Non era dunque una discussione astratta. Ma in quelle condizioni vi era il riconoscimento della violenza che noi provochiamo in altre parti del mondo. Abbiamo condannato il fanatismo, ma molti hanno cercato di ragionare, dimostrando che la tragedia di Manhattan trova una sua spiegazione anche nei rapporti tra l'America e Israele».

## Animali amici

Nell'inferno di New York gli amici a quattro zampe non sono stati dimenticati. Oltre alle squadre di pompieri e poliziotti che cercano ancora disperatamente eventuali superstiti sotto le macerie delle due torri del World Trade Center, vi sono anche team di veterinari impegnati nelle cure di cani e gatti rimasti intrappolati e feriti nell'attentato. Le stesse squadre di veterinari inoltre si prendono cura dei cani che i soccorritori utilizzano per la ricerca delle salme e dei superstiti.

## Aria pericolosa?

Dopo tanto fuoco e tanto fumo, vi sarà un pericolo di inquinamento? Che cosa hanno respirato i cittadini di New York in questi giorni terribili? L'incendio non avrebbe sprigionato gas tossici. Ma gli esperti dicono che è troppo presto per una valutazione definitiva. «Si è creata una tale miscela - sostiene Kimberly Prather, docente di chimica all'Università di San Diego - da rimanere inorriditi: «Il gasolio degli aeroplani con la polvere e le ceneri del cemento, i materiali plastici con gli impianti elettronici andati in fiamme: è presto per dire che cosa abbiano prodotto insieme». Il municipio di New York ha raccomandato a tutti prudenza, soprattutto ai bambini, agli anziani, a chi soffre di malattie respiratorie: state a casa, limitate ogni attività all'aperto.

Varato dal Consiglio dei ministri un ddl di compromesso che modifica la Turco-Napolitano. Smorzate le proposte di Bossi e Fini

# Immigrati, la destra divisa peggiora solo la legge

Sul lavoro le misure più gravi: le imprese avranno manodopera precaria e a basso costo

Roberto Monteforte

ROMA «Effettività dell'espulsione» dei clandestini, limitazioni ai ricongiungimenti familiari «per evitare abusi», «superamento dell'istituto dello sponsor», collegamento tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, carcere per i clandestini espulsi che rientrano in Italia. Sono queste le maggiori novità introdotte dal governo Berlusconi alla legge sull'immigrazione Turco-Napolitano con il disegno di legge «licenziato» ieri dal Consiglio dei Ministri.

La stretta annunciata dalla Casa delle Libertà contro i clandestini è arrivata, ma la maggioranza resta divisa. Tra la linea intransigente invocata dal ministro Umberto Bossi e dallo stesso Fini e quella più «umanitaria» avanzata da Cdu e dalla componente «cattolica» presente in Forza Italia, le distanze permangono. Se ne è avuta una dimostrazione proprio ieri durante la conferenza stampa tenutasi a Palazzo Chigi e presieduta dal vice premier Giancarlo Fini, affiancato dal ministro per le riforme, Umberto Bossi, da quello per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi (Cdu) e da Giuseppe Pisanu (Fi), ministro per l'attuazione del Programma.

Il leader di An ha parlato di «piena soddisfazione politica di tutta la maggioranza» per il provvedimento. «Una risposta seria, graduale e giusta» per quanto riguarda la clandestinità, gli ha fatto eco Giovanardi. «È stato alzato un muro più alto e robusto contro l'immigrazione clandestina» e sono state «fissate le premesse per assicurare migliori condizioni di lavoro e di vita agli immigrati regolari» è stato il commento di Pisanu. Mentre Bossi, con la sua consueta rudezza, ha sottolineato come con questa legge «svolta dalla gente», «si produce un cambiamento di 180 gradi rispetto alla Turco-Napolitano». Di «modifiche» e «integrazioni» alla normativa vigente «oggettivamente inadeguata» aveva, invece, parlato Fini che ha giustificato le scelte del governo anche con l'esigenza di accogliere «indicazioni contenute in una direttiva comunitaria».

Vediamoli questi punti. Intanto il rapporto con gli Stati da cui provengono gli immigrati: tra gli elementi da valutare in materia di cooperazione internazionale «vi sarà il comportamento che gli Stati non appartenenti alla Ue assumeranno in ordine alla collaborazione giudiziaria» con l'Italia. L'integrazione degli extracomunitari sarà «fondata su un reale inserimento nel mondo del lavoro, requisiti essenziali per il rilascio del permesso di soggiorno». La durata di quest'ultimo sarà «commisurata alla durata del lavoro stagionale o determinato» e in caso di lavoro indeterminato l'occupazione sarà considerata requisito per la rinnovabilità del permesso. I flussi dell'immigrazione verso l'Italia verranno determinati con quote stabilite da uno o più decreti annuali «sulla base delle disponibilità ad assumere da parte del mondo produttivo». È riconosciuta una via di accesso privilegiata e una quota riservata nei flussi di accesso per i lavoratori di origine

italiana residenti in Paesi non comunitari. Prima di procedere all'assunzione di lavoratori stranieri, un ufficio competente si accerterà che non vi sia disponibilità di lavoratori italiani (così come richiesto dal ministro per i rapporti regionali Enrico La Loggia). «Può sembrare un punto fortemente polemico - ha detto Fini - ma è espressamente indicato nella direttiva europea». Poi è prevista l'istituzione presso le Prefetture di uno sportello per l'immigrazione, il superamento dell'istituto dello sponsor con la previsione di corsi di formazione professionale nei Paesi d'origine e misure per garantire l'effettività dell'espulsione dei clandestini». Si passa all'accompagnamento

**Nessun giro di vite sulle espulsioni: norme sul diritto d'asilo in contrasto con la Costituzione**

alla frontiera - ha spiegato Fini - ed è anche previsto «l'allungamento del periodo di permanenza nei centri da 20 giorni a 30 giorni prorogabili di altri 30». Si configura il reato penale per la presenza clandestina nel nostro paese quando «extracomunitario, dopo essere stato espulso, rientra in modo clandestino rifiutando di ottemperare all'ordine di espulsione». In questo caso è previsto l'arresto in flagranza, il rito direttissimo e una pena da 6 mesi a un anno». Ma se l'extracomunitario, già espulso due volte, rientra clandestinamente nel nostro Paese, il delitto si fa più grave: non solo la pena detentiva passa da 1 a 4 anni, ma dovrà «espriarsi» pure la pena che precedentemente era stata commutata in espulsione.

L'INTERVISTA L'ex ministro della solidarietà bocchia il provvedimento

## Livia Turco: impediscono qualsiasi integrazione

Maristella Iervasi

ROMA «La montagna ha partorito un topolino. Il disegno di legge sull'immigrazione approvato dal Consiglio dei ministri corregge in senso peggiorativo la Turco-Napolitano. È una legge che considera l'immigrato lavoratore ospite precario, non una persona dotata di diritti e doveri». Parla Livia Turco, deputata Ds e madre della legge in vigore. E boccia senza appello il messaggio culturale del provvedimento di governo. «Sono norme gravi, anche se non sono le leggi con cui An e la Lega avevano preso i voti in campagna elettorale. Avevano strombazzato ai quattro venti la cancellazione della Turco-Napolitano. Così non è stato. Fini e Bossi hanno dovuto fare un passo indietro. Tra la propaganda politica e il governo c'è di mezzo il mare».

**Ma il suo giudizio resta negativo. Perché? E quali sono le norme più gravi?**  
«Una premessa. Intendo fare al più presto una lettura attenta del

Il disegno di legge non fa cenno dell'annunciata «regolamentazione» per le «colf» o per gli altri lavoratori che pur in possesso di un lavoro, restano «clandestini» perché la loro posizione non è stata regolarizzata. «È stata stralciata, se ne parlerà in Parlamento» ha affermato il ministro Buttiglione. Su questo punto non c'è accordo nella maggioranza, malgrado una mediazione tentata da Berlusconi e dal sottosegretario Gianni Letta. E quando il problema è stato posto in conferenza stampa le divergenze nella coalizione sono subito emerse. «Il governo non ha mai preso in considerazione un'ipotesi di sanatoria» ha affermato il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini. «Abbiamo rispettato - ha aggiunto - uno dei punti qualificanti del nostro programma elettorale». Ma per Beppe Pisanu la soluzione è semplice, «fare emergere quello che ora è al nero». Una soluzione che non piace proprio al ministro per le riforme. «Chi è clandestino va a casa» ha tuonato Bossi. Ora sul provvedimento dovrà esprimersi la Conferenza Stato-Regioni, poi passerà all'esame della Camera. Fini auspica che l'opposizione valuti con attenzione questo testo che «coniuga rigore e solidarietà» e «sul quale sembra difficile imbastire una polemica». Ma la polemica è già scoppiata. La prima bocciatura è arrivata in presa diretta da un gruppo di extracomunitari aderenti all'associazione «Senzaconfine» che ha manifestato a Piazza Colonna. «Si tratta di una legge razzista, contro cui daremo battaglia» hanno spiegato. E «Non siamo merce, ma persone», «no alla legge razzista», «si ai diritti di cittadinanza» era scritto sui loro cartelli.

Varato ieri dal governo il disegno di legge sull'immigrazione che renderà più difficili gli ingressi regolari in Italia



“ Il risultato sarà quello di rendere più difficili gli ingressi regolari ”

co. Tenendo conto che l'obiettivo è collegare la domanda con l'offerta». **È adesso, invece, cosa accadrà?**  
«C'è il contratto di soggiorno, che prevede a tempo determinato un permesso legato al lavoro di due o tre anni».

**E perché il contratto di lavoro dovrebbe peggiorare la situazione?**

«Creerà problemi alle imprese. I datori di lavoro hanno bisogno di persone a tempo indeterminato. Il contratto di lavoro renderà difficile l'integrazione delle persone immigrate. Le procedure burocratiche per l'ingresso regolare si moltiplicheranno a dismisura. Insomma, si avrà una immigrazione precaria».

**Espulsioni: la sanzione penale, la detenzione, per l'immigrato clandestino scatta solo al terzo tentativo di rientro in Italia senza permesso. Qual è il suo giudizio?**

«Queste norme si riveleranno inutilmente severe e non miglioreranno il meccanismo delle espulsioni. Si porta da 30 a 60 giorni la per-

manenza nei centri di accoglienza e, a parte il contrasto con un articolo della nostra Costituzione che recita: non si può limitare la libertà individuale, resta il problema dell'accertamento delle generalità, dell'identificazione delle persone. E tutto ciò non può che avvenire con gli accordi di riammissione con i paesi di provenienza delle persone da rimpatriare. E con la forte collaborazione dei consolati».

**Altro punto: i ricongiungimenti familiari.**

«Bossi aveva fatto una vera e propria campagna sui ricongiungimenti familiari, dicendo anche il falso: che le nostre erano norme che facevano entrare parenti di terzo grado mentre era così solo nel caso di persone inabili. La proposta di Bossi era di restringere i permessi solo al coniuge e al figlio. Poi ha dovuto fare i conti con la nuova direttiva europea che li estendono anche ai genitori. Mi risulta che il testo finale sia una mediazione che è una vera perdita: è possibile far venire il genitore solo se si è figli unici. Voglio soffermarmi su questo. Il ricongiungi-

“ Un ospite precario non una persona dotata di diritti e doveri ”

mento familiare è un punto importante perché è rivelatore della cultura di fondo. Chiedo ad un cittadino normale: se si guarda l'immigrazione dal punto di vista dei numeri, della sicurezza, dell'integrazione, la possibilità di far venire in Italia il genitore o il figlio ha una grande incidenza? Pensiamo davvero che siano i padri o le madri a ingolfare le schiere di immigrati. Sono i padri e le madri che creano disordini, conflitti sociali tali da dover eliminare o addirittura impedire il loro ingresso? Suvvia, il problema è un altro. Ed è di ordine culturale e simbolico.

Non si vuole che la persona immigrata si integri nel nostro paese».

**Bossi e Fini, lei dice, hanno dovuto fare un passo indietro. Perché?**

«Entrambi hanno fatto una battaglia frontale con la legge che porta il mio nome e quello di Napolitano. Bossi aveva chiesto il voto agli elettori per abrogare la legge. Fini aveva chiesto il reato di immigrazione clandestina. Ora, ci troviamo di fronte a delle modifiche gravi. Ma resta in vigore l'impostazione della legge attuata dal centrosinistra, secondo cui l'immigrazione deve essere governata con gli ingressi regolari, con gli accordi bilaterali. Loro hanno fatto una modifica peggiorativa. Misure gravi che contrastano sul piano dell'efficacia e dei valori».

Un'ultima cosa, tra i punti interrogativi segnalati nel Consiglio dei ministri del 2 agosto scorso, il disegno di legge sull'immigrazione conteneva anche norme sull'asilo. Non so al momento se è stato previsto. Se fosse così sarebbe una norma gravissima».

# Quelle norme comuniste che Aznar ha apprezzato e copiato

Massimiliano Melilli

Ha fretta, il Cavaliere. Molta fretta. Bossi & Fini premono, chiedono una prova di forza e di decisionismo. Sembra quasi l'Italia dei momenti difficili di Bettino Craxi. Questa storia degli assalti alle ville in Emilia e in Veneto - nella logica repressiva e assolutista del Senatur - è da ricondurre in via esclusiva «a quei criminali degli immigrati». Sarà. Ma è la logica dell'emergenza e dell'opportunità. Si strumentalizzano fatti di cronaca, deprecabili e da condannare, per far valere una politica repressiva.

Così si fanno i colpi di mano. Con i cadaveri di New York e di Washington ancora da seppellire, il Consiglio dei ministri licenzia la nuova legge sull'immigrazione e la rimanda (formalmente) per l'approvazione definitiva, alla conferenza Stato-Regioni. Anche que-

sta è una perdita manovra e ne spiegherò le ragioni, dopo. Ma questo Governo, di Destra dura e pura, fa di più. Affida una delega in bianco proprio al ministro alla Devolution, quell'Umbertone che davanti ai microfoni parla in libertà, troppa libertà. E allora, per motivare il carattere assolutamente anomalo della nuova legge, si lancia nell'analisi di tipo europeo e cita a modello la legislazione francese. In verità, sarebbe stato auspicabile un parallelo con la Carinzia di Jorg Haider piuttosto che con la Francia di Lionel Jospin. Per un semplice motivo. A Parigi, in materia di immigrazione, non c'è da stare allegri. Dodici leggi in dodici anni. Dal Governo Fabius con la legge Dufoix (17 luglio 1984) famosa per le durissime restrizioni sui ricongiungimenti familiari alla legge Pasqua del 9 settembre 1986 (Governo Chirac) e le 123 formalità «da espletare» per l'ingresso nel Paese fino

al Governo Juppè - aprile 1996 - e alle 46 proposte presentate all'Assemblea dalla Commissione parlamentare sull'immigrazione per modificare... in senso più restrittivo le leggi Pasqua. E poi la guerriglia dei sans-papier, gli scontri, la violenza. E la crociata cattolica contro i foulard delle donne musulmane e gli scandali dei permessi di soggiorno. Oggi la Francia ospita quattro milioni di immigrati regolari ma anche una serie infinita di problemi legati al ricambio generazionale e culturale della popolazione maghrebina. Spiacente, onorevole Bossi. Ha perso un'occasione per riflettere e non aprire la bocca. Non è certo la Francia, la nobilissima Francia, che sul diritto di cittadinanza può rappresentare un modello insindacabile, per l'Italia. Dai dintorni della Torre Eiffel, se proprio vuole, si può prendere a prestito quella massima di Montesquieu. Che dice: «E' perpetua esperienza, che ogni uo-

mo al potere è portato ad abusarne. Affinché non si possa abusare del potere occorre che si dispongano le cose in modo che il potere arresti il potere». Torniamo in Italia e alla nuova legge. La Turco-Napolitano - che adesso sarà stravolta con venticinque nuovi articoli - è una buona legge. Un Paese modello (e moderato) come la Spagna di José Maria Aznar, in più occasioni e soprattutto in sede di approvazione della nuova legge sulla cittadinanza, ha preso la legge di due comunisti, come contesto di riferimento. Ha ragione, ragione da vendere, Livia Turco: «La nuova legge è disumana». E nelle parole dell'ex ministro alla Solidarietà - immaginiamo - non c'è solo la rabbia di vedere annientati, così, anni e anni di lavoro e di impegno ma soprattutto osservare un'Italia che stramba, paurosamente, come se la nave fosse in tempesta. Non è così. L'Italia non è un bastimento assalito dai pirati (i mi-

granti) e neanche a terra c'è nessuna fortezza assediata. Oggi, da noi, - secondo le ultime stime del Viminale - si contano 250.000 clandestini. Più della metà è in via di regolarizzazione e presto salderà i conti con il Paese. I punti cardine della nuova legge, al di là delle tanto invocate misure repressive contro gli scafisti (e forse, anche contro i clandestini) restano tre: i permessi di soggiorno legati solo al contratto di lavoro; la permanenza fino a sessanta giorni nei centri di accoglienza temporanea e i flussi d'ingresso annuali con quote riservate per i figli, nipoti e pro-nipoti degli emigranti italiani nel mondo. Dall'Argentina e dal Venezuela, negli ultimi due anni, hanno già ufficialmente chiesto di rientrare in Italia quasi due milioni di italiani. Questo Paese è pronto ad accogliere ed inserire nel mondo del lavoro questi connazionali? L'inquietudine cresce alla voce lavoro. Bobo Maroni, ministro al Wel-

fare, ha chiesto e ottenuto il funerale per il permesso di soggiorno. Nasce così il «contratto di soggiorno»: i migranti avranno un lavoro assicurato per un massimo di due anni e poi via, saranno impacchettati e rispediti nei Paesi d'origine. Un omicidio in due punti. Da una parte, si considerano gli immigrati utili esclusivamente ai fini produttivi. Di più. Secondo un recente sondaggio, 6 industriali su 10, sono disposti anche ad offrire un letto ai migranti operai: in fabbrica, accanto alla pressa. Dall'altra, si spiega la perfida manovra del Governo e il rinvio della nuova legge, per l'approvazione finale, alla conferenza Stato-Regioni. Il Tritico d'autore al Governo - Berlusconi Bossi Fini - vuole proprio dalle Regioni l'imprimatur alla nuova legge. Stranamente, sia a Nord-Est che a Nord-Ovest, aree che registrano quasi il 60% degli immigrati residenti in Italia ma anche al Centro (vedi la Regio-

ne Lazio di Storace), sono al Governo... Giunte di Centro-destra, molto attente alle esigenze del mondo industriale e naturalmente di Confindustria. Un'ultima questione: il limite annuale d'ingresso - previsto dalla nuova legge - per gli sportivi stranieri professionisti. Forse il Cavaliere è troppo concentrato - giustamente e naturalmente - sui fatti degli States e non ha esaminato con la dovuta attenzione il nuovo testo di legge. E con il Milan come la mettiamo? Sicuri che bastano gli stranieri in squadra per conquistare il diciassettesimo scudetto della Storia? Non importa. Tanto la Francia è un modello: dodici leggi in dodici anni. Se c'impegniamo, noi italiani - ma stavolta con la consulenza di Adriano Galliani e del giovane Pier Silvio - un'altra legge sull'immigrazione riusciamo a farla entro Natale. Con buona pace dei milanisti e del presidente del Consiglio

Il centrosinistra contesta il documento conclusivo del presidente forzista Bruno: sembra che a Genova non sia successo niente

# G8, l'Ulivo contro il Polo: relazione falsa

Rottura totale tra maggioranza e opposizione. Bassanini: richiediamo una commissione d'inchiesta

Nedo Canetti

ROMA È rottura. Rottura completa, verticale tra Polo e Ulivo nel Comitato di indagine sul G8 di Genova. Ieri il presidente del comitato, il forzista Donato Bruno, ha presentato la relazione conclusiva e subito i parlamentari del centrosinistra l'hanno dichiarata irricevibile tanto nella prima che nella seconda stesura (quella che conteneva qualche correzione dopo il dibattito e le critiche dell'opposizione). Senatori e deputati dell'Ulivo, riuniti in una pausa dei lavori, hanno deciso di contrapporre alla relazione, che diventa così della sola maggioranza, un documento di minoranza. L'esame dei due documenti spetta ora alle commissioni Affari costituzionali di entrambe le Camere, che cominceranno a discuterne il prossimo martedì.

«La relazione del presidente - ha sostenuto Franco Bassanini, ds, vicepresidente del Comitato - contrasta con i filmati di Mediaset, della Rai e delle Tv locali e con tutte le testimonianze: questi documenti dimostrano che le devastazioni sono state fatte da manipoli limitati di tute nere, che hanno agito indisturbati, mentre sono state caricate dalle forze dell'ordine manifestazioni pacifiche autorizzate». «Il Comitato - ha aggiunto - non può concludersi in modo contrastante con le documentazioni acquisite, delle quali sembra tranquillamente infischiarci e considerando solo (come fa la relazione Bruno ndr) le testimonianze dei rappresentanti delle forze dell'ordine».

Che fosse difficile raggiungere un accordo su un testo unitario era già parso difficile nel corso dell'indagine e delle audizioni. Troppe le differenze tra i due schieramenti. Restava però ancora uno spiraglio, legato alla relazione conclusiva. «Eravamo prontissimi - conferma Bassanini - ad approvare una relazione unitaria se il documento Bruno fosse stato onesto». Ma così non è stato evidentemente giudicato dai parlamentari dell'opposizione, dell'Ulivo e di Rifondazione. «Esprimo fermo disaccordo - ha annunciato Luciano Violante, capogruppo ds nel comitato - sulla ricostruzione degli episodi, sulla ricostruzione della struttura del G8 e sul mancato giudizio sull'operato complessivo delle forze dell'ordine». «L'atteggiamento tenuto dalla destra durante l'indagine mirava chiaramente a fare di tutta l'erba un fascio, per poter criminalizzare, in un colpo solo, black bloc, tute bianche di Casarini e G8 di Agnoletto».

Questo è stato uno dei punti sui quali si è manifestato in maniera più marcata il dissenso. «Molte delle cose scritte nella relazione finale - ha affermato il verde Sauro Turroni - sono false, non corrispondono a verità». «Il Parlamento - insiste Violante - deve esprimere un giudizio, chi si aspettava un'apertura in questo sen-



Uno dei momenti nei quali è stata maggiormente discussa l'azione della polizia durante lo scorso G8: la perquisizione alla scuola Diaz

so non la trova, rischiamo di non farci capire né dai manifestanti né da chi ha correttamente cercato di difendere l'ordine pubblico». Questo del comportamento delle forze dell'ordine e dei loro vertici è stato un altro forte punto di contenzione. La relazione conferisce un pieno

avalo a tutta l'azione delle forze dell'ordine, tacendo invece l'azione positiva dei manifestanti pacifici e travisando la ricostruzione di alcuni episodi. «Scajola - aggiunge Violante - è andato tutto bene, come afferma la relazione, perché tre dirigenti sono

stati rimossi? Nel testo non si legge alcunché in proposito». «Non dobbiamo nascondere - ha sostenuto Turroni - gli errori e le bugie dei vertici dell'ordine pubblico».

Anche sulla ricostruzione dei fatti di via Tolemaide (i manifestanti, per Violante, sono stati caricati ben

prima del limite consentito), del blitz alla caserma Diaz-Pertini e degli episodi all'interno della caserma di Bolzaneto larghe sono state le divergenze. È vero che, nel testo finale, ci sono diverse modifiche proprio su questi punti e di questo hanno preso favorevolmente atto le opposizioni,

che non hanno però mutato il proprio giudizio complessivamente negativo. «Pur prendendo atto - ha spiegato Marco Boato - di alcune modifiche che il centrosinistra non si riconosce in questo documento». «Sono modifiche certamente migliorative - incalza Bassanini - che colgono una parte

dei nostri rilievi e diminuiscono un poco la contraddizione che risulta rilevante tra la ricostruzione dei fatti e i documenti in nostro possesso, ma certo non bastano per un giudizio positivo». Considerata questa conclusione dei lavori, è stata compiuta nell'Ulivo un'ulteriore riflessione sulla scelta che, a suo tempo, venne fatta dalla destra di un comitato d'indagine anziché di una commissione d'inchiesta come proponeva l'opposizione. Ed è proprio dal documento conclusivo che emerge è stato osservato nel corso dell'incontro dei parlamentari dell'Ulivo - il fallimento del Comitato. Per colpa della maggioranza, si precisa. «Noi già avevamo chiesto una commissione d'inchiesta - ha ricordato Bassanini - che era stata firmata anche da chi, come Giuliano Amato e Lamberto Dini, non avevano sottoscritto la sfiducia a Scajola». «È chiaro - ha proseguito - che dopo questo fallimento, la nostra richiesta tornerà in primo piano». Già martedì, quando le commissioni parlamentari si riuniranno per esaminare i documenti (che saranno la relazione Bruno e un documento di minoranza, non una relazione, non prevista dal regolamento), il centrosinistra rilancerà la proposta dell'inchiesta parlamentare. Richiesta che - ha segnalato Graziella Mascia - verrà avanzata anche dal Prc, il quale dà un giudizio molto negativo anche sul secondo testo del relatore, riscontrandovi ben poche aperture. La proposta della commissione è stata immediatamente respinta dalla maggioranza, che ha fatto propria, lodandola, la relazione Bruno.

Il portavoce del G8 ieri alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia boccia il testo della maggioranza: una cosa vergognosa

## Agnoletto: a cosa sono servite tutte le testimonianze?

DALL'INVIATO

Ninni Andriolo

REGGIO EMILIA La relazione di Donato Bruno? «Una vergogna». Vittorio Agnoletto bolla senza mezzi termini il documento di maggioranza della Commissione parlamentare d'indagine sul G8. Ospite della festa nazionale dell'Unità il portavoce del G8 social forum parla di un testo «che non prende minimamente atto dei lavori»; di una risoluzione che il centrodestra poteva scrivere precedentemente, già prima che si avviasse l'attività dei commissari. «Sono state portate testimonianze, una ricostruzione precisa dei fatti - ricorda Agnoletto - Nessuno l'ha smentita, mentre invece rappresentanti delle forze dell'ordine sono caduti più volte in contraddizione tra di loro».

Insomma: «Se si vuole ricostruire la verità, bisogna prendere atto di quello che è successo» e questo non accade nella relazione Bruno» che non tiene

conto «dei filmati prodotti che dimostrano, con estrema chiarezza, che le iniziative del G8 social forum sono state pacifiche, non violente, e che in alcuni casi siamo stati attaccati dai Black bloc, cioè dai gruppi violenti. Mentre alcuni nostri cortei sono stati attaccati, a freddo, dai carabinieri, quando erano su un tragitto autorizzato dalla questura».

Agnoletto ha partecipato ieri ad un dibattito sul rapporto tra Europa e globalizzazione segnato, com'era ovvio, fin dall'inizio dalle drammatiche vicende dell'attacco terroristico anti Usa. Ieri la festa si è fermata per tre minuti. E anche il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, giunto in serata a Reggio Emilia, si è unito alla pausa di silenzio con la quale sono state ricordate le vittime delle stragi americane. «Martedì 11 settembre rappresenterà uno spartiacque», ha sottolineato Renzo Imbeni, introducendo il confronto

pubblico tra Agnoletto, l'eurodeputato della Spd Rolf Linkhor, Elena Paciotti, Fulvia Bandoli, il presidente dell'Arci Tom Benetton e il presidente della Sinistra giovanile, Vinicio Peluffo. «Bisogna fare giustizia colpendo mandanti e organizzatori di quell'atto terroristico - ha detto Imbeni - ma, assieme, serve una politica di lungo respiro che faccia in modo che non ci sia più al mondo chi batta le mani di fronte a crimini così efferati». Per l'eurodeputato Ds il rischio da evitare è quello di individuare il nemico «nell'Islam e nel mondo arabo» ed è importante «che l'Onu adotti con urgenza una risoluzione nella quale possano riconoscersi paesi ricchi e paesi poveri, l'Europa, gli Usa, ma anche la Cina, l'India, il Pakistan, ed molti altri». Questo perché qualunque soluzione militare si imponga «ci sia un consenso di popoli che la consideri giusta». Ferma la condanna «senza appello» del terrorismo da parte di Agno-

letto che esprime anche «forte solidarietà con il popolo americano». Ma le vicende di questi giorni, per il portavoce del G8 social forum, non debbono essere strumentalizzate «da gruppi di potere o da paesi che sono tentati di vendicarsi alla cieca per dimostrare la propria forza indipendentemente dalla individuazione delle responsabilità». Il riferimento è al presidente americano Bush che «ha parlato di vendetta invece di parlare di giustizia». Il movimento anti global, secondo Agnoletto (che ha espresso apprezzamento «per il coraggio e la serietà con i quali l'Unità ha seguito i fatti di Genova»), può essere contro il terrorismo perché si assume il compito di dar voce ai tanti diseredati del mondo che possono diventare «facile preda della violenza». Ma Agnoletto chiede che si «salvaguardi il diritto al dissenso». Non si approfitti del momento, avverte, per imprimere un giro di vite che annebbi

ogni critica nei confronti di una globalizzazione che ha creato enormi diseguaglianze e che ha fatto cadere la sinistra nell'illusione «di poterla gestire in modo un po' diverso senza mettere in discussione le istituzioni che la guidano». Un esempio? «L'organizzazione mondiale del commercio che è dominata dalle multinazionali». La sinistra, quindi. Per la diessina Fulvia Bandoli «il tema della redistribuzione delle ricchezze deve tornare a far parte del dna della sinistra». L'Internazionale socialista avrebbe dovuto entrare in rapporto con il movimento anti global che si è riunito a Genova, afferma Bandoli, organizzare incontri «margari una settimana prima del G8», ascoltare, proporre. Ma questo non è avvenuto, mentre al congresso dei Ds «può fare solo bene» discutere «con l'ampiezza» dei temi che sul piano mondiale si pongono «anche per tener fuori i conflitti personali dal dibattito».

Bisogna ridare la parola all'Onu: ieri, a Reggio Emilia, lo hanno sostenuto un po' tutti. «Le Nazioni unite devono recuperare un ruolo nella lotta al terrorismo - ha affermato il tedesco Linkhor - Mentre se si spendessero i soldi che si vorrebbero destinare allo "scudo spaziale" per i poveri del mondo avremmo una sicurezza che nessuno scudo spaziale potrebbe garantirci». E nella lotta contro il terrorismo l'Europa può giocare un ruolo decisivo. «Il problema è quello di civilizzare la globalizzazione - ha detto l'eurodeputata diessina Elena Paciotti - e l'Europa ha uno strumento che può far valere sul piano internazionale già da subito, la carta dei diritti fondamentali» ispirata a un principio che deve valere in tutto il mondo: «la convivenza delle diversità». Insomma: «occorre difendersi dal terrorismo, ma occorre «andare al di là del problema della sicurezza e combattere alle radici un male pericolosissimo, non solo governando ma civilizzando la globalizzazione». E al terrorismo, lo dice Tom Benetton, bisogna rispondere non «chiudendosi in casa», ma «con la sfida della partecipazione». La prossima marcia Perugia Assisi proprio per questo avrà un significato «ancora più importante di quello degli altri anni».

Riparte la scuola e ripartono le iniziative dei giovani. Una campagna con più obiettivi: per la pace contro il terrorismo e in difesa dell'istruzione pubblica

## Studenti, la prima protesta: «In quegli edifici non si può studiare»

Mariagrazia Gerina

ROMA Una campagna di settembre a due facce. È quella lanciata in questi giorni dall'Unione degli Studenti. Perché c'è una questione urgente di cui vogliono discutere dopo gli attentati terroristici negli Stati Uniti, ed è quella della pace. E ce ne è un'altra più ordinaria ma altrettanto urgente: la ripresa dell'anno scolastico. Temi molto distanti. Ma costretti a convivere in questo momento nella testa degli studenti. E convivono anche sui volantini che l'Uds distribuisce agli studenti all'uscita del primo giorno di scuola. Da una parte c'è la Moratti, quello che gli studenti non vogliono: la privatizzazione dell'istruzione, la divisione tra educazione classica d'élite e formazione professionale. Dall'altra c'è la loro campagna per la pace, contro il terrorismo. Assemblee, concerti, dibattiti. Giovedì un corteo a Milano, il 24 a Palermo un'assemblea, e iniziative a Napoli, che già si era preparata per il vertice Nato. Intanto la prossima settimana è la scuola a tenere banco. Le scuole riaprono e dopo i proclami estivi della Moratti

comincia anche la protesta degli studenti.

«Studenti contro Moratti e buoni scuola». Recita una striscione issato su una scuola torinese il primo giorno di lezione. Ma lo striscione nazionale è un po' più irriverente: «La ministra delle libertà», con quanto segue, ossia che la Moratti nella scuola fa un po' come le pare. Volantinaggi, dibattiti, incontri, assemblee. A Napoli, Roma, Palermo, Milano, Siena. Per mettere in movimento l'Italia studentesca. Non è ancora una vera e propria mobilitazione. Ma si scaldano i motori e si tengono ben dritte le antenne. «Letizia ti tengo d'occhio», è lo slogan dei ragazzi di Napoli (per loro l'appuntamento è in piazza del Gesù, il 24 settembre). «Stiamo cercando di capire cosa farà il ministro nei prossimi mesi. Perché per il momento abbiamo sentito soprattutto parole. E non ci sono piaciute». Soprattutto quelle a sostegno esclusivo della scuola privata. «Al centro dei finanziamenti ci deve essere la scuola pubblica», ripetono gli studenti, che, spiega Alessandro, tutti, senza distinzioni, in modo trasversale, si sentono insultati dalla virata privatistica

del ministro, annunciata e già in parte attuata con il decreto che equipara insegnanti della privata e della pubblica. «Gli studenti si sentono colpiti in vivo perché il loro disagio, anche materiale, viene ignorato. Le condizioni di tanti edifici scolastici parlano da sole: la scuola pubblica ha bisogno di soldi e le risorse non vanno disperse». Su questo gli

studenti hanno le idee chiarissime. E anche sulla Moratti che ritraggono così: «un liquidatore della scuola pubblica, che è invece la cosa di cui dovrebbe occuparsi». Quest'estate, raccontano, l'avevano invitata al loro campeggio. Quello che ogni anno organizzano per raccogliere le idee prime di ricominciare a studiare. Proprio come fanno i ciellini a

Rimini, che hanno avuto il privilegio di ospitare il Moratti Show anti-scuola-pubblica. «È andata dove sapeva di essere applaudita. Da noi non è venuta. E non ha mandato nemmeno un sottosegretario. È la prima volta che succede. Forse aveva paura di essere fischiata».

Forse la paura non era ingiustificata. E le contestazioni non si posso-

no evitare tutto l'anno, ricordano gli studenti, che con l'inizio delle lezioni hanno deciso di far partire una discussione sul programma politico annunciato dal ministro. «Nelle premesse, la Moratti vuole costruire una scuola che è l'opposto della nostra. Lei pensa all'egemonia del liceo classico, alla privatizzazione del sistema scolastico, a smantellare

gli organi collegiali. Noi pensiamo che questo sia il rovescio della scuola autonoma, democratica, per tutti. E diciamo no a una scuola cattolica per i cattolici, padana per i padani, musulmana per i musulmani. La scuola pubblica offre già un altro modello: raccogliere le differenze ed educare al dialogo». A quando il confronto?

UN NOME UTILE.. PER CUCIRE FACILE!!

**RIGHI**  
per cucire... per la maglieria

BOLOGNA Via Imerio, 6/a-b-c ☎ 051 247804  
RIMINI C.so Giovanni XXIII, 49/51 ☎ 0541 54587  
RAVENNA Via Maggiore, 102 ☎ 0544 37313  
CESENA Via Ravennate ☎ 0547 382440

SIAMO PRESENTI ALLE FESTE DELL'UNITÀ DI BOLOGNA E RAVENNA

RIGHI zig zag L. 195.000 + IVA	NECCHI superautomatica L. 399.000 + IVA
PFAFF automatica L. 430.000 + IVA	SINGER zig zag originale L. 258.000 + IVA

seiko Bernina PFAFF SINGER

**GENOVA**  
le idee per il futuro

FESTA DELL'UNITÀ  
30 agosto - 24 settembre 2001  
Genova - Piazzale Kennedy

15 Settembre 2001

TEATRO TENDA ore 18.00  
iniziativa con  
GIOVANNI BERLINGUER



# Nessuno ha visto i rapinatori, che hanno lasciato oro e soldi ed hanno agito con violenza gratuita contro un ragazzo inoffensivo che stava dormendo

## La tragedia di Matteo avvolta da un mare di dubbi

L'uccisione del 14enne di Modena, i magistrati perplessi sul racconto dei genitori: «Ma non sono sotto accusa»

Gigi Marcucci

**SOLIERA (MODENA)** Hanno raccontato una storia incredibile, ma anche una storia incredibile può essere vera. Per questo chiedono rispetto per il loro dolore e attendono "con fiducia" l'esito delle indagini.

Affonda in un mare di dubbi la tragedia di Matteo Nadalini, il ragazzo quattordicenne incaprettato e ucciso tre giorni fa a Limidi di Soliera, paesino alle porte di Modena.

I genitori Roberto e Paola hanno parlato di una banda di rapinatori - forse due - che hanno lasciato sul posto gioielli per 50 milioni, che hanno ucciso un ragazzo che dormiva nel suo letto, che nessuno dei vicini ha visto arrivare e andarsene. Nessun atto investigativo finora li ha smentiti, a quanto pare nemmeno l'autopsia compiuta ieri dal professor Francesco De Fazio. E il procuratore aggiunto Manfredi Luongo spiega che «fin dal primo momento gli inquirenti e il mio collega che è andato sul posto hanno avuto delle perplessità, che vanno chiarite senza accusare nessuno e senza sposare nessuna tesi diversa da quella ufficiale, in questo momento, di una rapina».

Ore 11, il titolare delle indagini.

ni. Fausto Casari, è chiuso nel suo ufficio, completa i quesiti per il medico legale, rifiuta di ricevere i cronisti. In tarda mattinata correrà a Soliera per ascoltare i vicini della famiglia così duramente colpita.

Il compito di riassumere dubbi e perplessità, ma anche quello di difendere la credibilità delle vittime spetta al procuratore aggiunto. «Dobbiamo ancora capire come è morto il bambino: soffocamento, strangolamento. Dobbiamo vedere se anche dal punto di vista tossicologico era a posto», spiega Manfredi Luongo, ricordando che Matteo era affetto da una leggera forma di autismo e sottoposto a terapia farmacologica.

La ricostruzione dei fatti prospettata dalle vittime è faticosa. «C'è una rapina e i rapinatori lasciano la refurtiva, senza nessuna necessità», continua Luongo. «C'è dell'oro e non lo prendono. Senza nessuna necessità legano la madre e la buttano in piscina, potevano legarla e chiuderla in casa. Non capisco per quale motivo siano andati a legare quel ragazzo che dormiva».

Luongo ammette che all'inizio qualche contraddizione può avere incrinato la credibilità dei genitori di Matteo. «C'è stata qualche sbavatura iniziale», dice, «poi forse



La villetta dei signori Nadalini dove è avvenuto l'omicidio del piccolo Matteo

hanno un po' corretto il tiro. E' la versione in se stessa che lascia perplessi. Ma la perplessità è una cosa, accusare e sospettare sono altre cose, ben più gravi, non moralmente possibili da parte di questo ufficio».

Le ipotesi sono ancora tutte aperte. «Non possiamo escludere niente», dice Luongo. «La rapina, che Nadalini sia stato minacciato e non ce l'abbia ancora detto. Lui

ha negato l'estorsione, un fatto simbolico per dire 'siamo in grado di ammazzarvi' che poi è andato al di là delle intenzioni dell'aggressore».

E anche la dinamica dell'episodio è oscura. I tempi indicati da Roberto Nadalini e dalla moglie sono molto brevi, la successione degli avvenimenti, così come è stata descritta, è molto lunga.

Nemmeno sugli orari c'è chia-

rezza. La moglie di un vicino, la signora Frontiera, ha detto che l'allarme è scattato dopo che aveva sentito alcuni servizi del Tg2, all'incirca alle 20.45. A quell'ora ha sentito Roberto Nadalini gridare qualcosa del tipo «dove sei». L'uomo, stando a quanto ha raccontato, era appena rientrato dopo essere andato a comprare un gelato e si era accorto che la moglie, legata e imbavagliata, era stata gettata

nell'acqua poco profonda della piscina. A quel punto erano scattati i soccorsi. I tempi indicati da Nadalini sono diversi. L'uomo ha detto di essere uscito di casa poco prima delle 21 e di essere rientrato dopo una ventina di minuti. Ha raccontato che un sacchetto di plastica era stato calato sulla testa del figlio ed era stato saldato alla gola del ragazzo con una cintura e del nastro adesivo. Vincenzo Frontiera, che insieme al padre ha cercato di rianimare Matteo, non ricorda di aver visto nessun sacchetto.

Sono contraddizioni, sbavature che forse le indagini correggeranno. Miria Ronchetti, amica della famiglia Nadalini e avvocatessa, precisa di non intervenire in qualità di difensore (i genitori di Matteo non sono indagati) e spiega l'origine di lacune e punti oscuri della vicenda. Paola e Roberto Nadalini forse saranno sentiti nuovamente dagli inquirenti perché «immagino lo stato di shock nel quale si trovavano la notte in cui hanno raccolto le loro dichiarazioni, fra le tre e le sei del mattino, e quindi ci sono alcune lacune da riempire».

Miria Ronchetti annuncia anche che «da questo momento nessuna dichiarazione verrà più resa alla stampa», che viene invitata a lasciare i coniugi «soli col proprio dolore».

### D'Alema: sul crimine destra senza progetti

**MILANO** D'Alema muove un duro attacco al governo sul susseguirsi di rapine nelle ville, che hanno colpito in particolare regioni del nord del Paese. «Non c'è alcuna politica del centrodestra e la situazione della criminalità sta peggiorando». Si è espresso così oggi Massimo D'Alema, presidente del Democratico di sinistra, parlando di criminalità e in particolare degli assalti nelle ville, durante la trasmissione Iceberg di Telemilano andata in onda nella giornata di ieri.

«Chissà - ha detto D'Alema - che cosa sarebbe successo se questa escalation di rapine fosse avvenuta durante il governo di centrosinistra». «Chissà quali marce di protesta - ha detto ancora il dirigente dei Ds - sarebbero state organizzate. Ora se ne parla meno grazie al controllo che la destra ha sulla catena dell'informazione». «Città più sicure? - si è chiesto quindi D'Alema - Si vede che era al punto 7-8 dell'agenda di Berlusconi».

## Incidente alle quattro del mattino a Colle Isarco, in provincia di Bolzano. Altre 5 persone ferite in modo lieve

# Sconto tra treni, muoiono due macchinisti

Giuseppe Caruso

**MILANO** Due persone sono morte e cinque sono rimaste ferite nell'incidente verificatosi ieri alle quattro del mattino presso Colle Isarco, in provincia di Bolzano. Due treni si sono scontrati, coinvolgendo l'espresso Napoli-Monaco, che transitava in quel punto.

È stato un convoglio merci diretto a Bologna a tamponare ieri mattina un treno fermo nella stazione di Colle Isarco.

Nell'urto sono morti i due macchinisti del treno investitore, una parte del quale è finito sul binario in cui sopraggiungeva in senso inverso l'espresso 1286 Napoli-Monaco. Fortunatamente i passeggeri dell'espresso si trovavano tutti nei vagoni di coda e non hanno subito gravi danni. L'incidente poteva quindi tramutarsi in una vera e propria strage, considerando anche che sulle rotaie della stazione di Colle Isarco si trovavano dei vagoni contenenti gas altamente infiammabile.

Secondo la ricostruzione delle Ferrovie dello Stato sono stati feriti in modo lieve quattro passeggeri, mentre una capotreno è rimasta fe-

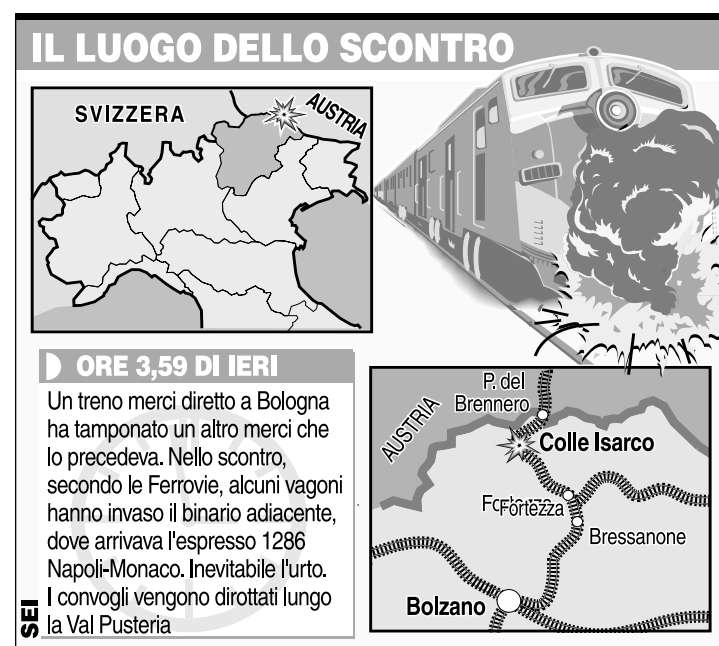
rita in modo più serio ed è stata ricoverata all'ospedale di Bressanone per accertamenti.

Particolare inquietante è che i due macchinisti morti erano nati lo stesso giorno dello stesso anno, il 1952, ed hanno trovato la morte nel medesimo momento. Si chiamavano Ennio Mazzocchetti e Domenico Bianco, il primo originario della provincia di Pescara, l'altro originario di Bolzano ed entrambi avevano due figli.

Intanto la linea ferroviaria del Brennero è rimasta chiusa nella giornata di ieri e forse lo rimarrà anche oggi. I treni sono stati dirottati lungo la direttrice della Val Pusteria, per non bloccare il normale traffico, ma i disagi per addetti ai lavori e passeggeri si sono comunque fatti sentire, condizionando l'intera rete dei trasporti ferroviari nazionali.

Il ministro Lunardi ha espresso le condoglianze ai familiari delle vittime, augurandosi che al più presto vengano individuate le cause che hanno portato a questo incidente mortale.

Lunardi ha poi firmato il decreto di insediamento della commissione che entro 60 giorni dovrà arrivare a stabilire le eventuali responsabilità per quanto accaduto, attra-



verso una relazione che consegnerà al ministro stesso.

Secondo Sandro Rocchi, rappresentante Cgil del settore nazionale ferrovie, la direttrice del Brennero «è da sempre una delle più trafficate e quindi delle più difficili. Non sono ancora note le cause del-

l'incidente, ma vista la cattiva abitudine delle Fs di non rispettare in alcuni casi i turni di lavoro, è facile che la stanchezza sia tra le possibili cause del disastro. Inoltre bisogna considerare che la sicurezza dei treni è un argomento che viene affrontato solo in presenza di incidenti,



mai prima. Ci auguriamo che questo genere, ma già in passato le nostre speranze non sono divenute realtà».

Caustico il commento di Ezio Gallori, responsabile della rivista dei macchinisti «Ancora in mar-

cia»: «Cercheranno e troveranno il solito errore umano, ma la verità è che questo incidente è il prodotto delle Ferrovie di oggi. Se vorranno seguire il modello delle ferrovie inglesi, cosa annunciata peraltro anche dal neo ministro, ci dovremo abituare a questi disastri. Se le Fs

porteranno poi avanti il loro criminoso progetto di far guidare i treni da un solo macchinista, le cose addirittura peggioreranno. Non è tagliando posti di lavoro e riducendo l'efficienza dei servizi che si può migliorare la sicurezza per lavoratori e passeggeri».

Studio sulle abitudini degli italiani: inversione di tendenza rispetto ad oggi, quando il 58% passa il tempo libero davanti al piccolo schermo

## Meno televisione, più viaggi e cultura

Federica di Spilimbergo

**LUCCA** Meno televisione, più cultura, viaggi e sport. Questo è quanto rivela l'indagine «2001 Progetto futuro», effettuata dal Cirm di Nicola Piepoli e che fotografa come oggi passino il proprio tempo libero gli italiani e come prevedono di passarla tra cinque anni.

Il desiderio degli italiani, così come emerge dall'indagine Cirm presentata ieri a Lucca nella sede di «Ultima business and research», che proprio in questi giorni compie un anno di attività e che ha preso attivamente parte a questo progetto, è di avere in futuro più tempo libero.

In sostanza, nessuno crede che lo stile di vita dei prossimi anni consentirà di ritagliarsi un numero maggiore di ore nei giorni feriali per coltivare i propri interessi o godersi un po' di relax, ma quello che tutti auspica-

no e che pare sia certo è che la qualità del tempo libero sia destinata a migliorare.

E, secondo quanto emerso dalla ricerca del Cirm, effettuata su un campione di 1050 persone, la società di domani presterà maggiore attenzione soprattutto alla cura del corpo e dello spirito.

Secondo Nicola Piepoli del Cirm «il trend setter della popolazione italiana, cioè quel segmento della società costituito da individui dinamici, acculturati e propensi all'adozione delle innovazioni, che in una ricerca di questo genere si pone come anticipatore delle tendenze future, abbandonerà sempre più le attività passive, come la televisione, per dedicare il proprio tempo libero ai viaggi, o alla cura del proprio corpo o allo sport».

Gli altri settori che vedranno un aumento sono la cura del corpo e il fitness (per il 28,6 per cento della popolazione), lo

sport, la lettura ed il cinema. Secondo Francesco Pira, general manager di «Ultima» ed esperto in comunicazione «la disaffezione per la televisione può essere causata dal proliferare di programmi sempre più rivolti ad un pubblico indifferenziato e dalla necessità, diffusa, di formazioni permanenti».

Questa indagine crea nuove prospettive anche per quanto concerne l'imprenditoria: si apre, infatti, un nuovo segmento di mercato. «2001 Progetto futuro» chiede al mercato di organizzarsi - dichiara Marialina Marcucci, managing director e «anima» di «Ultima» - poiché testimonia uno sviluppo della domanda dei consumi culturali: questo significa che la società sente un maggiore bisogno di riflessione ed approfondimento».

Oggi il 58,4 per cento degli italiani passa la maggior parte del proprio tempo libero davanti alla televisione, seguito dal 38,7 che lo impiega in passeggiate, il 35,8 lo dedica alla lettura, il 30,5 allo shopping, il 24,4 per cento lo dedica alla famiglia.

Lo scenario cambia totalmente, invece, quando si parla di cosa si farà tra cinque anni. I dati, infatti, riportano una netta inversione di tendenza: il tempo dedicato alla televisione - nelle previsioni degli intervistati - calerà in maniera molto sensibile ed acquisteranno maggiore importanza mentre i viaggi saranno il settore dove l'aumento sarà più forte, visto che il 48,8 per cento della popolazione intervistata ha dichiarato che vi dedicherà maggior tempo di quello che sta facendo adesso.

Mensile d'informazione su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

**ANTIMAFIA**  
Falcone, Borsellino: L. 5.000  
ogni mese in edicola

Bloodlines: Così i Cuntrera-Caruana hanno conquistato il mondo

Roberto Scarpinato: Quale mafia ha ucciso Paolo Borsellino?

Ferdinando Imposimato: Il potere non può distruggere una parte di se stesso

Gaspere Giudice: La mafia telefona in Parlamento

I mandanti esterni nella motivazione della sentenza d'appello della strage di Capaci

Tutto questo sul numero di settembre 2001

**ANTIMAFIA**

www.antimafiaduemila.com - Tel. 0734/810470

MINISTERO DELLE FINANZE  
GUARDIA DI FINANZA  
REPARTO TECNICO LOGISTICO  
AMMINISTRATIVO CALABRIA  
- UFFICIO AMMINISTRATIVO -  
AVVISO DI GARA

Il mese di Novembre dell'anno 2001 sarà esperita presso il Reparto Tecnico Logistico Amministrativo Calabria della Guardia di Finanza di Catanzaro - P.zza del Rosario, 11 - 88100 Catanzaro, una licitazione privata a prezzo base noto, per la realizzazione di una rete LAN, cablaggio strutturato per 140 punti di accesso rete e fornitura apparati attivi presso l'edificio dove ha sede il Comando Nucleo Regionale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Catanzaro.

Per notizie più dettagliate e complete si rinvia all'apposito bando di gara pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Parte II nr. 209 dell'8/09/2001

IL COMANDANTE DEL REPARTO  
TRIBUTARIO CALABRIA  
- Col. I. SFP Umberto SELVAGGI -


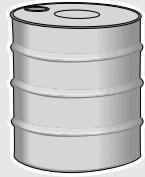

**PETROLIO DI NUOVO A 30 DOLLARI AL BARILE**

MILANO La calma sui mercati petroliferi sembra già finita. Le quotazioni del petrolio ieri hanno sfiorato nuovamente i 30 dollari al barile mettendo a segno un rialzo di oltre il 5% sulla scia dei timori che la possibile reazione statunitense, dopo gli attacchi terroristici di martedì scorso, possa coinvolgere anche paesi produttori dell'area mediorientale o le loro forniture di greggio all'occidente. Una offensiva che potrebbe mettere in pericolo gli oleodotti ed i trasporti di greggio nella regione che da sola copre un terzo del fabbisogno mondiale di oro nero.

E così, dopo due giorni di relativa tranquillità, il Brent, il greggio di riferimento europeo, ha iniziato a prendere quota portandosi a fine pomeriggio a 29,82 dollari al barile, il 5,1% in più rispetto a ieri (+8% rispetto alla vigilia dell'attacco agli Usa).

Dal fronte Opec continuano comunque ad arrivare assicurazioni sul fatto che il cartello è pronto a incrementare la produzione per stabilizzare i prezzi. Prezzi sui quali, nel breve periodo, potrebbe giocare positivamente anche il fermo del traffico aereo dell'ultima settimana e le previsioni di un'ulteriore rallentamento dell'economia Usa.

L'impennata dei prezzi dell'oro nero in concomitanza con tensioni nell'area Mediorientale non è una novità: nel '79, quando Rez Pahlavani fu deposto dal trono iraniano, le quotazioni petrolifere raddoppiarono così come hanno guadagnato il 13,5% a 35,30 dollari al barile dopo il riaccendersi della questione israeliano-palestinese nel settembre scorso.

<p><b>mibtel</b></p>  <p><b>-6,35%</b> <b>19.806</b></p>	<p><b>petrolio</b></p>  <p><b>Londra</b> <b>\$ 28.45</b></p>	<p><b>euro/dollaro</b></p>  <p><b>0,9219</b> <b>(lire 2.100)</b></p>
---	---	--

**economia e lavoro**

**-107**

Per Vito Tanzi «non è sacro», per Buttiglione «non si discute». Bruxelles contraria a revisioni

# Il governo oscilla sul Patto

Ogni decisione su Pil e deficit pubblico rinviata all'Ecofin di novembre

**Raul Wittenberg**

ROMA Nonostante la gravissima congiuntura internazionale e i suoi riflessi sulle prospettive economiche, ieri il Consiglio dei ministri non ha discusso la sostenibilità degli obiettivi macroeconomici indicati nel Documento di programmazione economica in vista della Finanziaria. In realtà, per l'ondata recessiva che potrebbe seguire alla crisi Usa, e che indurrebbe a un maggiore realismo anche sull'efficacia delle misure dei 100 giorni, è quasi certo che l'obiettivo di deficit pubblico sarà aumentato rispetto allo 0,8%, mentre la crescita astronomicamente indicata nel 3,1% per il 2002 verrà fortemente ritoccata al ribasso.

Il momento della verità sarà il prossimo Ecofin di novembre. E' questo l'appuntamento, ricorda il viceministro dell'Economia Mario Baldassarri, in cui le variazioni agli obiettivi di finanza pubblica ai fini del Patto di stabilità vengono comunicati ufficialmente dai singoli Stati. Vero è che nella Relazione trimestrale di primavera il governo Amato aveva corretto la previsione di deficit dallo 0,8 all'1,1%, dice Baldassarri, «ma non è questo l'atto con cui si comunica la variazione alle autorità Ue, che non sono tenute ad esprimere un parere, questa cosa si fa nell'Ecofin di novembre».



Giulio Tremonti, ministro dell'Economia

Stesso discorso per la previsione di crescita. Baldassarri precisa che nel Dpef è indicata la previsione tendenziale in assenza di misure, che per il 2002 è del 2,2% del Pil, un indicatore che contiene anche l'andamento dell'economia mondiale. E poi viene indicata la crescita attesa al 3,1%, ritenendo che le misure adottate producano un ulteriore 0,9% di ricchezza in più. «Ma se la crisi internazionale mi schiaccia all'1,4% il tendenziale, dovrò rivedere l'obiettivo di crescita al 2,3%. Ma saprò che il rallentamento dipende dalla crisi mondiale e non dalla eventuale inefficacia delle mie misure».

Insomma, ci sono tutte le condizioni perché il governo italiano chie-

## Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera al patto Stato-Regioni sulla sanità

da una revisione dei parametri del Patto di stabilità. Del resto il sottosegretario all'Economia Vito Tanzi a detto che questo patto «non è sacro, se per raggiungere lo 0,8% di deficit ci fossero effetti molto negativi sull'economia, cercheremo di convincere l'Europa che, in quel momento, il Patto può essere non eliminato o ignorato, ma agguistato».

Ma secondo il ministro delle Politiche comunitarie Rocco Buttiglione il patto di stabilità non si tocca («non è in discussione per il momento») se non «insieme agli altri paesi coinvolti». Per ora a Bruxelles la porta è chiusa. Il commissario europeo Bolkestein ha detto: «È difficile dire quali saranno le ripercussioni della crisi americana, ma il patto di stabilità è uno strumento estremamente importante per l'euro, perciò io non sarei favorevole all'idea di apportare delle modifiche».

A Palazzo Chigi è stato invece finalmente varato il decreto legge che recepisce - senza variazioni - l'accordo sulla spesa sanitaria raggiunto al-

## Fazio, il mercato da solo non basta

MILANO Il solo mercato, senza il ruolo di stabilizzatore giocato dalla cooperazione fra gli stati, non è in grado, secondo il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, di garantire un equo sviluppo dell'economia. «Una migliore distribuzione dei benefici della integrazione commerciale e finanziaria, la giustizia sociale, l'accesso ai beni fondamentali dell'alimentazione e della salute - ha detto Fazio nel corso del convegno sulla globalizzazione al Pontificium consilium de iustitia et pace - non sono assicurati in misura sufficiente dal mercato. È compito degli stati, attraverso la cooperazione, operare per garantire una offerta adeguata». È questa, infatti, la «via per affermare la pacifica convivenza degli uomini, per scongiurare la violenza e il terrorismo, per prevenire i rischi di nuovi e più sofisticati conflitti». «La Comunità internazionale - sostiene il numero uno di Bankitalia - è impegnata a rimuovere il rischio che si creino, anche a seguito di eventi drammatici che possono sconvolgere l'ordine globale, problemi di instabilità, con conseguenze gravi sul piano economico e politico».

Secondo il governatore, «l'orribile atto di guerra portato dal terrorismo contro vittime innocenti può segnare un passaggio d'epoca». In gioco ci sono «la pace e la convivenza tra gli stati, presupposti essenziali per il futuro del lavoro, dell'economia, del governo della globalizzazione e, prima ancora, della dignità della persona».

Fazio respinge l'idea che il mondo sia già in una situazione di «conflitto di culture» o di «guerra tra diverse civiltà». E avverte: «Non dobbiamo giungervi». Al contrario, dice il governatore, «dobbiamo impedire un regresso nelle relazioni tra gli stati e i popoli; dobbiamo continuare a muoverci nella linea della costruzione di una globalizzazione della solidarietà che si dia carico innanzitutto delle condizioni dei paesi poveri».

l'inizio di agosto con le Regioni. È confermato un incremento delle risorse per il 2002-2004 accompagnato dal principio per le regioni del «chi sfiora paga». A partire dal 2000 l'onere a carico dello Stato per i farmaci non può superare il tetto del 13% della spesa sanitaria complessiva.

Nel patto di stabilità interno c'è un incremento del 4,5% per il 2002, rispetto ai circa 132mila miliardi del 2000 dei trasferimenti dello stato alle regioni per la spesa sanitaria. L'incremento per il 2003 e il 2004 sarà pari al tasso di inflazione programmata indicato nel dpef (rispettivamente 1,3% e l'1%). Nel caso in cui le Regioni dovessero superare questi limiti, per la copertura potranno aumentare le tasse di loro competenza o

introdurre ticket. L'ex ministro della Sanità Rosy Bindi, pur prendendo atto dell'aumento delle risorse, è molto critica sul provvedimento, che rischia di stravolgere il sistema universalistico perché «le regioni hanno la possibilità di andare verso modelli organizzativi tra loro differenti». Protesta il Tribunale dei diritti del malato: «Un ritorno al passato per la reintroduzione di una classe di farmaci parzialmente a carico dei cittadini (vecchia classe B), riduzione delle prescrizioni per ricetta per i malati cronici, rinvio dell'ulteriore riduzione dei ticket sulla diagnostica prevista per il prossimo anno». Per il presidente della Federazione degli ordini dei medici, Giuseppe Del Barone, i tagli alla sanità sono punitivi per i medici.

## Solbes pessimista sull'obiettivo del 2001 Per l'effetto terrorismo la crescita europea non raggiungerà il 2%

MILANO L'effetto terrorismo peserà anche sull'economia europea e già oggi costringe a rivedere al ribasso le previsioni di crescita. Quell'incremento del prodotto interno lordo di Euroolandia al 2%, che ci attendeva prima degli attentati terroristici negli Usa, «probabilmente non verrà raggiunto».

A dichiararlo è stato ieri a Budapest il commissario Ue agli affari economico-monetari Pedro Solbes, che si è detto «più pessimista» di qualche giorno fa sulle prospettive di Euroolandia e dell'Ue per il 2001.

Per la prima volta, Solbes ha accennato alla possibilità che l'aumento del Pil possa essere quest'anno inferiore al 2%. «Ma non sto parlando di recessione: in Europa - ha sottolineato - avremo comunque un chiaro tasso di crescita positivo» anche se non ci sarà certamente l'espansione ipotizzata solo pochi mesi fa.

### Riviste al ribasso tutte le previsioni di sviluppo, timore per le nuove tensioni

Rispondendo ad una domanda nel corso di un convegno promosso a Budapest dalla Commissione Ue sull'euro ed il processo di allargamento, Solbes ha preteso che «è presto per dire qualcosa di preciso» sugli effetti dello shock innescato dagli attacchi terroristici in Usa sull'economia europea.

Ma il commissario Ue ha ammesso che gli eventi americani «non saranno neutri» e «ci sarà un qualche impatto negativo nel breve termine», mentre per il 2002 il quadro resta ancora incerto.

Fino a qualche giorno fa - ha detto - «ci attendevamo per Euroolandia una crescita vicina al 2% per quest'anno e forse di poco superiore per il 2002»: aspettative fondate sull'ipotesi che nel quarto trimestre dell'anno si sarebbe materializzata una certa ripresa dell'espansione economica. Ma quanto accaduto negli Stati Uniti, ha aggiunto Solbes, induce ad essere «più pessimisti» per il 2001: «La possibilità di un recupero dell'economia Usa nel terzo trimestre sarà infatti ridotta», e di conseguenza lo saranno gli effetti sull'Europa.

La Commissione europea aveva previsto ad aprile una crescita del 2,8% per Euroolandia ed Ue nel 2001, ma da allora ha progressivamente limato le sue stime fino ad abbassarle ad un livello «vicino al 2%». «Quest'anno abbiamo dovuto prendere atto - ha osservato Solbes - che l'impatto del rallentamento americano è stato più pronunciato di quanto pensavamo. Nonostante il fatto che l'85% del commercio europeo abbia luogo all'interno della regione, gli effetti esterni sono stati più significativi».

Gli attacchi terroristici in Usa hanno aggiunto elementi di incertezza anche sullo scenario già ridimensionato di una crescita intorno al 2%. «Probabilmente non lo raggiungeremo», ha riconosciuto Solbes.

Nelle prossime settimane, sarà possibile un'analisi più approfondita: un fattore cruciale sarà rappresentato dalla reazione della Borsa americana e dalle possibili ripercussioni sui consumi privati negli Usa.

È iniziata la raccolta delle cartoline da inviare al presidente del Senato. L'obiettivo è la correzione dell'articolo 5 della legge di riforma del diritto societario

# Un milione di firme in difesa del movimento cooperativo

**Gianni Laccabò**

MILANO Nei magazzini coop la gente non ci va perché vota a sinistra, ma perché convinta da qualità e prezzi. Tra le svariate migliaia di clienti che hanno firmato le cartoline per il presidente del Senato Marcello Pera (la consegna è fissata al 21 settembre) chissà quanti hanno votato Forza Italia e anche An, gente che ha aderito all'appello di Legacoop perché capisce che anche la propria borsa della spesa potrebbe soffrirne, se prevale la prepotenza del Cavaliere. A Forlì e Cesena hanno firmato in 15 mila, ma l'obietti-



Ivano Barberini

vo è un milione di cartoline, la prova generale di un referendum abrogativo, e chissà che, costretti a rifare i conti del bilancio familiare, molti non arrivano a cogliere, e a giudicare, quanto è nocivo alla intera società il sapore aspro della «vendetta annunciata» che accompagna l'odiosa aggressione al movimento cooperativo. Che si tratti di una «vendetta annunciata», e non di un geniale ritocco al diritto commerciale, lo spiega bene Giorgio Bertinelli, presidente di Legacoop toscana, ricordando i manifesti astiosi intitolati «Stop alle coop rosse» della passata campagna elettorale. Il 21 settembre si terrà l'assemblea nazionale

delle coop, a Roma presso la Fiera, con i presidenti delle coop e in quella occasione il presidente di Legacoop Ivano Barberini renderà esplicita la proposta di correzione dell'ormai famigerato articolo 5, quello che decapita la base economica del movimento, e su questi orientamenti potranno esprimersi Andrea Manzella, docente di diritto parlamentare alla Luiss, Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle opere, i presidenti dell'Emilia Romagna Vasco Errani e della Lombardia Roberto Formigoni, e Gavino Angius capogruppo Ds al Senato, le cui commissioni Finanze e Giustizia riunite hanno avviato l'esame della legge delega approvata dalla Camera il 3 agosto, un testo da cambiare perché - ha ripetuto Barberini - configura «il più grave attacco alla cooperazione dal dopoguerra ad oggi in aperto contrasto con il dettato costituzionale». Che si tratti di un atto contrario alla Costituzione è ormai opinione consolidata. Il costituzionalista Antonio Soda è chiaro: «Siamo di fronte ad una "rilettura" da parte di Berlusconi della carta costituzionale in maniera meramente liberista». Anche Confcooperative, con il suo presidente Luigi Marino, chiede profonde modifiche all'articolo 5. Ma la destra è sorda, ieri Riccardo Pedrizzì presidente della commissione Finanze ha subito risposto picche. Invece, iniste Legacoop, il testo va stralciato e serve un confronto con il governo.

A soci e clienti le coop chiedono sostegno ai valori sociali e di democrazia economica di cui sono storiche portatrici, visto che la Costituzione riconosce la funzione sociale dell'impresa cooperativa in quanto associazione di persone legate da un patto di solidarietà, e senza fini di speculazione privata e, per questo, ne incoraggia lo sviluppo. Sono proprio questi i valori che la destra contrasta brutalmente con ogni mezzo, fino a distinguere due forme di cooperazione per colloca-

re le cooperative «protette» in una sorta di limbo economico che le condanna ad un ruolo marginale di eterno nanismo, mentre gli strumenti di sviluppo verrebbero riservati alle «altre coop», quelle «non protette». L'inversione dei ruoli e degli strumenti crea un apparente paradosso che di fatto blocca la capacità competitiva delle coop e, tra l'altro, complica la struttura già per sé elefantica del diritto societario, invece di semplificarla per renderla strumento snello ed utile alla crescita economica, concetto che a quanto pare per il Cavaliere vale solo quando si tratta di limare il falso in bilancio.

Chiesta ai ministri dell'Industria e del Lavoro la costituzione di un tavolo istituzionale insieme al governo francese

# Crisi Moulinex: «Fate come Jospin»

Giovanni Laccabò

**MILANO** La battaglia finanziaria tra Moulinex e Brandt fa traballare 21 mila 500 posti di lavoro in Europa, dei quali circa 1.500 in Italia. Da una settimana, da quando i libri contabili del gruppo sono stati depositati al tribunale di Parigi che ha avviato l'amministrazione controllata, la produzione è ferma. In cassa integrazione gli 860 addetti di Verolanuova (Brescia) e i 420 di La Spezia. Meno drammatica, anche se le prospettive sono cariche di timori, la situazione di Udine, 180 addetti ai componenti per frigoriferi. Ieri alla Ocean di Verolanuova, nel corso di un incontro coi sindacati, l'amministratore delegato Spiazzi e il direttore Cortesi hanno chiarito, si fa per dire, le prospettive. Le quali sono tutt'altro che serene. La gestione non compete più ai Nocivelli, proprietari della EL.Fi. che, fondendo con Moulinex il suo patrimonio rappresentato in Brandt, il 22 dicembre 2000 ha fatto nascere il gruppo in uno scenario di ambiguità che hanno

scatenato le risse. Infatti, con il 74,3 per cento delle azioni, EL.Fi e Nocivelli, pur essendo maggioranza, nel cda dispongono solo di 4 consiglieri su 15. Proprietari ma senza controllo né gestione dell'industria. Ora Nocivelli è fuori dai giochi perché qualsiasi decisione spetta ai commissari francesi. La svolta giudiziaria ha provocato il crollo del titolo Moulinex che ha perso l'81,46 per cento e ieri a Parigi è stato bloccato per eccesso di ribasso. I commissari hanno sei mesi di tempo per evitare il fallimento, compito che i contrasti interni alla proprietà non facilitano. Ieri è stato annunciato che la «fermata tecnica» degli stabilimenti potrebbe protrarsi fino a mercoledì, ma i commissari stanno per riunire il cda della Brandt che deve decidere la eventuale ricapitalizzazione di Ocean Spa attraverso le banche. Se l'operazione riesce, in tal caso c'è speranza in una rapida ripresa. Lunedì prossimo nuovo incontro tra sindacati e azienda all'associazione industriali di Brescia e martedì nuova assemblea generale per valutare - spiega il segretario Fiom Osvaldo Squassina - gli svilup-

pi della crisi e ulteriori iniziative di lotta: «Se riparte la produzione, e quindi se il capitale Ocean sarà stato rivalutato, in tal caso avremo risolto il primo dei problemi». Solo il primo, perché tutte le altre incognite di prospettiva restano aperte finché il gruppo resta sotto tutela, soprattutto perché i commissari hanno l'incarico di vendere la società, compito non agevole visto i 1.500 miliardi di debiti accumulati da Moulinex. I sindacati respingono l'idea che a pagare le spese della guerra proprietaria siano i lavoratori, e propongono che i ministri del Lavoro e dell'Industria attivino un tavolo istituzionale europeo, assieme al governo francese, per discutere coi commissari le prospettive. In Francia Jospin ha già dichiarato che i posti di lavoro non si toccano, e ha invitato Whirlpool e Bosh a farsi avanti. Anche a La Spezia i lavoratori sollecitano le istituzioni: ieri l'assemblea generale della Sangiorgio - spiega il segretario Fiom di La Spezia Fabrizio Natale - ha chiesto che il governo italiano si schieri in difesa dei posti di lavoro, come il governo francese.



Antonio Marzano

## VIGILANTES

### Sit-in di protesta a Cagliari per il contratto di lavoro

Un gruppo di Guardie giurate ha effettuato a Cagliari un sit-in di protesta davanti alla Questura. La manifestazione è stata indetta dalle segreterie regionali di categoria CGIL-CISL-UIL per rivendicare l'applicazione del contratto nazionale di lavoro e denunciare «il comportamento vessatorio tenuto dagli imprenditori della Vigilanza Privata». Una delegazione è stata ricevuta dal Questore Antonio Pitea al quale i Vigilantes hanno lamentato di essere vittime di un comportamento che non tiene conto della tutela dei diritti dei lavoratori. In particolare orari di lavoro frammentati, turni superiori alle 12 ore giornaliere, mancato rispetto del giorno di riposo ed utilizzo di mezzi blindati che non garantiscono un'adeguata sicurezza. È questa la sesta iniziativa di lotta, dopo quattro giornate di sciopero, adottata dalle Guardie giurate per sollecitare l'applicazione del contratto nazionale collettivo di lavoro che le società di Vigilanza Privata non intendono riconoscere.

## TRAPANI

### Lunedì manifestazione contro la chiusura dell'Imam

Cgil e Cisl, insieme alle rispettive federazioni di categoria e alla Rsu, scenderanno in piazza, lunedì prossimo, a Castelvetro (Trapani), per manifestare contro la chiusura dell'Imam ed il conseguente rischio di licenziamento per gli 86 operai dell'azienda dell'indotto Fiat che produce marmitte e pedalieri. Il corteo si riunirà alle 18, in piazza Principe D'Aragona Tagliavia a Castelvetro. «Da anni - ha spiegato Giovanna Marano, responsabile per l'industria della segreteria regionale della Cgil - Castelvetro perde pezzi di tessuto produttivo. Una rotta che va decisamente invertita se non si vuole che la zona precipiti verso l'indigenza. Ecco perché - ha sottolineato - consideriamo il caso Imam emblematico e chiediamo alla regione di intervenire per creare condizioni favorevoli all'azienda e salvaguardare il posto di lavoro dei dipendenti».

## AUTOMOBILI

### Aumentate del 21% le prime iscrizioni

Aumento ad agosto delle prime iscrizioni al Pubblico registro automobilistico. Ne sono state iscritte 179.678 rispetto alle 148.167 di agosto 2000. L'incremento è del 21,3%. Le prime iscrizioni dei veicoli sono state 236.293 (209.384 ad agosto dello scorso anno) con un aumento del 12,9%. L'incremento risente del rallentamento nelle iscrizioni di agosto 2000 dovuto ad agitazioni sindacali nei mesi precedenti degli addetti al settore delle immatricolazioni. Nei primi otto mesi dell'anno, le prime iscrizioni di autovetture sono aumentate del 4,3%. Trend negativo invece per i motocicli: -15,4%. Per quanto riguarda il mercato dell'usato, c'è un aumento del 4,1% per le autovetture e dell'1,4% per i veicoli.

## ITALGAS

### In crescita gli utili Venduto meno gas in Italia

Crescono l'utile operativo e l'utile netto dell'Italgas (Gruppo Eni) nel primo semestre dell'anno, anche se le vendite di metano hanno fatto registrare una diminuzione a causa del cosiddetto effetto serra che ci regala condizioni climatiche particolarmente miti. L'utile operativo è stato di 286 milioni di euro (+15,8%, grazie soprattutto alla riduzione degli ammortamenti), l'utile netto di 128 milioni di euro (+13,3%), l'indebitamento finanziario netto si è attestato a 670 milioni di euro (-29,7%). Nel primo semestre le vendite di gas metano sono state pari a 6.930 milioni di metri cubi, contro i 7.179 metri cubi dello stesso periodo dell'anno scorso. La flessione in Italia è stata parzialmente compensata dalla crescita nel resto d'Europa (+1%) e in Argentina (+1,3%). L'azienda ha aumentato il numero di clienti (ora sono 6 milioni e 850 mila).

# eBiscom vuole La7 e crolla in Borsa

Micheli: ci interessa la tv. E Fabio Fazio viene costretto ad andarsene

**MILANO** La società milanese eBiscom entra nel gruppo Pirelli con una quota pari al 4,6% (e un impegno finanziario di circa 150 miliardi), medita sull'acquisto di La7, dopodiché crolla in Borsa, chiudendo la seduta con una sospensione al ribasso (con perdite, quindi, superiori al 10%). Malissimo, peraltro, anche i titoli che fanno capo a Tronchetti Provera. E intanto Fabio Fazio, che avrebbe dovuto essere il nuovo anchorman della rete, se ne va. È il suntuo di quanto accaduto ieri alla società guidata da Francesco Micheli e Silvio Scaglia dopo che, proprio loro, hanno annunciato l'interesse all'acquisto da parte di eBiscom della rete televisiva del gruppo Seat ex Telemontecarlo. «Abbiamo interesse a prendere in esame l'opportunità - ha infatti dichiarato Micheli, presidente e maggiore azionista della società milanese - se la rete televisiva sarà sul mercato. Comunque, fino a che la nuova proprietà non riceverà l'approvamento delle Autorità per le tlc, nessuno può fare nulla». Il fondatore di eBiscom ha invece bollato come «follia e pura immaginazione» le ipotesi di stampa di un acquisto dell'intera Seat che, oltre alla televisione, controlla le Pagine gialle e le attività Internet. «L'ingresso in Pirellina - ha tagliato corto Micheli - è un investimento finanziario che non autorizza nessun'altra congettura di quelle che ho letto sui giornali». Quasi in contemporanea, l'annuncio di Fabio Fazio: «Il mio contratto con La7 è stato risolto», ha dichiarato. Il suo nuovo programma, «Fabshow», la cui prima puntata avrebbe dovuto andare in onda il 17 settembre, non sarebbe più stato ritenuto idoneo alla nuova linea strategica dell'azienda.



La conferenza di presentazione di La 7

Che la partecipazione di eBiscom in Pirelli&c. abbia solo rilevanza finanziaria, e non implichi in alcun modo interventi di condivisione nella gestione della società, lo sostiene l'intero management riunito. Gli acquisti su Pirellina sono stati effettuati nell'ultimo periodo, con un impegno finanziario intorno ai 150 miliardi. «La partecipazione nel gruppo Pirelli - proseguono da eBiscom - è un impiego di tesoreria che coglie un'opportunità di prezzo di una società in grado di controllare una realtà industriale delle più rilevanti del nostro Paese (Pirelli-Olivetti-Telecom, ndr)». Da eBiscom sottolineano anche

che i buoni rapporti tra i due gruppi erano già stati segnati dall'accordo della primavera scorsa, quando Pirelli Cavi aveva acquisito l'1% di eBiscom: un accordo di tipo collaborativo per lo sviluppo di nuove soluzioni di accesso a Internet e a Internet video, tramite fibra ottica. Intanto, si allungano i tempi per La7. L'Autorità per le comunicazioni valuterà se il passaggio del controllo della licenza televisiva della rete avviene nel rispetto della legge sul pluralismo, e lo farà solo dopo il parere di Bruxelles sull'operazione Pirelli-Telecom, come ha precisato ieri il presidente dell'Autorità, Enzo Cheli.

## Cala l'occupazione nelle grandi imprese A giugno persi altri 22mila posti

**MILANO** Diminuisce ancora l'occupazione nelle grandi imprese. Nelle grandi aziende industriali - rileva l'Istat - l'occupazione è scesa a giugno del 2,7% su base tendenziale con la perdita di 22.000 unità. Perdite a giugno anche per l'occupazione nelle grandi imprese dei servizi dove la variazione su base annua è stata dello 0,6% con 6.500 posti di lavoro cancellati. Secondo i dati dell'Istat, le variazioni congiunturali mostrano un leggero miglioramento dell'occupazione nelle grandi imprese industriali che, al netto della cassa integrazione guadagni, ha registrato un incremento dello 0,1% rispetto allo scorso maggio. Nelle grandi imprese dei servizi invece la variazione è stata negativa con un -0,2% sempre al netto della Cig. I settori più colpiti dalle grandi imprese sono stati il comparto della produzione di energia elettrica, gas ed acqua con un -6,4% e nella fabbricazione di mezzi di trasporto con un -4,5% e nel settore trasporti, magazzino e comunicazioni con un -4,0% a causa delle ampie ristrutturazioni che hanno pesato sul dato complessivo dell'occupazione. A giugno 2001, con un giorno lavorativo in meno rispetto al giugno 2000, nelle grandi imprese dell'industria le ore effettivamente lavorate per dipendente, al netto della Cig sono diminuite del 3,4%

mentre l'incidenza delle ore straordinarie è aumentata, passando dal 4,1% dello scorso anno al 4,4% del giugno 2001. Il ricorso alle ore di Cig ha registrato una diminuzione tendenziale del 53,4%. La retribuzione lorda media per dipendente, calcolata per gli occupati al netto del ricorso alla Cig, ha presentato a giugno un incremento tendenziale del 2,2%. Mentre il costo medio del lavoro per dipendente ha registrato un incremento tendenziale dell'1,3%. Diminuiscono le ore lavorative anche nelle grandi imprese dei servizi dove a giugno 2001, con un giorno lavorativo in meno rispetto a giugno 2000, le ore effettivamente lavorate per dipendente al netto dei cassaintegrati, sono diminuite del 5,5% e l'incidenza delle ore straordinarie è aumentata passando dal 6,3 al 6,8%. Sempre nelle grandi imprese dei servizi il ricorso alla cassa integrazione guadagni ha registrato un incremento del 52,2% rispetto al giugno 2000 ma - avverte l'Istat - il ricorso a tale istituto nel settore dei servizi è comunque molto modesto e limitato al commercio. A differenza delle grandi imprese industriali le retribuzioni lorde nel terziario diminuiscono. Infatti, nelle grandi imprese dei servizi la retribuzione lorda media per dipendente al netto del ricorso alla Cig ha presentato una diminuzione tendenziale del 3,8%.

Ogni settimana con

# I Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Arte

Domenica

Scienza & ambiente

Lunedì

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato





**lo sport in tv**

<b>13,00</b>	F1, Gp di Monza: prove <b>Rai3/+F1</b>
<b>14,15</b>	Maceratese-Civitanovese <b>RaiSportSat</b>
<b>15,30</b>	Schalke 04-B. Dortmund <b>SportStream</b>
<b>15,55</b>	Newcastle-Manchester Utd <b>Tele+Nero</b>
<b>16,00</b>	Volley, Europei: REP. CECA-ITA <b>Rai3</b>
<b>16,45</b>	Giro Spagna, 8ª tappa <b>Eurosport/Rai3</b>
<b>17,30</b>	Basket, finale Supercoppa <b>La 7</b>
<b>20,30</b>	Juventus-Chievo <b>Tele+Bianco/+Calcio</b>
<b>22,00</b>	Pesi piuma: Miranda-Sinitsin <b>Eurosport</b>
<b>22,55</b>	Betis Siviglia-Real Madrid <b>Tele+Nero</b>



## Olimpiadi 2012: «Roma rinuncia se si candida New York»

Il sindaco Veltroni: «La città colpita diventi simbolo di fratellanza e di solidarietà»

«Avevo deciso di candidare Roma alle Olimpiadi del 2012, ma oggi voglio dire che se la città di New York si candiderà, tutte le altre città dovrebbero fare un passo indietro, per consentire a New York di aprirsi alla fratellanza e ricostruire la fiducia di donne e uomini». Lo ha detto Veltroni, ieri mattina. Il sindaco di Roma ha detto che la decisione di far fare un passo indietro a Roma, rispetto a New York riguardo alla candidatura delle Olimpiadi del 2012 è per lui un messaggio di speranza che ha voluto dare proprio in un momento così doloroso. «Parliamo del 2012 - ha proseguito il sindaco - parliamo di New York che sarà ritornata quella che noi

conosciamo, la città visitata e amata dai cittadini di tutto il mondo. Vogliamo aiutare gli Stati Uniti a superare la crisi, a non voler chiudersi in se stessi per la legittima paura di ciò che mani nemiche hanno prodotto». In concomitanza con i tre minuti di silenzio proclamati in tutta Europa dalla stessa Ue, il Sindaco Walter Veltroni, affiancato dal direttore generale della Fao, Jacques Diouf, ha piantato letteralmente un «cipresso» a Porta Capena, davanti al Circo Massimo e al palazzo della Fao. Sotto l'albero una targa recante una semplice iscrizione: «In ricordo della strage di New York e Washington, 11 settembre 2001».

«Ho voluto essere qui - ha detto Walter Veltroni - per piantare questo albero che nella nostra cultura e tradizione rappresenta la memoria per chi non c'è più. Un albero che durerà molti anni ricordando ai romani le migliaia di vittime innocenti». «Abbiamo scelto questo luogo per testimoniare simbolicamente davanti alla Fao, organismo delle Nazioni Unite che rappresentano tutti i popoli, la solidarietà nei confronti del popolo americano e - ha concluso il Sindaco - per rimarcare valori di libertà e di pace, minacciati oggi come mai è successo nella nostra generazione».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## Mika: «Addio alle corse. Per ora...»

Anno sabbatico per Hakkinen. «Mi godrò la famiglia». La McLaren: «Pronti a riprenderlo»

Lodovico Basali

MONZA «Un compagno di squadra ideale, ma ora, se non altro, potrà andare in spiaggia tutti i giorni». Al di là della battuta di Coulthard, si chiude il ciclo Hakkinen. Ma come nelle belle fiabe che ci raccontavano da bambini, la conclusione definitiva potrebbe essere sorprendente. Hakkinen si ritira, non ne può più, ha una crisi da stress, come quella che ha colto qualche tempo fa il nostro Arrigo Sacchi. Però... Però forse torna, nel 2003, quando sarà più sereno. Vero o una dichiarazione buttata lì per tranquillizzare i tanti tifosi del finlandese? Quelli che rimpiangeranno cioè la sua classe, ma anche la sua signorilità, sia in pista, sia nella vita di tutti i giorni? Chissà. La F.1 perde comunque un protagonista e non è poco in questi tempi di magra in fatto di personaggi. A chi ci dobbiamo attaccare? Al rozzo Kimi Raikkonen, la rivelazione di questo campionato? Ebbene sì, visto che sarà lui, appunto, a sostituire Mika alla McLaren. «Hakkinen? Lo ammiro, sono anche suo amico ma io devo pensare a me stesso in questo momento» le seccate parole del 21enne Kimi. «Non ne posso più, a fine campionato voglio stare un mese fermo, a casa, senza viaggiare, è un lusso che non mi sono mai potuto permettere», la precisazione di Hakkinen. Hakkinen, un campione puro, un campione rivelatosi in tenera età. Come Schumacher, da lui battuto due volte di seguito nel 1998 e 1999.



«Sisu»: C'era scritto questo, ieri, su degli striscioni posti sulla tribuna principale. È il grido di guerra dei finlandesi, che viene pronunciato quando c'è da combattere, a tutti i costi. E Hakkinen, nato il 28-9-1968 a Helsinki, ha sempre combattuto, sin da bambino. Dal 1974 al 1986 una serie di campionati di go-kart, nel 1987 il debutto vincente su una monoposto di F. Ford, poi i trionfi in F.3 e nel 1991 l'arrivo in F.1 con la scalcinata Lotus. Nel 1993 l'ingaggio alla McLaren, accanto a un certo Senna. Al GP del Portogallo è veloce in prova come il brasiliano e si capisce

che Mika ha qualcosa in più nel piede destro rispetto a un comune novizio. Da allora sempre in McLaren, con 19 successi (l'ultimo, quest'anno, in Inghilterra) 26 pole position e 2 titoli mondiali. «Ho parlato con mia moglie, con il team e ho capito che in me non c'era più quella spinta che serve per continuare a essere competitivi in questo ambiente - la riflessione di Mika -. Ora non voglio più pensare a niente. Tra un anno farò un esame di

coscienza e vedrò se è il caso di tornare sui miei passi, ma comunque sempre alla McLaren. Per ora lasciatemi godere mio figlio Hugo, insieme a mia moglie Erja». Lo rincuora il boss del team, Ron Dennis, che si dice pronto a riaccoglierlo, a braccia aperte. Ron Dennis, innamorato pazzo dell'altro finlandese, Kimi Raikkonen. Lo sa solo lui quanto ha dovuto pagare il passaggio del pilotino (ieri volato contro il guardrail) a Mister

Peter Sauber, titolare dell'omonimo team. Ma che importa? Raikkonen è il futuro. Per ora si dimentica Hakkinen, il suo terribile incidente del 1995 in Australia, che lo fece andare anche in coma. Raikkonen incalza, pur nella sua rozzezza, nella sua ignoranza. Di origini umili (nella casa dei genitori non c'era nemmeno il bagno), trovò la dea bendata in un signore finlandese miliardario che sposò la sorella della madre e che ora

aiuta anche il fratello minore nei rally. Kimi parti, da solo, alla volta dell'Inghilterra con 500 dollari dategli in tasca dal padre. Poi l'arrivo, appunto, dello zio acquisito. E infine il debutto in F.1, quest'anno, con la Sauber, dopo una sola stagione, vincente, in F. Renault. Ti aspettavi di arrivare così presto alla McLaren?, la domanda di rito. «Se è per questo - risponde freddo il giovane Kimi - non mi aspettavo nemmeno di poter entrare

nel circus». Poi se ne va, con la sua faccia da bambino. E tanti soldi in più. Quest'anno prendeva 230 milioni a punto mondiale, per il 2002-2003 pare gli abbiano offerto tra uno e due milioni di dollari a stagione. Non male, anche se i guadagni di Hakkinen, per ora, sono solo un sogno. Ma Mika, da gran signore, dà il benvenuto al discepolo: «È forte, come lo sarà la McLaren l'anno prossimo. Stategli vicini, non mi sbaglio».

### Monza, prove

## In un clima da lutto Williams sopra tutte

MONZA Prime le due Williams-BMW (Ralf Schumacher e Montoya), poi la Ferrari di Michael Schumacher (entrambe le rosse listate a lutto sul musetto e senza sponsor) indietro le due McLaren. Questa la scarna cronaca delle prove, con poco pubblico in pista rispetto ad altre edizioni. Ma non è questo l'importante. Come ha detto Jarno Trulli in conferenza stampa meritandosi un applauso da tutti, compreso Ross Brawn della Ferrari, «non bisogna parlare di corse, di sport, in questo week end, ma pensare alla tragedia americana. Dobbiamo andare a Indianapolis, altrimenti facciamo il gioco dei terroristi». L'argomento del giorno rimane questo. E non può essere altrimenti. «Noi siamo pronti - dice il condottiero delle rosse. Jean Todt - ma la decisione finale è di Ecclestone. Comunque siamo scontenti, ma è giusto andare avanti, non farsi prendere da quelle perplessità che ognuno di noi ha». Da registrare, ancora per la cronaca, l'entusiasmo di Tomas Engle, debuttante con la Prost al posto di Burti: «Ho fatto quello che dovevo fare, senza voli pindarici. Per me questa è una grossa opportunità», le parole del cecco. Volti nuovi e cambiamenti in F.1. Anche il giovanissimo Fernando Alonso (Minardi) vede rosa il suo futuro. Dovrebbe prendere, alla Sauber, nel 2002, il posto lasciato libero da Raikkonen. Lo spagnolo è un pezzo da novanta per il futuro. E un po' tutti, da tempo, se ne sono accorti. Magari anche Montezemolo, atteso oggi ai box delle rosse.

I.B.

### la giornata in pillole

- **Tetto agli extracomunitari.** Sarà il Coni a proporre, per ogni disciplina sportiva, il numero massimo di professionisti non comunitari tesserabili dalle società italiane. Spetterà poi al ministro competente disporre la misura con decreto. Lo stabilisce il disegno di legge sull'immigrazione varato ieri dal Consiglio dei ministri.

- **Giochi del Mediterraneo.** A Tunisi, in memoria delle vittime dell'attacco terroristico che martedì ha colpito gli Usa, si è svolta ieri mattina al villaggio degli atleti una cerimonia di raccoglimento e di silenzio. Su iniziativa di Italia, Francia, Grecia e Spagna, rappresentanze degli atleti si sono riunite nello spazio internazionale del villaggio alle 11 (le 12 italiane) per ascoltare il comunicato europeo sulle tragedie vicende negli Usa. All'iniziativa hanno aderito delegazioni di due paesi arabi, Tunisia e Algeria.

- **Vuelta, Pantani in ritardo.** Santiago Botero, il colombiano della Kelme, ha vinto la 7ª tappa (cronometro di Torrelavega di 44,2 km) conquistando anche il comando della classifica generale. Ancora in difficoltà Marco Pantani giunto al traguardo con oltre 8 minuti di ritardo.

- **Il Crotonese su Stream.** Anche quest'anno le partite casalinghe della squadra calabrese sono visibili sui canali Stream. Primo appuntamento domani con Crotona-Cagliari. La "squadra" Stream della B già comprendeva Napoli, Palermo, Siena, Ancona, Modena, Cittadella e Samp.

- **Supercoppa: Benetton ok.** Superando 100-95 i campioni d'Italia della Kinder, la squadra allenata da Mike D'Antoni ha conquistato la finale della Supercoppa. Oggi al Pala-sport della Fiera di Genova Treviso affronterà la vincente di Skipper Bologna-Scavolini Pesaro.

Stasera l'anticipo tra le due squadre in testa alla classifica. La Juve: rispettiamo gli avversari. Domani le partite pomeridiane cominciano con 15' di ritardo per gli attentati in Usa

## La sfida del piccolo-grande Chievo in casa della Signora

Massimo De Marzi

TORINO La giostra del calcio riprende la sua corsa e nel fine settimana che fa seguito alla tragedia americana il Coni decide di far svolgere regolarmente tutte le competizioni sportive, facendone slittare l'inizio di un quarto d'ora per onorare la memoria delle vittime. Un quarto d'ora di meditazione sulla cui utilità si potrebbe discutere all'infinito (e poi perché 15 minuti e non 5 o mezz'ora?), ma tant'è. Prima del via sarà fatto osservare un minuto di silenzio e gli atleti porteranno sulle maglie il segno del lutto. La giostra del calcio riprende la sua corsa e l'antipasto della terza di campio-

nato è quanto mai succulento, visto che questa sera allo stadio Delle Alpi di Torino è in programma il big-match tra Juventus e Chievo. Viene quasi da sorridere pensando che il confronto tra la Signora e la cenerentola veneta valga il primo in classifica, ma non siamo su "Scherzi a parte", il Chievo dei miracoli arriva a Torino a punteggio pieno e con pieno merito. Pensando a Chievo e Juve nasce spontaneo il paragone tra Davide e Golia. La società più ricca e blasonata d'Italia contro il club di un rione di Verona, i 25 scudetti e tutte le coppe di questo

mondo contro la minuscola bacheca della società veneta, il milione di abitanti di Torino contro le tremila anime del Chievo. Una squadra che, tutta assieme, costa quanto il solo Del Piero. Il monte ingaggi dei veneti, infatti, non arriva ai 10 miliardi e mezzo, con Eugenio Corini (uno dei tre ex assieme a Manfredini e Perrotta) che percepisce poco meno di 800 milioni a stagione, il massimo per il Chievo, il minimo per una riserva della Juventus. Non ci dovrebbe essere partita, almeno sulla carta, ma intanto le due squadre arrivano al confronto a pari punti (come era successo, sempre alla terza giornata, nella stagione 1986/87, protagoniste Empoli e Juve, che vinse 1-0 in

Toscana) e Marcello Lippi mette in guardia i suoi dal sopravvalutare gli elogi ricevuti e sottovalutare l'impegno: «Non dobbiamo assolutamente correre questo rischio. Il Chievo non è un miracolo. Dopo la gara di Bergamo, il primo che aveva detto che non si trattava di un caso ero proprio io. Il Chievo è un esempio di competenza, programmazione e serietà nel lavoro». E, tanto per far capire che non intende regalare alcun vantaggio al Chievo, Lippi non ha voluto annunciare la formazione. «La comunicherò solo domani

mattina (oggi per chi legge, ndr), per tenere tutti in tensione corda. Ci sarà qualche modifica, devo ancora valutare 3-4 situazioni». Il tecnico bianconero, infatti, medita di operare un discreto turn-over: in difesa si potrebbe rivedere Birindelli, mentre in attacco niente ludente ma, confermato Del Piero, va liberato a Salas dal primo minuto, con Trezeguet a riposo. Ma gli esperimenti dovrebbero riguardare soprattutto le corse esterne del centrocampo (si rivedrà O'Neill?), tanto più che quella di stasera sarà l'ultima gara con Davids fermo ai box. L'olandese, messo definitivamente alle spalle il caso androlone, tornerà disponibile da martedì col Celtic. A proposito di Champions League,

Lippi non si è potuto sottrarre dal parlare della trasferta di Oporto e di tutto ciò che l'ha preceduta e seguita. «Avrei preferito non fare questo viaggio perché avrei voluto che non fosse successo una tragedia simile. Da parte di tutta la Juventus non sentirete mai nessuno lamentarsi di quest'esperienza o, peggio, utilizzarla come scusante». E sulle ripercussioni che questo rinvio avrà sul calendario, il tecnico è stato deciso: «Recupereremo il 10 ottobre, per l'incontro con la Fiorentina vedremo. L'unica cosa che spero è che rinviino solo la nostra gara e

non tutta la giornata». Così parlava Marcello bello a mezzogiorno (quando ha interrotto la conferenza stampa per rispettare i tre minuti di silenzio in segno di lutto per la tragedia americana, il suo "nemico giurato" Zeman ha fatto sospendere l'allenamento della Salernitana, così come Capello a Roma), ma tre ore più tardi la Lega decideva di rinviare l'intera giornata al 19 dicembre. Altra scelta a dir poco incomprensibile. Per la serie a Juve-Chievo è una novità assoluta, ma le due squadre si sono già affrontate in Coppa Italia: era il 31 agosto 1994, prima volta di Lippi sulla panchina bianconera in partite ufficiali. Fini 0-0, dovesse ricapitare stasera a Verona si farà festa tutta la notte.

rock solidale / 1

**ANNULLATO IL CONCERTO DELL'«MTV DAY» A BOLOGNA**  
Mtv ha cancellato il concerto in programma a Bologna oggi e che avrebbe dovuto celebrare l'«Mtv days», il compleanno dell'emittente musicale. Dopo l'attacco subito dagli Stati Uniti, Mtv dedicherà l'intera giornata alla pace e alla non violenza. Per tutta il giorno sarà mandato in onda a rotazione il video di «Imagine» di John Lennon, brano simbolo della pace e non saranno trasmessi spot pubblicitari.

rock solidale / 2

## DA BOWIE A CAT STEVENS GLI ARTISTI ABBRACCIANO NEW YORK

«Nessun seguace dell'Islam può approvare una azione simile. Il Corano paragona l'assassinio di una persona innocente all'assassinio di tutta l'umanità». Cat Stevens lancia la condanna più decisa e significativa del mondo dello spettacolo all'attacco subito dagli Stati Uniti. L'autore 54enne, da anni convertito all'Islam con il nome di Yusuf Islam, ha speso sul suo sito Internet parole dure contro il terrorismo. Stevens fu molto criticato anni fa quando sottoscrisse la fatwa, la condanna a morte, dello scrittore Salman Rushdie, indicato come nemico dell'Islam per il libro «Versetti satanici». Ma da oggi tutte le star del cinema e della musica, superato lo choc per l'attacco, hanno

sentito l'esigenza di prendere posizione sul tragico attentato. «La mia famiglia e i miei amici non sono più al sicuro», ha scritto David Bowie cercando, attraverso il suo sito, di trasmettere ottimismo: «La vita deve proseguire». Più politico l'intervento di Moby, che vive a Manhattan vicino alle torri gemelle distrutte dall'attentato: «Mi innervosce sentir parlare Bush di una guerra del bene contro il male». Il tono dei Rem è invece decisamente indignato: «Il mondo cambia per sempre. Non va bene, se non teniamo presente il dolore e la tristezza che invade tutti noi». Gli U2, poi, in un appello sul loro sito Internet, hanno chiesto ai fan donazioni a favore del Disaster relief fund della Croce rossa americana. Il ricavato andrà all'organizzazione che sostiene le vittime di questa e di altre tragedie. «Possiamo solo immaginare l'immenso dolore di tanta gente, cui va la nostra solidarietà», hanno detto. Patriottiche, invece, le parole degli Aerosmith, che hanno interrotto il loro tour: «Siamo orgogliosi di essere una band americana». Molto coinvolti i Backstreet Boys, il cui tecnico delle luci era su uno dei due jet che si sono schiantati contro le torri gemelle. La boy band non ha interrotto il tour, suonando proprio martedì a Toronto, chiedendo però 10 secondi di silenzio al pubblico. «Siamo profondamente addolorati», ha detto il cantante Kevin Richardson.

Anche Bruce Willis, che si trovava a New York per lanciare il nuovo film, «Bandits», ha cancellato tutte le interviste. L'attore si è detto «sconvolto» per l'attentato, essendo stato protagonista di due dei più realistici film di genere, «Die hard» e «Attacco al potere».

Daniel Day-Lewis, appena appreso del dramma, ha cercato di donare il sangue in ospedale, ma ha trovato una fila che faceva il giro del palazzo. Così si è dato da fare aiutando a trasportare delle scatole di ghiaccio nell'area dell'ospedale. «Volevo dare una mano in qualche modo», ha detto l'attore. Julie Andrews e Mira Sorvino hanno, invece, cancellato la loro presenza al festival di San Sebastian.

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

Stefano Pistolini

Com'era grunge la mia valle. Dieci anni fa, il 13 settembre 1991, usciva *Nevermind* l'album dei Nirvana destinato a diventare una delle opere in possesso del misterioso potere di condizionare, influenzare, indirizzare una generazione, di diventare al tempo stesso manifesto ed emblema culturale. Una coincidenza: l'ultimo disco prima di quello della band di Kurt Cobain capace di simile impatto collettivo risale a 14 anni prima, alla fine del bollente '77, quando i londinesi Sex Pistols danno alle stampe un album il cui titolo contiene proprio quelle stesse parole «never mind», fregatele, anche se lo studiato svacco punk completava lo slogan con «the bollocks», in pratica «molla le stronzate», programmatica e innocente strafottenza di un tempo sempre più distante.

Siamo dunque all'imbocco degli anni Novanta, in uno di quei momenti che vivono l'identità dello spaesamento, della ricerca di punti fermi. Sono ormai spenti i fuochi che hanno illuminato il decennio precedente, quelli dell'edonismo, del carrierismo, del successo bruciante, dei soldi e della vita a doppia velocità, dello stile grifato e della forma d'arte minimalistica. Il colpo di vento decisivo arriva insieme al disco dei tre dropouts di Seattle e si chiama «operazione Scudo nel Deserto»: l'attacco al Kuwait, le prime mosse belliche degli americani, la guerra sullo sfondo, quella che sarebbe esplosa di lì a pochi mesi, per la prima volta sui teleschermi di tutto il mondo. Il pianeta giovanile è in subbuglio e in evidente stato confusionale. C'è, soprattutto, una nostalgia nell'aria: quello per il tempo non troppo lontano in cui la condizione anagrafica costituiva il presupposto per un'irripetibile esperienza di libertà, trasgressione e vivacità. Si guardava insomma all'età d'oro del rock, dei suoi profeti, dei suoi aggregati letterari e culturali, come a un tempo del quale riaffermare la vitalità e l'unicità. In fondo l'avvento dello stile «grunge», con tutto il suo bagaglio contro-culturale e il suo rock'n'roll rescuscitato, è questo. E i Nirvana s'imbattono nel primo comandamento del mondo dello spettacolo: trovarsi al posto giusto nel momento giusto. Disponendo di tutte le qualità artistiche e di tutta la rappresentatività per poterne approfittare. Inutile dire che colui che ha scritto inni generazionali come *Smells like teen spirit* e *Lithium* disponesse di genio in una quantità ignota a lui stesso. E allora tutto avviene in fretta e questa corsa degli eventi contribuisce al suo collocarsi nell'empireo delle leggende giovanili: dal momento dell'uscita di *Nevermind* alla morte di Cobain trascorrono solo due anni e mezzo, sufficienti a farne la più luminosa icona del suo tempo, a dare al suo percorso un incredibile valore emblematico. E un simbolo sembra anche l'irruento ingresso nelle classifiche di vendita di *Nevermind*, che con una spallata scalza dalla vetta Michael Jackson e la rotondeggiante estasi danzereccia di un decennio che aveva esiliato la coscienza, *Nevermind* venderà oltre 10 milioni di copie, diventerà una pietra miliare del

Kurt Cobain, il leader e cantante dei Nirvana



## Il grido punk di un uomo triste

# Nirvana

«Nevermind» compie 10 anni  
Un disco che ha rappresentato l'ultima rivoluzione del rock e marchiato una generazione

rock, verrà paragonato a quei Beatles di cui Cobain si era sempre dichiarato ammiratore. I Nirvana traverseranno in fretta il mondo per amministrare il loro culto a sterminate platee di amore. Poi, quando ormai il loro destino sembrava inevitabilmente quello di «rockstar per caso», Cobain provocò lo scandalo estremo rompendo ogni regola e ricorrendo al gesto plateale dell'artista maledetto: il suicidio. Un suicidio, che col passare degli anni, ha chiarito buona parte della sua dinamica, rivelandosi il prodotto di un mix micidiale: lo stesso dovuto all'uso di droghe e di antidolorifici consumati su scala industriale, la depressione legata a una situazione emotiva e sentimentale contorta al punto da essere insolubile e infine la causa principale: per un ragazzo cresciuto nel cuore della cultura punk, per un outsider a oltranza iscritto dagli esperti nella lista dei «burnout» della sua cittadina, per un marginale patentato come lui, il successo, i soldi, le vendite, i rapporti con lo show business ufficiale si erano trasformati progressivamente in un colossale senso di colpa e in un'inaccettabile contraddizione con la quale non sapeva e non voleva venire a patti. Il colpo di fucile nella stanza vuota e la lettera d'addio dicono ciò che Kurt aveva da dire: non ce la faccio. Una frase semplice, laconica, perfettamente comprensibile alle orecchie di milioni di ragazzi che ne

hanno colto il fragile, essenziale simbolismo. E Cobain è diventato subito una leggenda, una stella fissa, in rispetto al quale conviene distinguere il mito statuario, dal

l'uomo vero, il ragazzo di 27 anni che a un certo punto della sua vita, ha staccato la spina, col gusto dell'indigestione e con la sola, motivata preoccupazione di andare a

costituire un terribile brutto esempio. Oggi, sullo sfondo di un'America obbligata a cambiare faccia e natura dai tragici eventi che la strapazzano indicibilmente, la storia dei Nirvana e il peso specifico di *Nevermind* per una generazione ormai adulta resta a connotare l'ennesimo rito di passaggio, l'ennesimo metamorfosi nella condizione di malessere che segna l'avvicinamento all'età adulta. I due Nirvana superstiti oggi fanno vite diverse: Dave Grohl che della band fu sempre il batterista aggiunto, mai fino in fondo parte pensante della band, da anni si gode il successo personale con una bella formazione di rock elettrico, i Foo Fighters. Krist Novoselic invece, oggi 36enne, dopo la morte di Cobain - di cui era il migliore amico e confidente - ha volutamente scelto il basso profilo. Prima ha messo in piedi una stravagante band da performance, i Sweet 75, poi ha mollato la musica per dedicarsi a un'organizzazione che combatte la censura nell'arte.

E intanto, a confermare l'unicità di quel momento magico, i nuovi Nirvana, lungamente attesi, invocati, forse perfino necessari alla narritività di una generazione, non sono mai nati. Butch Vig, che del trio fu il pigmalione, interrogato al riguardo

Riaffermare la vitalità dell'età dell'oro del rock e dare una spallata agli anni 80: in fondo fu questo l'avvento del grunge

### Vademecum per un disco di rabbia & melodia

**Smells like teen spirit** L'inno generazionale, liberatorio e catartico. La sensazione vivida di trovarsi al cospetto del disco che avrebbe finalmente spazzato via un decennio di rock spazzatura. Uno schiaffo in faccia all'America vincente.  
**Come as you are** Forse il pezzo più melodico dell'intero disco, talmente melodico che il tema è finito sulla suoneria dei cellulari. Meraviglioso retrogusto psichedelico.  
**Lithium** Inizia come la quiete dopo la tempesta, un arpeggio innocuo accompagnando da una voce dimessa. È solo il preludio ad uno dei pezzi più belli del disco, ironicamente chiamato da Cobain col nome del metallo più leggero esistente in natura.  
**Polly** Una ballata acustica che mette in luce l'aspetto anti-macho di Kurt. Basata su una storia vera, una ragazza sequestrata per giorni in un furgone, che per sfuggi-

re al suo violentatore trova la forza di fingere una seduzione. La genialità del testo sta nella scelta dei personaggi: Cobain lascia che a cantare sia lo stupratore stesso.  
**Territorial pissings** Il pezzo più viscerale del punk dell'intero disco. Un muro di chitarre sature, la voce spezzata e lacera ed un incedere di batteria da cardiopalma. Eppure anche qui la melodia è un gioiello.  
**Lounge act** Quanti urlatori di professione abbiamo sentito negli anni? Eppure risentendo ancora *Nevermind*, dieci anni dopo, vengono i brividi da dentro; quasi fosse capace con quella voce di agitare i fantasmi della nostra luna scura.  
**Something in the way** Il gran finale, roba di respiro orchestrale, anche se l'estetica punk fa virare verso un semplice violoncello. Dopo tanta rabbia cieca, un epitaffio struggente e tragico. **m.z.**

### Cobain e gli altri

## Quando Seattle divenne l'ombelico del mondo

Mauro Zanda

«Seattle la città più vivibile degli Stati Uniti? Certamente la più noiosa». Così il cantante dei Soundgarden Chris Cornell, all'apice del fenomeno grunge, chiocciava clinicamente sulle contraddizioni di una città pacifica e borghese, ma al contempo ricca di un fermento sottoculturale dannatamente vitale e minaccioso. Sarà forse la sua natura periferica e marginale, ma Seattle resta comunque un caso unico nel controverso panorama della storia della musica rock: nessun'altra «provincia» dell'impero aveva mai prodotto una così nutrita schiera di band in grado di imprimere - nello stesso periodo storico - un solo così profondo sui segni e sui codici culturali del suo tempo.

Non solo Nirvana quindi, ma un'intero movimento che qualcuno ha scaltamente pensato bene di ingabbiare in un nome effimero ma vendibile, il grunge. Al di là della divertente omanoteopa col suono lancinante della chitarra infatti, quel termine altro non era che una scorciatoia del cervello utile come convenzione semantica. Eppure, grunge o non grunge, quei gruppi davvero dividevano più di un'appartenenza geografica; la loro musica traeva linfa dalle medesime fonti: l'heavy-rock dalle tinte nere di Black Sabbath e Led Zeppelin, il glam dei Kiss e il punk, da intendersi più come attitudine che come cifra stilistica. Qualcuno poi (Cobain in testa), dietro un muro di chitarre nascondeva un'anima melodica tipicamente beatlesiana. Questo in estrema sintesi il dna sonico di Seattle fine anni '80 primi '90. Ma a ben guardare c'era di più: c'era quello che qualcuno chiama scena, con i gruppi che si influenzano a vicenda e si mescolano in incestuose filiazioni progressive; ma soprattutto c'era un'etichetta, la Sub Pop, capace di funzionare da catalizzatore per le energie interne ed esterne alla scena stessa. Da un lato consentendole l'adeguato sbocco discografico, dall'altra riuscendo in sostanza a vendere un logo prima ancora della musica.

È tale l'attenzione dei suoi proprietari in tal senso, che quando i Nirvana firmeranno un contratto con la Geffen pretenderanno ed otterranno da questa la stampa del marchio Sub Pop su tutte le copie di *Nevermind*. Facile immaginare come a quel punto anche chi non aveva seguito la scena dal primo minuto sia andato alla ricerca degli altri tasselli del mosaico, non solo Sub Pop: Soundgarden, Mudhoney, Screaming Trees, Green River (l'embrione dei Pearl Jam), Alice In Chains e Melvins, ciascuno col suo tratto distintivo; i Soundgarden con una punta più metallica, i Mudhoney più genuinamente garage-punk, i Pearl Jam e la loro epica emotiva, gli spettri infernali degli Alice In Chains e i Nirvana, interpreti di un disagio rabbioso e alienato. Un'alienazione dai contorni sinistri, spesso accompagnata dalle lune scure dell'eroina, che fuor d'ipocrisia, permeava gran parte della scena. La pesante aria nichilista che si respirava in città non fece altro che rafforzare le analogie con il punk '77, due momenti in cui una sottocultura giovanile chiese un conto troppo alto alla sua generazione. D'altronde Seattle è una porta aperta verso l'oriente, un crocevia di stupefatti che ha trovato terreno particolarmente fertile proprio a cavallo dei decenni in questione. A farne le spese anche la psiche troppo fragile di Kurt Cobain. Per dirla con le parole che Fripp usò per Jimi Hendrix (un altro figlio di Seattle): «Un filo sottile percorso da troppa corrente».

scelti per voi

SIRENE
Regia di Richard Benjamin - con Cher, Winona Ryder, Bob Hoskins. Usa 1990. 109 minuti. Commedia.

La signora Flax è un'ancora giovane donna che ha alle spalle due matrimoni e una vita nomade con due figlie a carico.

LA CARICA DEI 101
Regia di Stephen Herek - con Jeff Daniels, Joely Richardson, Glenn Close. Usa 1996. 110 minuti. Commedia.

Pongo, il cane dalmata di Rudy, vuole una fidanzata e adocchiata spinge il padroncino a fidanzarsi a sua volta con la proprietaria di Peggy.



SOSTIENE PEREIRA
Regia di Roberto Faenza - con Marcello Mastroianni, Stefano Dionisi, Nicoletta Braschi. Italia 1995. 102 minuti. Drammatico.

THE DOORS
Regia di Oliver Stone - con Val Kilmer, Meg Ryan, Kathleen Quinlan. Usa 1991. 139 minuti. Biografico.

Vita e morte di Jim Morrison, il mito del rock che a soli ventisei anni entrò nell'Olimpo delle leggende con una carriera fulminea.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Notiziario
6.45 IL MEDICO DI CAMPAGNA. Telefilm.

Rai Due
6.10 CURARE L'ANIMA E IL CORPO. Rubrica
6.20 ANIMALIBRI. Rubrica
6.30 SPECIALE ANIMA. Rubrica

Rai Tre
7.00 PAIDEIA - LA STORIA SIAMO NOI: DOCUMENTI. Rubrica
A cura di Domenica Fortuna

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00

RETE 4
6.00 UN AMORE ETERNO. Telenovela. Con Veronica Castro e Omar Fierro
6.40 MANUELA. Telenovela.

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5
8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario

ITALIA 1
7.00 BABY SITTER. Situation comedy. "Senza parole"
10.25 HOLLYWOOD SAFARI. Telefilm.

8.00 CALL GAME. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"
All'interno: Mango. Gioco.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. Notiziario
20.40 QUIZ SHOW. Gioco.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO
20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario
20.50 THE GUARDIAN - IL BERSAGLIO. Film azione (USA, 1999).

20.00 SUSAN. Telefilm. "Leggi di natura"
20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario
20.50 SPECIALE TG 3: "GUERRA SENZA FRONTIERE"

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
6.00 INCIPIT. Con M.A. Capuzzo Dolcetta

20.35 I MAGNIFICI SETTE. Film western (USA, 1960). Con Steve McQueen, Yul Brynner, Charles Bronson, Eli Wallach.

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario.
20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Show. Conduce Mike Bongiorno.

21.00 PIÙ FORTE RAGAZZI. Telefilm. "Buio su Los Angeles".
Con Sammo Hung, Kelly Hu

20.25 100%. Gioco. "Il primo game show condotto interamente da una voce fuori campo"

cine movie
13.00 IL MAMMASANTISSIMA. Film poliziesco (Italia, 1978). Con Mario Merola.

14.00 ACCORDI E DISACCORDI. Film (USA, 1999). Regia di Woody Allen
15.45 L'UOMO DELLA FORTUNA. Film commedia (Italia, 2000).

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 LA LEGGE DEL PIÙ FORTE. Doc.
14.00 LEGAMI PER LA VITA. Doc.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 19.15
6.00 MATTINOTRE. Conduce Gala Varon

TELE +
11.25 007, DALLA RUSSIA CON AMORE. Film spionaggio. Con Sean Connery

TELE +
12.45 BEACH VOLLEY. CAMPIONATO EUROPEO MASCHILE. Finale. (R)

TELE +
11.45 FOLLOWING. Film drammatico (GB, 1998). Con Jeremy Theobald

11.45 MTV TRIP. "Road Story". Con Luca e Paolo
11.55 FLASH. Notiziario

IL TEMPO
SERENO POCO NUVOLOSO NUBILOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCIO TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO 15 15 VERONA 15 19 AOSTA 11 15 TRIESTE 19 21 VENEZIA 15 19 MILANO 16 19 TORINO 13 20 MONDOVI 15 17 CUNEO 14 18 GENOVA 21 22 IMPERIA 19 20 BOLOGNA 17 20 FIRENZE 18 24 PISA 17 24 ANCONA 17 22 PERUGIA 13 21 PESCARA 12 27 L'AQUILA 11 18 ROMA 15 25 CAMPOBASSO 13 20 BARI 14 25 NAPOLI 13 24 POTENZA 12 19 S.M. DI LEUCA 20 24 R. CALABRIA 18 28 PALERMO 18 25 MESSINA 20 28 CATANIA 15 29 CAGLIARI 13 26 ALGERO 19 23



sabato 15 settembre 2001

in scena

rUnità 25

teatro

**ATHINA CENCI OPERATA PER UN'EMORRAGIA CEREBRALE**  
L'attrice Athina Cenci è stata sottoposta ad un intervento chirurgico ieri mattina all'ospedale San Camillo di Roma, a causa di una emorragia cerebrale. La prognosi dell'attrice è riservata per 24 ore, come vuole la prassi. L'intervento, condotto dal primario Chiappetta, è andato bene. La Cenci era stata ricoverata in ospedale giovedì sera, in seguito ad alcuni malesseri accusati negli ultimi giorni. Il suo prossimo impegno doveva essere al teatro Puccini di Firenze, dove avrebbe dovuto portare in scena «I monologhi della vagina».

alla scala

## SIGNORE E SIGNORI, ECCOVI LA «JERUSALEM» INGARBUGLIATA

Rubens Tedeschi

Capita al bigliardo che una palla, rimbalzando tra una sponda e l'altra, manchi il bersaglio. E accade, talvolta, in teatro. Alla Scala, neppure la prestigiosa bacchetta di Zubin Mehta riesce a far trionfare la verdiana «Jerusalem», importata in blocco dalla celebrata Staatsoper di Vienna: regia, scene, costumi, orchestra, coro e solisti. Cronaca smorta: applausi di convenienza, con qualche buio al soprano e un'ovazione (meritata) a Furlanetto. Poi, a mezzanotte tutti a casa, a chiedersi se valeva la pena. La risposta è che l'esito mediocre ha due responsabili: l'opera e l'esecuzione. Cominciamo dall'inizio: dal 1847 quando Verdi, pressato dagli impegni, rielaborò per Parigi «I Lombardi alla prima crociata», ribattezzati, per l'occasione, «Jerusalem». Non fu una decisione felice: «I

Lombardi», nati quattro anni prima per ricalcare il successo religioso e politico del «Nabucco», possiedono qualche pagina memorabile e molti momenti esteriori. La «Jerusalem» è la copia della copia, anche se, nell'entusiasmo della riscoperta, qualcuno giura che sia la bella copia. Forse è meno brutta, ma teatralmente meno efficace. Nell'una e nell'altra, il soggetto è scombinatissimo: sullo sfondo della crociata, c'è un mancato assassinio, un amore in Palestina e la redenzione del malvagio davanti a Gerusalemme liberata. Nella prima versione, i crociati sono i milanesi riuniti nella basilica di Sant'Ambrogio. Nel rifacimento i protagonisti diventano francesi: il conte di Tolosa, il fratricida e la tenera figlia fidanzata a un bravo giovane accusato a

torto del delitto. Tutti vanno in Palestina dove l'innocente ne passa d'ogni colore: imprigionato dagli arabi, liberato, degradato, condannato a morte dai connazionali, e infine riabilitato (e sposato) dopo la confessione in extremis del colpevole pentito. La vicenda resta ingarbugliata, mentre Verdi taglia e ricuce il tessuto musicale, aggiungendo oltre alle mediocri danze (qui omesse), la gran scena della condanna dell'innocente, in cui emerge la forza stilistica sperimentata nel «Macbeth». Si affloscia, invece, il celebre «O Signore, dal tetto natio», travasato nell'anonimo «O mon Dieu! Ta parole est donc vaine». Nel complesso, la nuova «Jerusalem» è rifinita e compatta, ma - tolta la molla risorgimentale - lo scatto, tra vecchie cabalette e grandiosi assieme, va talora a vuoto.

Un'esecuzione impeccabile rimedierebbe qualcosa, ma proprio qui è la seconda lacuna. Il gran teatro viennese non supera una solida professionalità: in scena, due monumentali pareti firmate da Michael Levine, e la regia di Robert Carsen che, per evitare l'esteriorità grand-operistica, abbonda di modellini architettonici tolosani, sedie e luci notturne. Nella cornice volutamente povera, l'orchestra, vigorosamente diretta da Zubin Mehta, sfoggia suono e colore, il coro si mostra ben preparato, e la compagnia si difende con decoro: accanto all'imponente Roger di Ferruccio Furlanetto, la russa Marina Mescheriakova è un'Hélène diseguale, il tenore Keith Ikaia. Purdy un Gaston scarsamente eroico, e gli altri restano corretti comprimari. Né Vienna né Verdi sono al meglio.

## Salvateci dalle scimmie kolossal

Deludente, schizofrenico, scritto con l'accetta: arriva nelle sale il nuovo Tim Burton

Alberto Crespi

ROMA Due film si contendevano la palma del kolossal fantascientifico più atteso dell'estate 2001: A.I. di Steven Spielberg e Il pianeta delle scimmie di Tim Burton (il film più atteso dell'anno, Il signore degli anelli di Peter Jackson, è più «fantasy» che fantascienza classica). Due opere con lunghe storie alle spalle: il primo per essere (come ormai sanno tutte le pietre del sistema solare) il progetto incompiuto di Stanley Kubrick, il secondo in quanto remake di un film omonimo, datato 1968 (regia di Franklyn J. Schaffner), capace allora di dar vita a una lunga serie di «sequel» e di telefilm e di diventare, nel tempo, un titolo/culto della generazione «verde» e radical post-sessantottina. Avendoli visti entrambi, possiamo dire che Spielberg ha fatto centro e Burton no: il fatto che gli incassi Usa sembrino dire il contrario non è una smentita, semmai una riprova. A.I. non ha incassato molto ma è destinato a crescere nel tempo, esattamente come i film del compianto Kubrick; Il pianeta delle scimmie ha rastrellato dollari a palate ma rimarrà una parentesi infelice nella carriera di Tim Burton (anche a livello personale: il regista si è assai lamentato delle condizioni di lavoro sul set e ha giurato che mai e poi mai dirigerà eventuali seguiti).

L'intento del vecchio film di Schaffner, e del romanzo di Pierre Boulle al quale tutta la saga si ispira, è semplice: riesumando l'ironia alla Swift (le scimmie evolute sono dirette discendenti degli Houyhnhnms, i cavalli saggi dei Viaggi di Gulliver), si mette l'uomo in posizione subalterna rispetto ad una specie animale e si vede come funziona il mondo «alla rovescia». Burton parte da lì, mostrandoci subito una capsula spaziale manovrata da uno scimpanzé che in realtà è addestrato da astronauti umani. Ma quando il primato si perde nello spazio, il capitano Leo Davidson parte al salvataggio e piomba in una tempesta magnetica che lo catapulta su un pianeta sconosciuto, svariate migliaia di anni dopo. Malamente atterrato in una giungla, Davidson si mescola a una tribù di trogloditi fuggiaschi subito catturati (e lui con loro) da una squadra di scimmie/soldato. Leo capisce presto l'antifona: si trova in un mondo dove le scimmie comandano, hanno potere, eleganza, cultura; e gli uomini sono poveri schiavi, non privi per altro di orgoglio e intelletto. Aiutati da una scimmia tollerante - Ari, la figlia del governatore Sandar - Leo e gli altri umani fuggono e organizzano la resistenza contro le truppe del feroce generale Thade, che odia gli umani quasi quanto Goebbels odiava gli ebrei... Il paragone fra Thade e i nazisti non è gratuito: il copione (scritto a sei mani da William Broyles, Lawrence Konner e Mark Rosenthal) è tutto un accorato appello alla tolleranza e una pensosa denuncia dell'odio razziale. L'unico che non sembra prenderlo sul serio è lo stesso Burton: da spirito libero qual è, tutte le tirare politicamente cor-



Una scena di «Il pianeta delle scimmie» di Tim Burton. Qui sotto, Nicole Kidman protagonista di «The Others» di Alejandro Amenabar

rette dei dialoghi debbono essergli sembrare insulse, e non si può dargli torto. Il risultato è un film schizofrenico, dove il Burton/Autore è rintracciabile solo in certe scenografie iperbarocche (notevole il lavoro dell'art director Rick Heinrichs) e, forse, nel bizzarro sentimento che sembra nascere fra l'umano Leo e la scimmia fin troppo umana Ari. Tutti gli altri aspetti del film sono scritti con l'accetta, e spesso ridicoli. Va anche detto che non s'era mai visto (almeno nei film di registi bravi, categoria alla quale Burton appartiene senza discussione) un eroe così piatto e monodimensionale come il Leo interpretato (?)

In Usa il remake del film culto di Schaffner ha fatto il botto... ma è solo in certe scene iperbarocche che si ritrova il regista di Batman

da Mark Wahlberg; né si capisce perché personaggi umani come il capo tribù Karubi (Kris Kristofferson) o la sua bella figlia Daena (Estela Warren) debbano stare sullo sfondo senza dire praticamente una battuta, suscitando il dubbio che in moviola ci abbiano fatto il tiro a segno. Risaltano assai di più le scimmie Tim Roth e Helena Bonham Carter, che se non altro hanno lavorato sulla mimica e sul movimento del corpo e non hanno buttato via le ore passate al trucco (curato da Rick Baker, premio Oscar pressoché sicuro).

L'impressione è che Burton abbia accettato la scommessa del kolossal su commissione e non l'abbia saputo far suo dall'interno, come invece gli era brillantemente riuscito con i due Batman. La sceneggiatura era ingestibile (il sottotitolo è talmente stupido che verrebbe voglia di raccontarlo: vi diciamo solo che si svolge a Washington, scatenate la fantasia) e la dialettica uomo/scimmia si riduce giocoforza alla pantomima, all'esibizione di attori che scimmiettano gli scimmioni. Il prossimo remake di Pianeta avrà un senso allorché i computer permetteranno di far recitare gorilla e oranghi veri; magari, perché no?, con uno scimpanzé alla regia, come nel Cameraman di Buster Keaton.



Arrivano dal festival di Venezia «The Others» di Amenabar e «Paul, Nick e gli altri» di Loach

## In sala tra fantasmi e ferrovieri

Dario Zonta

ROMA L'onda lunga dei film partita dai mari mossi della Mostra di Venezia sta raggiungendo più blandamente le coste di tutti i cinema italiani. Alcuni flutti si sono allungati in anticipo esponendosi, ancora schiumanti, al vaglio del dio botteghino, giudice ultimo e inappellabile del gradimento pubblico.

Giudice di pace, a volte, giudice di guerra altre volte, comunque ultima risposta alle invettive, alle polemiche, agli apprezzamenti e ai giudizi dei recensori. Con buona pace dei più non dimentichi che il miglior incasso della settimana scorsa è andato a un dubbio film intitolato Save the last dance.

Così hanno rotto già i frangenti Carpenter, Giuseppe Piccioni, Clara People, Vincenzo Marra, vincitore della set-

timana della critica con il film Tornando a casa.

Ora arrivano le corazzate o le presunte tali: The Others di Alejandro Amenabar e Paul, Nick e gli altri di Ken Loach, entrambi presenti al Concorso.

Partiamo dai più giovani, portatori di speranza, sebbene la speranza in Amenabar si sposi con il brivido. Il regista spagnolo, a soli ventinove anni, firma con The Others il suo terzo film, una coproduzione americana che vede la ex grande coppia del cinema hollywoodiano ancora, benché separatamente, al lavoro: Tom Cruise come produttore e Nicole Kidman come interprete principale.

Come il giovane Amenabar sia riuscito nell'impresa rimane un mistero che sa di miracolo. I film precedenti, Aprì gli occhi e Thesis, erano quasi convincenti prove di scuola, cinema come

compito in classe promosso a pieni voti da maestre tolleranti. Ma c'è qualcosa nella sicura mano registica di Alejandro Amenabar che ha convinto la storica diffidenza delle major americane.

E in effetti in questo ultimo film Amenabar dimostra piena padronanza dei mezzi e sicura gestione degli attori, riuscendo a gestire persino Nicole Kidman, che non è propriamente famosa per le sue capacità interpretative. Sin dall'inizio, da quella prima inquadratura che la vede supina sul letto lanciare un urlo frutto di incubi paurosi.

La smorfia contratta di questo esordio fa da contraltare all'immagine del personaggio da lei interpretato, una donna rigida, repressiva e ossessionata da forti ideali cattolici che vive con i figli in una grande casa vittoriana a largo delle coste inglesi in piena Seco-

ndonia. Ma la casa è abitata da strane presenze che hanno facile gioco nell'atmosfera cupa e buia della villa, garantita dalla malattia dei due piccoli figli che, fotosensibili, non possono essere esposti alla luce del sole.

La presenza dei tre servitori apparsi dal nulla in una mattina di nebbia, «chiamati» da un annuncio non ancora spedito incornicia il quadro di un perfetto thriller da brivido che richiama direttamente l'immaginario letterario fornito da Henry James con il romanzo Giro di vite, punto di riferimento quasi obbligato per chi si addentra nel genere dei racconti di fantasmi.

Altra pellicola sdoganata da Venezia è Paul, Mick e gli altri film di ritorno di Ken Loach dalla trasferta americana di Bread and Roses. Il regista inglese di Piovono pietre e Ladybird, ma anche di La canzone di Carla, stringe il quadro

su alcuni operai che lavorano in uno scalo ferroviario nel sud dello Yorkshire, costretti dalla politica di privatizzazione delle Ferrovie dello Stato a inventarsi un'altra vita, un'altra capacità di resistenza alle pressioni di un mercato che miete vittime con la stessa facilità con cui svende le proprietà statali.

Il tentativo di Loach è quello di ridicolizzare il sistema delle privatizzazioni spingendo sul pedale della commedia, benché tragica.

Ma il finale, evocato sin dalla prima inquadratura che vede un operaio attardarsi sui binari mentre passa un treno, non è catartico bensì squisitamente funzionale alla logica del racconto. Il Loach duro e ironico degli esordi, di quei film dettati dalla necessità di denunciare una gestione della cosa pubblica tiranneggiata dalla lady di ferro Margaret Thatcher, è un vago ricordo.

## gli altri film

È il primo vero week-end della nuova stagione che ci porterà nel 2002. Giusto, quindi, segnalare anche alcuni film usciti nelle scorse settimane, e le cui recensioni sono state in qualche modo «bloccate» dall'overdose di informazioni veneziane. Oltre ai film dei quali parliamo qui accanto, potete deliziarvi con...

**SAVE THE LAST DANCE** Diretto da Thomas Carter II, regista dalla lunghissima gavetta tv (anche episodi di «Miami Vice»), ha stravinto il box-office dello scorso week-end ed è il trionfo del politicamente corretto. «Flashdance» incontra «Indovina chi viene a cena»: storia d'amore inter-razziale nei sobborghi di Chicago. Li divide il colore della pelle (lei è bianca, lui è nero) ma li unisce l'amore per la danza. Anche in America il messaggio buonista ha fatto sfracelli. Il titolo è gergo delle balere: significa «tieni l'ultimo ballo» (per me).

**L'UOMO IN PIÙ** Una delle scoperte di Venezia: l'esordiente Paolo Sorrentino regge con mano ferma una storia molto insolita, la vita parallela di due personaggi che hanno nome & cognome uguali (Antonio Pisapia), ma destini diversi. Uno è un cantante confidenziale, l'altro un calciatore a fine carriera (ogni riferimento a personaggi esistenti, come Franco Califano e Agostino Di Bartolomei, è puramente voluto). Toni Servillo e Andrea Renzi sono i due, straordinari, protagonisti.

**LE PORNOGRAPHE** Una delle uscite più curiose di questo inizio stagione. Opera prima di Bertrand Bonello, selezionata dalla Semaine de la critique di Cannes 2001, è la storia di un figlio diciassettenne che cerca il padre. Piccolo dettaglio: papà è un regista di film porno, e nel film non mancano immagini hard «rubate» sul set. Un film molto intellettuale che mescola Pasolini, Monteiro e la memoria di Truffaut (c'è Jean-Pierre Léaud).

**SESSION 9** Film americano anomalo, diretto da Brad Anderson, che può essere proficuamente messo a confronto con «The Others» di Amenabar: anche qui siamo in un universo claustrofobico popolato di inquietanti presenze, e anche qui il confine tra vita e morte, tra vero e falso è molto labile. Lo spunto è la ristrutturazione di un vecchio ospedale psichiatrico, che dev'essere compiuta in una settimana: il direttore dei lavori e i quattro operai che lo aiutano scoprono ben presto che i muri del manicomio grondano letteralmente dolore e follia. Con David Caruso, Paul Goollye e il grande scozzese Peter Mullan.

**THE UNSAID** Il sottotitolo è «Sotto silenzio», e poteva tranquillamente diventare il titolo, ma è ormai è molto «trendy» - scherziamo - lasciare i titoli in originale. «Unsaid» significa il «non detto», ma potremmo tradurlo, in senso psicoanalitico, «il rimosso». Andy Garcia è uno psicologo che non ha saputo «sentire» i problemi del figlio che si è suicidato. Questo si traduce in un crollo di autostima: non sa più essere un marito per la moglie, un padre per la figlia, un medico per i suoi pazienti. Se la trama vi ricorda un po' «La stanza del figlio», non siete lontani dal vero: anche se il tutto è in salsa hollywoodiana e il regista Tom McLoughlin non è, ovviamente, Nanni Moretti.

**CRAZY/BEAUTIFUL** Tieni l'ultimo volo: la trama è sorprendentemente simile a quella di «Save the Last Dance», ma qui non ci sono ballerini. Lei è giovane, bianca, carina, di buona famiglia: lui è ispanico e studia per diventare pilota militare. Si conoscono a scuola, lei lo punta, lui crede che sia uno scherzo poi capisce che si fa sul serio. Commedia sentimentale all'insegna - di nuovo! - del politicamente corretto. Attenzione alla ragazza, però: è Kirsten Dunst, l'inquietante bambina di «Intervista col vampiro», e sta crescendo davvero bene. In ogni senso.

trame

Shrek

Prodotto dalla DreamWorks di Spielberg, diretto da due geni dell'animazione computerizzata che rispondono ai nomi di Adamson & Jensen, ecco a voi l'orco più «politicamente scorretto» mai visto in una fiaba. Pelle verde e rutto libero, Shrek vive felice in una palude ma un giorno è costretto a fare l'eroe: salverà una bella principessa che gli regalerà una bellissima sorpresa. Geniali la comparsata di Robin Hood e la parodia di «La tigre e il drago».

La vendetta di Carter

Si rifà di tutto, perché non rifare «Get Carter», vecchio thriller del 1971 interpretato (allora) da Michael Caine? Il ruolo passa a Sylvester Stallone: è lui il pistolero maledetto che da Las Vegas torna nella natia Seattle per il funerale del fratello, scopre che è stato ucciso e giura vendetta. Guai ai cattivi che incroceranno la sua strada... Stallone tenta di rispolverare l'antico carisma: è più legnoso e dolente del solito, ma s'è visto di peggio. Dirige Stephen T. Kay.

Il sarto di Panama

Da un romanzo di John Le Carré, una classica spy-story che la regia sempre originale di John Boorman trasporta qua e là nel grottesco. Pierce Brosnan è il nuovo agente britannico in quel di Panama. Geoffrey Rush è il sarto (dal torbido passato) che sarà il suo «Virgilio» nei gironi infernali intorno al canale. Nel cast c'è anche Harold Pinter, scrittore importantissimo quanto Le Carré: fa il vecchio zio Benny, che ogni tanto appare al sarto e gli dà buoni consigli...

La stanza del figlio

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. E' questo il tema dell'ultimo Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di uno psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

L'ultima lezione

Liberamente ispirato al libro di Ermanno Rea, il film di Fabio Rosi racconta della misteriosa scomparsa di Federico Caffè, uno dei più grandi economisti italiani. A partire dalla notte del 14 aprile 1987 quando il professore esce per l'ultima volta dalla sua casa di Monte Mario a Roma. Sulle sue tracce, sperando di ritrovarlo, si mettono Monica e Andrea due suoi ex allievi. Nei panni dell'economista è il bravissimo Roberto Herlitzka.

Beautiful Joe

Uscita estiva inaspettata e (forse) insensata per un tv-movie che punta tutto sul fascino un po' sfiorito di Sharon Stone. La diva sexy di «Basic Instinct» è qui una madre di famiglia con un mare di guai: deve soldi a tutti gli strozzini della città e ha vari vizi, dal gioco alla bottiglia. Ma il destino la fa incontrare con Joe (Billy Connolly), un uomo solo e malato, ma con un cuore grande così. Fuggono a Las Vegas, e scommettiamo che sboccherà l'amore?

Pearl Harbor

Guerra e amore nel nuovo kolossal a stelle e strisce messo a punto dalla Disney sperando di eguagliare il successo del Titanic. Sullo sfondo dello storico attacco giapponese del 7 dicembre 1941 che segnò l'ingresso degli Usa nel secondo conflitto mondiale, si racconta l'appassionata storia d'amore tra due piloti e una bella infermiera. Lei sceglierà ovviamente il più eroico, quello che andrà volontario a combattere contro Hitler. Il suo aereo, però, sarà abbattuto...

MILANO  
ANTEO  
sala Cento  
sala Ducento  
sala Quattrocento  
APOLLO  
ARCOBALENO  
ARIOSTO  
ARLECCHINO  
BRERA  
CAVOUR  
CENTRALE

COLOSSEO  
sala Chaplin  
sala Visconti  
CORALLO  
DUCALE  
EXCELSIOR  
sala Mignon  
GLORIA  
MAESTOSO

MANZONI  
MEDIOLANUM  
METROPOL  
MEXICO  
NUOVO ARTI  
NUOVO CORSICA  
NUOVO ORCHIDEA  
ODEON

sala 8  
sala 9  
sala 10  
ORFEO  
PALESTRINA  
PASQUIROLO  
PLINIUS  
sala 2  
sala 3  
sala 4  
sala 5  
sala 6  
PRESIDENT  
SAN CARLO

SPLENDOR MULTISALA  
D'ESSAI  
AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA  
DE AMICIS  
IL BARCONE  
SANLORENZO  
ABBIATEGRASSO  
AL CORSO  
AGRATE BRIANZA  
DUSE  
ARCORE  
NUOVO  
ARENSE  
CINEMA ARESE  
BIASSONO  
CINE TEATRO S. MARIA

The advertisement is a large black and white graphic. At the top left, it features the logo for 'www.unita.it' and 'l'Unità ONLINE'. Below this is a stylized illustration of a modern building with a curved facade. In the center, the word 'Unicity' is written in a large, bold, sans-serif font. Underneath 'Unicity', the words 'L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI' are written in a smaller, bold font. At the bottom left, the logo for 'Forum' is displayed, with the tagline 'OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI' below it. The bottom half of the advertisement is dominated by the large, bold text 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora' and the website address 'www.unita.it' at the very bottom.



I nostri pensieri e le nostre preghiere sono rivolti,  
in questi giorni drammatici,  
alle vittime della tragedia  
che ha sconvolto il mondo intero.

Per questo motivo, sicuri della comprensione degli artisti,  
dei partner e di tutti coloro  
che avevano deciso di trascorrere con noi  
le due giornate conclusive  
di un'estate all'insegna del ballo,  
dell'allegria e della gioia di stare insieme,  
abbiamo deciso di cancellare  
il Coca-Cola Dance Festival in programma  
oggi e domani all'Aquafan di Riccione.

*Coca-Cola Italia*

ex libris

Nessuno  
testimonia  
per i testimoni

Paul Celan

communitas

## LO SPAZIO, SINGOLO, DELL'ETICA

Sergio Givone

Non passa giorno che di fronte alla politica ridotta a pura gestione del potere (quando non dei propri affari privati) non venga invocata l'etica. Già, ma quale etica? Certamente non l'etica al servizio della politica. Fino a non molti anni fa circolava a sinistra una tesi seducente. Si diceva: o l'azione morale ha anche un valore politico o morale non è. Quasi un dogma. In realtà un errore sciagurato. L'etica che si lascia manipolare dalla politica non solo apre nella direzione del cinismo e del machiavellismo, ma arriva a legittimare il delitto. Per quanto vuoto di pensiero sia stato il terrorismo, non bisogna dimenticare che suo assunto di base (lo aveva già spiegato Dostoevskij!) era l'intrinseca moralità di qualsiasi gesto votato alla causa, fosse pure un gesto criminale.

Ma neppure l'etica che vuol differenziarsi dalla politica, e tuttavia prende la politica a modello, appare convincente. Anche se le ragioni a favore non mancano. Il progresso scientifico e tecnologico ci mettono di fronte a problemi solo poco tempo fa inimmaginabili. Che fare? E soprattutto: come decidere in piena consapevolezza? Una buona idea è sembrata quella di discutere pubblicamente i problemi e poi attenersi alle decisioni prese a maggioranza, pronti naturalmente a correggerle via via che le situazioni cambiano. Proprio come si fa in politica. Anzi, in democrazia. Difficile negare che solo lo scambio trasparente delle informazioni fra esperti e cittadini sia in grado di creare i presupposti perché il singolo possa fare le sue scelte responsabilmente.



Così come bisogna riconoscere l'importanza di una mediazione politica che stabilisca norme comuni di comportamento. Guai però se questo significasse che c'è moralità unicamente dove c'è rispetto di tali norme. Si andrebbe verso qualcosa come un conformismo di massa e anche peggio. Che leggi ingiuste possano essere stabilite democraticamente non è la fine dell'etica. Ma il suo inizio. La prova in negativo della sua necessità. Il no gridato contro la società che mi condanna e magari invocando a testimone un cielo che non risponde è il nucleo insopprimibile dell'etica. Resta cosa del singolo, l'etica. È il singolo che decide, sceglie. E ne risponde. Questo è lo spazio dell'etica. Di fronte ad esso, la politica può fare soltanto due cose: o invaderlo o rispettarlo. Dal che si vede se è una buona o una cattiva politica.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

“Dopo l'attentato del '93 diedi l'allarme sul piano geo-strategico ma non sono stato preso sul serio

Beppe Sebaste

Già martedì scorso, il filosofo e urbanista Paul Virilio non aveva esitazioni né dubbi: siamo di fronte a un atto di guerra. Guerra vera. Realtà, non una rappresentazione. Lui che, ripete, è un *enfant de guerre*, vittima di guerra, e ha fatto anche quella d'Algeria, non consente di scherzare o compiacersi con speculazioni su cinema e simulazioni del reale, come è avvezzo l'amico Jean Baudrillard. «Non è cinema, è guerra reale. La dimensione hollywoodiana lasciamola alle spalle, forse era nelle teste degli americani, che avevano dimenticato la realtà. Ciò che accaduto è più grave e più forte di Pearl Harbor, e non solo come numero di morti, è importante come Hiroshima, e senza precedenti nella storia della geostrategia. Tutto questo smitizza i film di catastrofi, e le facili idee sull'irrealtà e la realtà, nonché la divisione in pessimisti e ottimisti. La realtà ha superato la finzione, è una sua rivincita». E, del resto, anche quando studiava l'innesto di cinema e guerra (un suo libro è dedicato a *Guerra e cinema. Logistica della percezione*), Virilio non si occupava di John Wayne o dei film di guerra, cioè di finzione, ma del ruolo reale e strategico della cinepresa nella guerra reale.

Virilio è noto in tutto il mondo come studioso dello spazio, della velocità («la velocità è già guerra») e dei suoi effetti politici, di geostrategia e di estetica della sparizione. Ha descritto l'informazzione planetaria, i cui effetti hanno cancellato lo spazio e il tempo storici a favore di un'istantaneità assoluta, di un cyberspazio (e cybertempo) il cui impatto con la nostra vita crea un disorientamento ancora sottovalutato, pari almeno a quello provocato sugli uomini del Quattrocento dall'introduzione dello spazio reale, della prospettiva: un disorientamento che si accompagna alla deregulation sociale e a quella dei mercati finanziari. Di recente ha scritto anche come «critico d'arte», stigmatizzando il culmine della mancanza di pietà (e di compassione) nell'arte contemporanea, allineata e complice dell'inumano connotato alle nuove tecnologie, condito da effetti truculenti e grand-guignol. Ripropone da tempo un pensiero dell'Evento, della Storia, contro il dominio della telepresenza che la polverizza. Critico del nuovo totalitarismo cibernetico e dei suoi effetti mortiferi, del controllo macro-politico che lui chiama «globalitarismo» (totalitario e globale) da anni invoca una nuova consapevolezza, una *Weltanschauung* capace di interpretare questi dati e di fronteggiare la negazione del reale (e del vero) che tutto questo comporta. «Il globalitarismo - dice - basato sulla velocità e sulle tecnologie del tem-

Il «globalitarismo» ha scatenato un processo che va dal revisionismo storico sulla Shoah a una industrializzazione dell'oblio



Macerie a Manhattan dopo il crollo delle Torri Gemelle. Sotto: Paul Virilio

sibili senza i sistemi live dei telefonini, senza i meccanismi di sincronia dati dalle nuove tecnologie. Mi colpisce moltissimo, anche in questo evento - continua il filosofo - la sincronizzazione, che è sempre legata alla velocità della luce». Azzardo un parallelo - che riconosco improprio e abusivo ma non censurabile, se non altro sul piano di un'estetica della sparizione e dell'impermanenza - tra la distruzione dei Buddha di Bamiyan, in Afghanistan, e quella delle Twin Towers a Manhattan. «Nel caso dei Buddha, dice Virilio, si trattava di furore iconoclasta, che ricorre in ogni religione e civiltà (pensiamo soltanto alla distruzione delle Cattedrali durante la Rivoluzione francese), di intolleranza, tragica, mostruosa, scandalosa, ma comunque limitata. A New York, ripeto, si ha a che fare con un atto di guerra, nemmeno di terrorismo, oppure di un terrorismo totalitario, che è la stessa cosa della guerra. Si può, certo, parlare di un sapere mediatico, o perfino di un'estetica mediatica dietro questo atto, essendo stati attaccati dei simboli, del logo, ma non bisogna metaforizzare troppo. Dopo questo atto, è davvero tutto il mondo che cambia. Lo ripeto, è il primo atto della prima guerra mondiale del XXI secolo, guerra della mondializzazione, così come l'attentato a Sarajevo nel 1914 è stato l'inizio della prima guerra mondiale».

Ma una guerra contro chi, ci chiediamo, consci delle ambiguità cui ci costringe questo evento dagli effetti immani ma dai contorni così incerti e sfumati? «È il proprio del terrorismo essere anonimo e cieco, sfuggente». Ed è il proprio della mondializzazione, occorre aggiungere, cioè di una condizione politica e mediatica - post-democratica - della Terra, che non ha più un fuori, un'esteriorità, avere il proprio nemico ovunque, anche all'interno, invisibile e anonimo. Uno scenario da *Maschera della morte rossa* di Edgar Allan Poe, contro cui non c'è rifugio atomico che tenga.

**Dall'incidente all'accidente**  
«E guerra - spiega Virilio - perché supera lo stadio dell'attentato e quello del tumulto. Nelle società antiche, nella preistoria della guerra, ci sono il tumulto e l'attentato, ma oggi anche un solo uomo, la cui efficienza distruttiva è tale a quanto è accaduto a New York, può determinare una guerra. Una miniaturizzazione, forse, la cui efficacia uguaglia la guerra. In fondo, nella seconda guerra mondiale tantissimi aerei da bombardamento provocarono alcune centinaia o migliaia di morti, martedì uno o due aerei hanno prodotto ventimila morti. La prima guerra mondiale è stata la prima guerra sostanziale prodotta da un incidente, oggi siamo di fronte alla prima guerra accidentale, di natura ignota, piena di incognite e interrogativi. Piena di paradossi. Ma lasciamo da parte la teoria, i paradossi, e i punti interrogativi, tutti per ora assorbiti dal punto esclamativo di quello che accade e accadrà».

**clicca su**  
<http://horsdal.uradio.ku.dk/~enterprz/virilio.html>  
[www.georgetown.edu/grad/CCT/tbase/virilio.html](http://www.georgetown.edu/grad/CCT/tbase/virilio.html)  
[www.chez.com/freecyb/virilio/](http://www.chez.com/freecyb/virilio/)



## Paul Virilio Il nemico ovunque

*Il filosofo francese non ha dubbi: dopo New York l'America è costretta a fare la guerra*  
**Contro gli anonimi e gli invisibili**

po reale, sulla contrazione della memoria, sulla mondializzazione del tempo appiattito sull'istante e sul live, ha scatenato un processo che va dal revisionismo storico sulla Shoah a una industrializzazione dell'oblio. Una generale negazione della memoria e della realtà, di tutte le realtà di fatto, non solo quella delle camere a gas...».

**Simboli e morte**  
Oggi, però, la nostra conversazione è strana, appesa a un evento che segna una cesura tra i discorsi. Come se l'atto della guerra inaugurato martedì corrispondesse troppo, realizzandole, alle nozioni (implosione e collasso della mondializzazione liberista, ecc.) che circolavano finora nei discorsi. Gli aerei, simbolo e veicolo della mobilità e della flessibilità, della libera circolazione delle merci e dei consumatori, esplodono, e le Torri della finanza globale, sature di banche d'affari, implodono. Ma ci sono ventimila morti e una città distrutta. Per quanto riguarda la dinamica, la strategia dell'atto di guerra contro le Torri

Gemelle, non ha molto da aggiungere, dice, a quanto ha già scritto e profetizzato nel terzo capitolo, dal titolo *New York délire*, del suo libro dal titolo agostiniano, *Un paysage d'évènements* (Un paesaggio di eventi). Capitolo nato come commento all'attentato terroristico contro lo stesso grattacielo compiuto nel febbraio 1993 da un camioncino imbottito di esplosivo. All'epoca, presidente della scuola internazionale di architettura, Virilio fu l'unico a non sottovalutare la portata dell'evento, a dare l'allarme sul piano geo-strategico: «Ciò che era prevedibile, dice, non è stato preso sul serio da urbanisti, architetti e politici, forse per l'ottimismo beato degli americani. Oggi ricevo anche troppe lettere e telefonate su questo».

Scompaginando aspettative strategiche, rivelando vulnerabilità e inadeguatezze da parte dell'Occidente e soprattutto della superpotenza americana, questo atto di guerra suggerisce a Paul Virilio un'altra osservazione per lui capitale: il carattere «mistico» dei nuovi soldati. «Le loro azioni, dice, hanno una dimensione reli-

giosa, mistica. I kamikaze non sono figure e forme politiche, ma religiose, della guerra, come forse la mistica giapponese del vento... Si tratta di un nuovo terrorismo (anche se in realtà è una guerra) suicida, senza rapporto con la figura tradizionale dei guerrieri. Ovunque sia e agisca, questo terrorismo è nuovo perché segna l'ascesa di un soldato ideale, cioè irreali, di cui non si può nemmeno dire che scelga l'azione, visto che scompare in essa. La sua non è nemmeno più un'azione, nel senso in cui la intendiamo. E di questo si parla troppo poco, anche se è la cosa più pericolosa per la democrazia. Non si ha a che fare con un soldato-cittadino che difende la propria casa e patria, ma con un nuovo personaggio di soldato-suicida...».

**I Taleban e Internet**  
Mi soffermo, con l'autore di *La bomba informatica*, su un probabile paradosso, che di per sé ci costringe forse a un'autocritica per l'enfasi posta sulle nuove tecnologie. Il fatto cioè che i Taleban (am-

Quello dei kamikaze è un nuovo terrorismo che segna l'ascesa del soldato ideale, irreali perché scompare nell'azione

chi è

Paul Virilio nasce a Parigi nel 1932. Dopo aver intrapreso studi di architettura a Parigi, nel 1963 diventa presidente-fondatore del gruppo Architecture Principe, e direttore della rivista del gruppo. Dal 1968 è professore di Architettura presso l'Ecole Spéciale d'Architecture a Parigi, della quale diventa Directeur d'Etudes nel 1973, poi Direttore generale nel 1975, Amministratore nel 1983 ed infine presidente del Consiglio d'amministrazione nel 1989. Nel 1973 è nominato direttore della collana «L'Espace Critique», edizioni Galilée, Parigi. Nel 1975 coordina la mostra Bunker Archéologie al Musée des Arts Décoratifs di Parigi. Nel 1987 vince il Grand Prix Nazionale della Critica Architettonica. Nel 1989 è nominato direttore di un programma d'insegnamento al Collège International de Philosophie a Parigi, sotto la presidenza di Jacques Derrida. Nel 1992 diventa membro dell'Alto Comitato per Alloggiare le Persone Sfavorite. Urbanista e saggista, Paul Virilio è noto come teorico della velocità e come specialista delle nuove tecnologie. Attualmente lavora sulle tecniche metropolitane di organizzazione del tempo. Virilio è autore anche del primo progetto del Museo dell'Incidente, aperto in Giappone l'anno scorso. Tra i suoi saggi tradotti in italiano, segnaliamo: *Velocità e politica: saggio di dro-mologia*, Multhipla (1981); *Estetica della sparizione*, Liguori (1992); *La deriva di un continente: conflitti e territorio nella modernità*, Mimesis (1994); *La bomba informatica*, Raffaello Cortina (2000) e *La procedura silenzio*, Asterios (2001)

messo che siano loro i nemici) siano l'unico regime per cui Internet è proibito, e che forse proprio per questo sfuggono ai sofisticati dispositivi di controllo delle nostre Intelligenze. Ma, per quanto la loro forma di attacco appaia obsoleta ed elusiva rispetto alle difese ultrasofisticcate della democrazia americana (dirottatori che usano coltelli, aerei di linea diretti contro case abitate da piloti suicidi, ecc.), Virilio ribadisce il carattere tecnologico di questi atti di guerra, «impos-



# Salotti, l'eleganza della democrazia

Tre libri sull'arte della conversazione e sulla circolazione delle idee nella Francia del '700

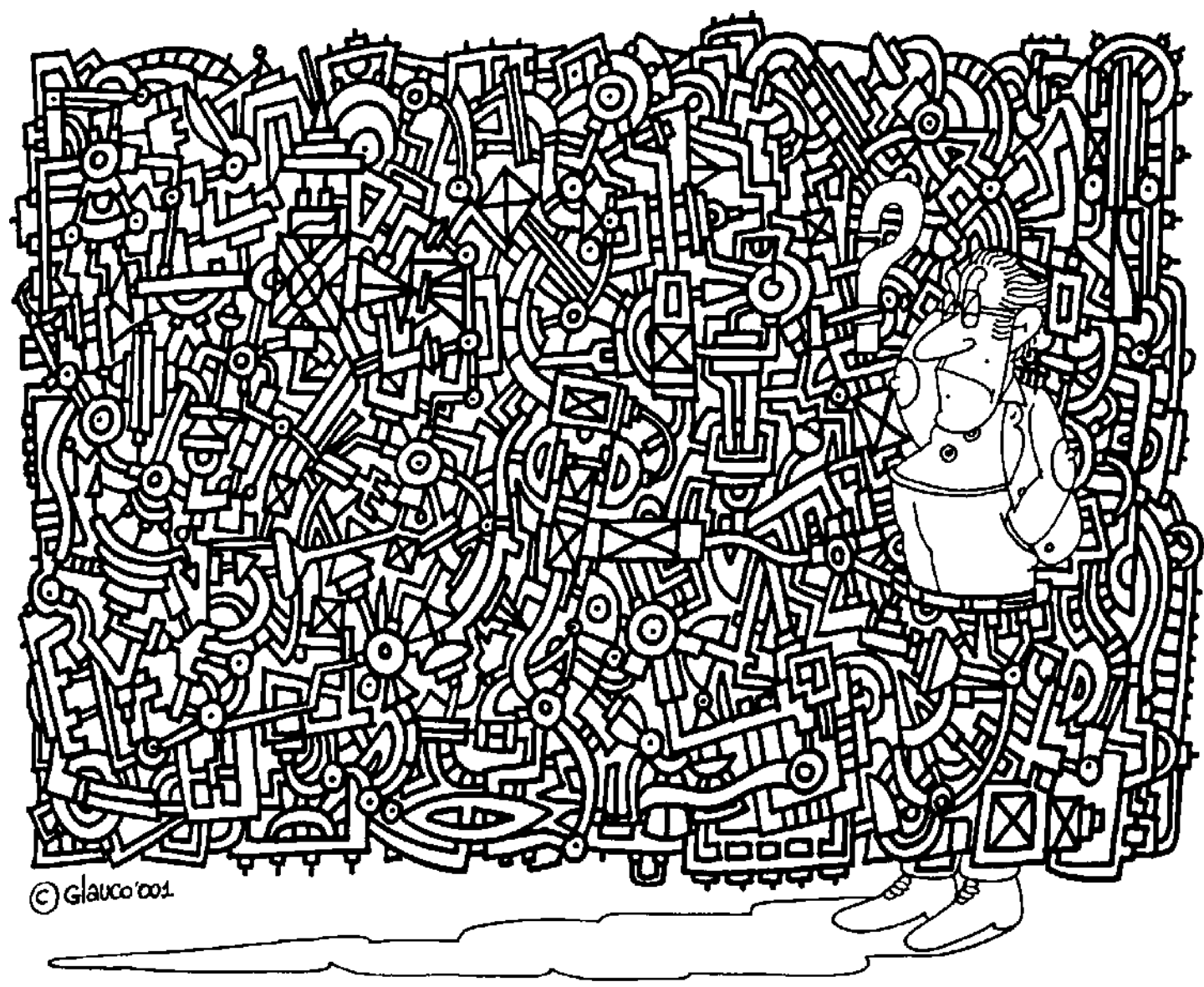
Felice Piemontese

Può sembrare singolare che la stessa casa editrice pubblichi, a brevissima distanza di tempo, due libri che affrontano argomenti molto simili tra loro. Ma certo nessuno se ne lamenterà se, alla prova dei fatti, i due libri risulteranno entrambi ricchi di fascino e di suggestioni intellettuali e scritti in maniera tale da far apparire leggera e gradevole l'erudizione da cui pure nascono e che li sostanzia.

I due libri in questione, entrambi pubblicati da Adelphi, sono *Il salotto*, *L'Accademia*, la lingua, del francese Marc Fumaroli e *La civiltà della conversazione* di Benedetta Craveri, della quale, a completare il quadro, esce anche, in edizione economica, l'ormai famoso libro su Madame du Deffand, apparso per la prima volta quasi venti anni fa, e ristampato adesso con una postfazione, manco a dirlo, di Fumaroli. Due saggi (o tre) ponderosi, ma avvincenti (soprattutto quello nuovo della Craveri) quasi come un romanzo di Dumas, e che fanno luce su alcuni momenti cruciali della cultura e della civiltà francese.

Il libro di Fumaroli (accademico di Francia e autore, qualche anno fa, di un famoso pamphlet sullo «stato culturale») propone tre «parabole esemplari», tre modi cioè in cui l'istituzione letteraria si è costituita ed ha assunto, in Francia, caratteristiche tali da farne la «nazione letteraria» per eccellenza. Le tre «istituzioni» in questione sono l'Académie française, il salotto e l'arte della conversazione, la lingua. E se per l'Académie il termine «istituzione» non si presta a discussioni - fu chiaro fin dalla sua creazione che la sua funzione era quella di «rappresentare e custodire l'inclusione delle lettere nella struttura dello Stato e della società francese» - più complesso è il discorso che riguarda «l'arte» della conversazione e il lento costituirsi della lingua come «essenziale strumento di democrazia, grazie a quella fusione di semplicità, naturalezza, facilità, chiarezza che ne è il segno inconfondibile» (strumento oggi in crisi e perciò da difendere).

Al salon (il termine «salotto» è oggi tra i più logorati, specie se rimanda a quelli televisivi, dove accalcati energumini si scambiano insulti urlando a squarciagola) e alla civiltà della conversazione è dedicato per intero il libro della Craveri, nato dalla convinzione che la cultura letteraria e poi filosofica europea abbia trovato proprio nei salotti dell'aristocrazia francese tra Sei e Settecento uno dei luoghi di elezione, in quella Parigi che, allora (e per lungo tempo ancora) «era il luogo al mondo in cui si poteva più facilmente



Un disegno di Glauco. In alto la recensione a fumetti di Marco Petrella

fare a meno della felicità».

Ho fatto riferimento, non a caso, ai romanzi dell'Ottocento e a quelli di Dumas in particolare. Perché quei salotti erano popolati da personaggi che in certi casi ritroviamo (o potremmo tranquillamente ritrovare) nelle pagine de *I tre moschettieri*, e il cui fascino è accresciuto, nelle pagine della Craveri, dal fatto che si tratta di persone reali, che si muovono qui tra grandezze e miserie, ambizioni e rovinose cadute, in un intreccio vorticoso di parentele, amori, adulterii, tradimenti, libertinaggio ed estasi mistiche, in un mondo che i privilegi di casta e di sangue non rendevano impermeabile a ciò che contemporaneamente accadeva nella società. Che si trattasse della Fronda o del movimento giansenista, delle inquietudine scientifiche o dell'irrompere sulla scena dei protagonisti dell'Illuminismo, i saloni (almeno quelli di cui la storia ha conservato traccia) non furono mai ottusamente chiusi alle

novità, e spesso le promossero (anche economicamente) e le incoraggiarono (magari anche a dispetto delle proprie più intime convinzioni, si veda in proposito la corrispondenza tra Voltaire e Madame du Deffand). In ogni caso, furono quelli i luoghi di maggiore circolazione delle idee, quelli in cui la civiltà francese espresse al suo massimo livello alcune di quelle che furono poi le sue caratteristiche più riconoscibili: la leggerezza del tono, la capacità di parlare in modo apparentemente frivolo anche delle questioni più importanti, la naturalezza, il rispetto dell'interlocutore, il senso delle proporzioni, l'ossequio anche esasperato alle forme (è notorio che moltissimi aristocratici furono «eleganti» anche di fronte alla ghigliottina). Popola queste pagine, una lunga serie di personaggi (quasi tutti di sesso femminile) di inarrivabile eleganza, raffinatezza, ciò che i francesi chiamano «esprit» (e che non è facilmente traducibi-

le): la marchesa di Rambouillet, la «Grande Mademoiselle», Madame de Sévigné e Madame de la Fayette, la Maintenon e la «cortigiana onesta» Ninon de Lençols, Julie de Lespinasse e la già citata Madame du Deffand. E accanto a loro, principi del sangue e cortigiani, filosofi e commedianti, avventurieri e borghesi ambiziosi, seguaci della regola trappista e intriganti, grandi moralisti e teorici del libertinaggio. Finì tutto, com'era giusto naturalmente, con la Grande Rivoluzione. E la modernità avrebbe reso ridicolo e velleitario ogni tentativo di ricostituire quel clima, quel décor, quell'ambiente (di cui in Prost, ad esempio, troviamo un'eco nostalgica e mortuaria). Si trattò comunque di uno dei momenti alti della civiltà europea, e non saremo grati abbastanza a Benedetta Craveri di averlo ricostruito con tanta ricchezza di particolari e precisione, con tanta appassionata dedizione, con così evidente felicità narrativa.

## esordienti

### NICOLA LAGIOIA COME SBARAZZARSI DI LEV TOLSTOJ

Mario Gamba

Che cosa ci fa Lev Tolstoj a Roma in un periodo imprecisato dell'anno 2001? Non è in missione culturale o spirituale. Non per sua scelta, almeno. Vaga qua e là, spesso si incontra con un giovane scrittore che ha smesso da poco di farsi le pere. Si, insomma, di drogarsi con l'eroina. Giocano a scopa, a scacchi e a dama. A dama cinese, che è un gioco di silenziosa violenza, scrive Nicola Lagioia, autore di *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj* (senza risparmiare se stessi) (Minimum Fax, 109 pagg., lire 16.000). Che il protagonista del suo romanzo sia il suo alter ego non c'è dubbio. Sempre più una costante dei nuovi romanzi questa identità di autore e personaggio principale (v. Paolo Nori - straordinario - nella trilogia *Bassotuba non c'è, Spinoza e Diavoli*). Ma torniamo a Tolstoj. Abita in via Nomentana. Non ha una gran personalità. Poco carisma. Annuncia il progetto di un nuovo romanzo che già dal titolo, *Unità aristoteliche di tempo e di luogo nella città di Pietroburgo*, rinnega clamorosamente la vocazione al narrare ricco, con tante scene e una fitta trama, con passioni, sentimenti forti. Succede un fatto inaudito, una disgrazia: anche Tolstoj si è convertito al romanzo sperimentale. Più precisamente: al romanzo sperimentale per antonomasia, dato che la trama del suo nuovo romanzo, incidentalmente autobiografico, ricorda un pochino quella dell'*Ulisse* di Joyce.

Per un momento il giovane scrittore pensa che sia una disgrazia. D'accordo che *Guerra e pace* si possa considerare un ignobile polpettone - e nel libro lampeggiano frammenti di critica impietosa del voluminoso scritto tolstojiano -, ma quel modo di intendere la letteratura, diciamo naturalistico, è pur sempre superiore al nulla o al futile di chi scrive non-storie senza accadimenti e intrecci ben riconoscibili, senza uno sviluppo e un esito, tipo Joyce appunto.

Allora si capisce che cosa ci fa Tolstoj a Roma nell'anno 2001. Serve ad aprire una narrazione sulle possibilità dell'arte oggi. Sull'utilità dell'arte Lagioia è lapidario: non esiste. Non ci salveranno né la grande letteratura storica (o eventuali sue reintroduzioni nel mercato della narrativa) né le sciocchezze astratte-surreali-insensate che producono gli scrittori giovani in vena di destrutturazione o di cinismo o di nichilismo. Ma un magistrale giovane scrittore nichilista è Lagioia stesso. Afflitto, però, da una sorta di nostalgia, vera e falsa,

**Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)**  
di Nicola Lagioia  
minimum fax  
pagine 112, lire 16.000

per un'arte letteraria nella quale le passioni impregnano le pagine come un sugo succulento. Le passioni amoroze, per esempio, come quella che coltiva il suo personaggio per Giulia, attesa per tutto il tempo del romanzo, con falsa-vera accidia, con falsa-vera mancanza di passione.

Lagioia-io narrante che demolisce *Guerra e pace* e lo ama perdutamente, disposto persino a sottoporlo ai raggi X della modernità pur di recuperarlo. Così: sottraete «a *Guerra e pace* un perno, un minuscolo asse di rotazione nascosto in una delle circa millecinquecento pagine che compongono il testo. Allontanatevi correndo. *Guerra e pace* crollerà grandiosamente al suolo. Attendete. Che il polverone si diradi. *Guerra e pace* adesso è molto più... bello. E finalmente pronto ad affrontare il Novecento». Lagioia-io narrante che tratta Tolstoj come un vecchio millantatore, che lo disaccra con disinvoltura da teen-ager, e si dà nello stesso tempo il compito di salvarlo, di introdurlo nell'attualità dell'oggi, di non farlo morire il 7 novembre 1910 nella piccola stazione ferroviaria di Astapovo, in fuga dalla moglie Sofija e dai propri «tormenti ottocenteschi». Lagioia è un magistrale nichilista. Per il gioco senza fine del doppio, del vero e del falso, del credere e del non credere. Se affermasse nel suo romanzo: nulla vale la pena, avrebbe una convinzione da spacciare. Invece afferma che la grande letteratura e le grandi passioni che sono il suo vero soggetto possono valere la pena, se non altro reggono il confronto con la nuova letteratura nichilista che è la vita, l'aria che respira, per lo scrittore Lagioia. Non credete a una parola di quelle che scrive Nicola Lagioia. Quando racconta di un Tolstoj «guarito» per il fatto di aver lasciato perdere i suoi tormenti e aver conquistato un modernissimo disincanto. Credete a tutte le parole che scrive Nicola Lagioia. Nel suo libro i concetti di utilità e possibilità dell'arte coincidono, e questo nemmeno gli scrittori engagés più spericolati l'avevano mai detto. Che poi l'utilità non esista e quindi nemmeno la possibilità (ma intanto si scrive), questo è un altro discorso. Credete a tutto ciò che scrive Nicola Lagioia per l'amore del linguaggio letterario sperimentale che esibisce in questo suo romanzo. Sperimentale davvero, cioè fatto di molti stili, senza, però, la solita ritratta mescolanza di passato e presente. In cerca dell'assenza di uno stile ma con una «sonorità» omogenea, senza echii naturalistici. Lucido saggio sociologico («Drogarsi è delizioso, ecco tutto. Questo risulta addirittura necessario»), racconto neo-crepuscolare («La prima volta fu in un parcheggio incustodito. Era domenica. Un giorno di settembre in un'ora che ritorna sempre uguale»). Questo romanzo ha molte facce e una mirabile coerenza.

Quattro donne scomparse e un giovane ritardato di mente al centro del primo thriller tradotto in italiano della tedesca Petra Hammesfahr

## Omicidi in provincia, il diverso è il solito sospetto

Sergio Pent

È un romanzo ideato e costruito per suscitare inquietudine, questo della cinquantenne tedesca Petra Hammesfahr. Il primo, tra l'altro, tradotto in italiano dopo una bella serie di consensi europei. Viene etichettato come thriller, più o meno giustamente, ma se del thriller ha le movenze - atroci delitti di fanciulle agrestie nelle vicinanze di Colonia - da un altro versante l'autrice ricalca il suolo delle geografie maledette alla Simenon, dove la provincia coltiva ortaggi ma anche semenze omicide. Si legge con la ferma intenzione di scoprire il misterioso personaggio che ha fatto sparire nel nulla quattro ragazze nelle campagne attorno a un borgo ruspante in cui gravitano figure ambigue, per nulla accomodanti con la tranquillità istintiva della natura in cui operano. Ma la Hammesfahr si ripropone, soprattutto,

il compito di gestire un intreccio complesso e affollato di personaggi, alternando la ricostruzione del passato alle feroci settimane d'agosto del 1995 in cui sembra che il destino del ritardato Ben sia da assegnare al reparto delle mostruosità.

È proprio il ventiduenne Benjamin Schlosser, infatti, a sveltare sulle macabre circostanze e su accadimenti nefasti che risalgono agli anni bui del nazismo. La sua figura è quella classica del gigante buono, tardo di mente ma incapace - per sua volontà - di far male al prossimo. Ben è l'angoscia della sua famiglia, in un territorio in cui tutti conoscono tutti, e i rapporti d'amicizia e di rancore si esauriscono nel raggio di pochi chilometri, sul passaggio silenzioso delle scorribande del ragazzo. Lui ama distruggere le bambole e seppellirle, per una ragione che gli anfratti più riposti a tornando a

casa con sassi, topi morti, oggettistica da pattumiera, in ultimo con pezzi d'abito macchiati di sangue o dita umane troncate. Nel microcosmo di vecchie inimicizie e di amori scambiati nel corso dei decenni, Ben risulterebbe il principale indiziato per la scomparsa della giovane Marlene Jensen, nonché della sconosciuta turista americana Edith Stern e della tredicenne Britta Lassler. Trude e Jakob, i genitori, hanno sempre rifiutato di farlo rinchiodare, e adesso gli occhi di tutto il circondario sono puntato addosso a loro. Ma è

**Il seppellitore di bambole**  
di Petra Hammesfahr  
Longanesi  
pagine 363  
lire 32.000

strano che il povero Ben si trovi sempre sulla rotta di ragazze che sono amiche sue e che esse siano state viste transitare accanto a personaggi non proprio da santificare come il violento Bruno Klein e suo figlio Dieter o il vecchio avvocato Heinz Lukka, che nasconde forse un remoto segreto. E poi, quando nel 1980 scomparve dal paese la

trapezista Althea Belashi, Ben aveva solo otto anni...

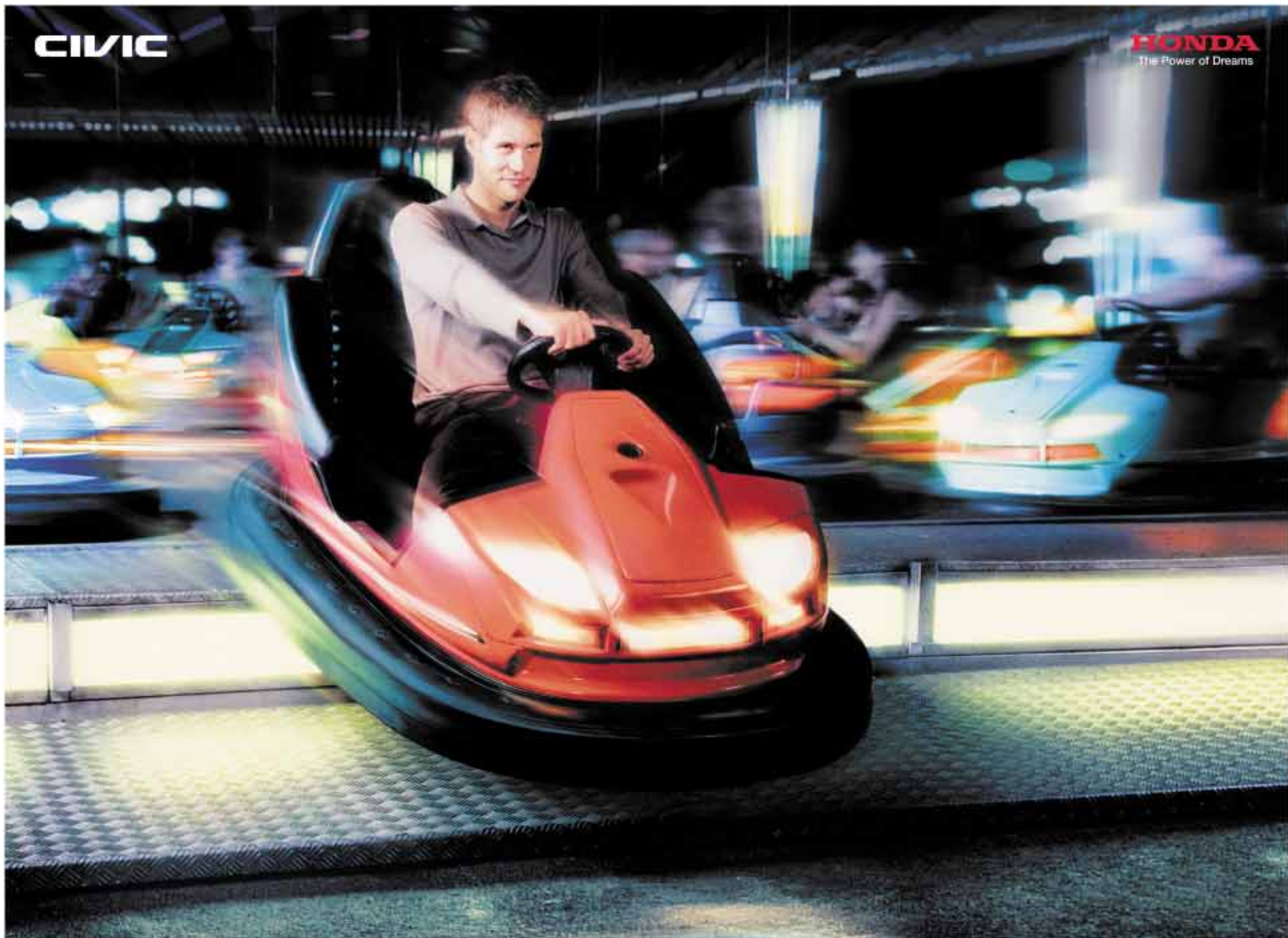
Il romanzo, lungi dall'essere incalzante, cresce e si avvolge su se stesso come un nido di vipere, e man mano che procediamo nella ricostruzione del passato qualche sospetto viene a galla, crudele e macabro. Il percorso agrituristico delle scorribande di Ben diventa il luogo eletto dei sacrifici più lugubri, e l'impressione bucolica lascia il posto a un sano orrore della quotidianità, quella che nasconde i peggiori incubi. Il testo diventa soffocante, carico di angosce semplici ma determinanti, e la conclusione giunge quasi scontata come il finale di una tragedia classica.

Forse non è un vero thriller, questo romanzo, ma lascia il segno dei deliri malsani, della capacità umana - assai frequente - di vivere escogitando nuove strategie per la diffusione del male in tutte le sue forme. E in queste pagine - colpevole a parte - sono davvero in pochi a salvarsi dal contagio.



CIVIC

HONDA  
The Power of Dreams



## Nuova Honda Civic 3 porte. È come me.



Con Honda Civic potete viaggiare sicuri: negli ultimi crash test, Honda Civic ha conseguito 3 stelle su 4 per la sicurezza dei pedoni e 4 stelle su 5 per la sicurezza dei passeggeri. Il modello testato è Civic 3 porte 1.4iS. Giugno 2001.

A volte ci si trova a fare quello che fanno tutti. A volte farlo significa essere nel giusto. Ma solo a volte, perché ci sono situazioni in cui si è chiamati a essere diversi, a essere se stessi, a essere liberi. Solo in questi momenti ci si può sentire davvero speciali. Chi guida la Nuova Honda Civic 3 porte sa di cosa stiamo parlando. Parliamo della sensazione di guidare un'auto spinta dal **motore VTEC di seconda generazione**, dalle prestazioni elevate e consumi ridotti. Parliamo dell'emozione di una guida sportiva che solo il **cambio alla plancia** e il **servosterzo elettrico** possono dare. Nuova Honda Civic 3 porte. Finalmente un'auto che apre la via di fuga verso se stessi.

**Scopritela sabato 15 e domenica 16 settembre presso le nostre Concessionarie Ufficiali.**



★★★ Euro NCAP conseguite per la sicurezza dei pedoni.

★★★★ Euro NCAP conseguite per la sicurezza dei passeggeri.

